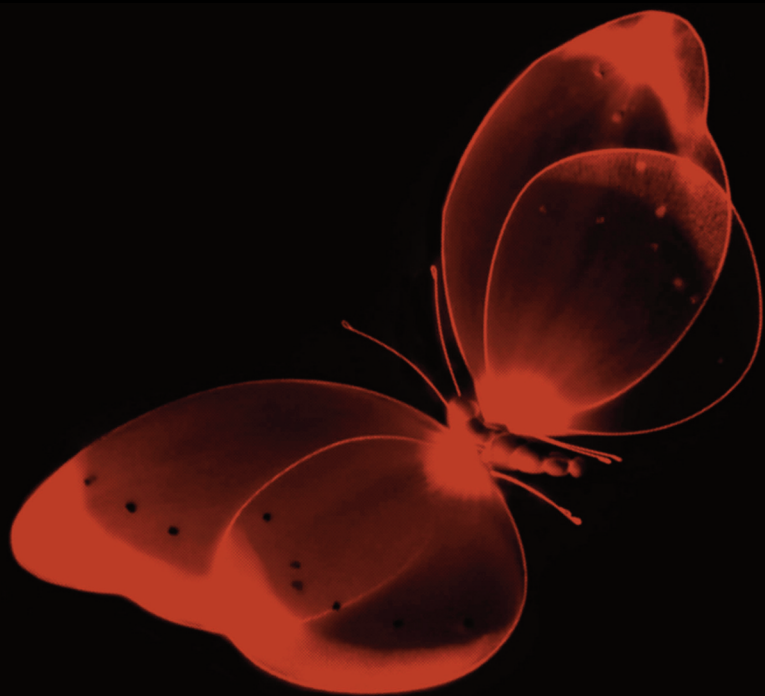


Sara Tessa

La versione di Adam

L'uragano di un batter d'ali



Sara Tessa

La versione di Adam

Copertina:

3D Butterfly Wallpaper

Fonte 3dwallpaper.org

© Tutti i diritti riservati all'Autore

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il
preventivo assenso dell'Autore.

Aprile 2013

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone, reali, viventi o defunte, è del tutto casuale.

Questo racconto, nasce come appendice al volume “L'uragano di un batter d'ali”. E' un regalo a tutte le lettrici e lettori che hanno acquistato copia dell'ebook, nato per dare un finale standard alla storia di Adam e Sophie.

E per farlo ho dato voce a Adam, quest'uomo, enigmatico, duro, ferito, e incattivito. Gli accadimenti descritti viaggiano in parallelo con quelli di Sophie, vi ho risparmiato alcuni dialoghi, lasciando a lui la descrizione del suo stato d'animo.

Quindi consiglio la lettura a coloro che hanno **già letto il libro “L'uragano di un batter d'ali”**.

Spero che questa appendice colmi la mancanza di un finale standard e soprattutto non deluda l'immagine che ognuna di voi si è costruita nella mente di Adam.

Detto questo, vorrei ringraziare nuovamente quanti hanno acquistato l'ebook di una esordiente fai da te, con tutti i suoi limiti (vedi errori, editing e quant'altro abbiate notato) e ringrazio anche coloro che hanno lasciato una recensione su Amazon, su Facebook o scritto semplicemente una email. Il vostro entusiasmo positivo è stata una ventata di gioia spropositata. Vi ringrazio dal profondo del cuore. Non mi aspettavo nulla, davvero nulla, è stato un gioco, un esperimento di scrittura e invece ho ricevuto così tanto che all'improvviso la vita mi è apparsa “stranamente bella” e fatico ancora a credere che i sogni si possano avverare.

Sara Tessa

P.S. Sapete bene che ho un handicap grammaticale, quindi chiedo venia per gli errori in cui inciampate, per le virgole che vanno per conto loro. Insomma, vi chiedo di sopassedere.

*A Alessandro,
compagno di scorribande notturne
e amico eterno*

*A Thomas,
compagno di vita
ormai turbato*

“Come ti sei sentito in quel momento?”

“Non lo so, ho provato tanti sentimenti contrastanti che anche, a fare un elenco, nessuno spiegherebbe come mi sono sentito”.

“Hai voglia di raccontare?”

“Ricordo bene la mattina antecedente”

“Partiamo da quella, com'è stata?”

“Serena, come lo era da sempre...”

Chi ero

“Stavo pensando a un nome” le sussurrai.

“Quale?” rispose.

“La principessa dei mondi” dissi baciandole il collo.

“Uhm, non saprei, mi sembra così anonimo” rispose facendo scivolare una mano nei capelli.

“Come anonimo?” aggrottai la fronte “E' il nome della principessa dei mondi, e in fondo, presto sarà la nostra principessa” le baciai le labbra e le sfiorai i fianchi avvicinandola.

“Non lo so, non mi piace molto, pensavo al nome di mia nonna” disse scostandosi per uscire dal letto.

“Tua nonna?” chiesi sorpreso “Ti prego, Beth, tua nonna era una stronza, non vorrai dare il nome a nostra figlia di quella vecchia arpia?”.

“Non era una arpia” disse contrariata “era una povera donna sola”.

Mi alzai dal letto e la seguii in bagno. “Appunto, così la condanni... nemmeno è nata” dissi.

“Uffa che palle che sei, è solo un nome”.

“No, non è solo un nome, è il nome di nostra figlia”.

Elizabeth sorrise e mi abbracciò.

“Adoro questo tuo aspetto romantico, lo sai che ti amo proprio per questo?” disse.

“Solo per questo?” chiesi sarcastico. Elizabeth lasciò cadere la testa indietro abbandonandosi alla mie braccia. Le allentai le spalline della camicia da notte e le baciai la

spalla. “Non lo facciamo da un po”” sussurrai stringendola più ardito.

E come al solito, si slegò dall'abbraccio. “Sono una mongolfiera piena di ciccio” disse contrariata.

Le afferrai i fianchi da dietro e portai le mani sulla pancia. “Bella e sensuale” dissi guardandola riflessa dallo specchio.

E di nuovo, come al solito, Elizabeth si inginocchiò e prese a succhiarmelo. Da quando era incinta ero riuscito a far l'amore con lei forse tre volte. Comprendevo quando si sentisse insicura del suo corpo, e ne ero profondamente dispiaciuto, ma nonostante le mie assicurazioni non mi riusciva di farle capire quanto ai miei occhi fosse ancora più bella. Mi mancava, e avevo voglia di toccarla, di darle piacere, di rilassarla un poco.

Ma non c'era verso di smuoverla dalla sua insicurezza. E i suoi “servizietti”, tanto per placarmi, iniziavano a darmi fastidio. Ma dovevo portare pazienza, in fondo è quanto deve fare un marito, assecondarla, esserle vicino, farla sentire comunque al sicuro e protetta. Chiusi gli occhi deluso e la lasciai fare.

Purtroppo, Elizabeth a volte era irruenta negli approcci e i suoi denti non erano per niente piacevoli soprattutto alle sette del mattino quando ero ancora tramortito dal sonno.

“Piano Beth, più piano” mormorai placandole la testa per rallentare il rastrello dei denti. Paziente l'ammaestrai al mio volere.

“Brava” ansimai “Brava, così”.

Lo sigillò intorno alle labbra risucchiando l'aria come piaceva a me e un attimo dopo ero inghiottito dal piacere della sua bocca umida, abbandonai la testa sul petto e la guardai darsi da fare. Appena Elizabeth alzò gli occhi su

di me mi lasciai pervadere dall'orgasmo e le venni in bocca. Consumato, mi appoggiai al lavandino qualche secondo a gustarmi gli istanti post coito e Beth raggelò il momento tirandomi una pacca sul sedere.

“Prepari la colazione?” chiese.

“Certo”.

Consolato dal pompino “del dovere” mattutino andai a prodigarmi. E mentre apparecchiavo la tavola, il cellulare di Elizabeth suonò. Dal display vidi la chiamata in entrata di Tom e risposi.

“Ciao bello”.

“Buongiorno”.

“Elizabeth sta facendo la doccia, avevi bisogno?”.

“Sì, purtroppo a Miami ci sono nuovi casini. La falda acquifera è salita danneggiando le fondamenta. Ho appena parlato con il capo ingegnere, bisogna intervenire al più presto”.

“E come?” chiesi.

“E' necessario installare nuove pompe, ma per farlo dobbiamo aumentare il volume della sala macchine. Dobbiamo andare a fare un sopralluogo” disse.

“Puoi andarci tu?” chiesi.

“Purtroppo no, Elizabeth ha firmato i progetti e lei deve dare l'autorizzazione”.

“Dai Tom, non essere fiscale, è solo una firma”.

“Fosse per me, sai, non sarebbe un problema, purtroppo la divisione tecnica del comune vuole parlare direttamente con lei”.

“Che palle” dissi.

“Adam, lo sai, mi prenderò cura di lei”.

“Questo lo so, mi fido Tom, è solo che siamo entrati nel sesto mese e non mi va proprio di farla volare”.

Elizabeth mi raggiunse in cucina, mi tirò un'altra pacca sul sedere e mi rubò il succo dalle mani.

“E' Tom, a Miami ci sono i soliti casini”.

Elizabeth corrugò la fronte. “Passamelo” disse seria.

Agguantato il cellulare si spostò verso la finestra dandomi le spalle. “Cosa è successo ancora?”.

Sistamai la tazza dei cereali sul tavolo e mi sedetti al mio posto a leggere il giornale.

“E come diavolo riusciamo a ricavare nuovo volume?” domandò Elizabeth astiosa. Si voltò verso di me e mi fissò decisa negli occhi. Mordendosi le labbra piegò il collo da lato a lato per rilassarsi.

“E quando?” chiese.

“Metti in vivavoce” dissi.

“Tom metti in vivavoce così ascolta anche Adam”.

Sistemò il telefono al centro del tavolo e si sedette di fronte.

“Dicevo, il volume possiamo recuperarlo spostando gli uffici tecnici al piano di sopra, ma per farlo dobbiamo andare a fare un sopralluogo. Ho già parlato con lo staff degli ingegneri e sono disponibili, ma dobbiamo incontrarli domani”.

“Domani?” chiesi sorpreso.

“Va fatto in fretta, tra una settimana partono con la gettata” rispose Tom.

Con Elizabeth ci scambiammo il solito sguardo di intesa. Ormai, dopo anni, ci capivamo al volo. “Sei sicura? Non vuoi parlare prima con mia sorella?”.

“No” disse lei “va bene, sono solo incinta, devo solo preoccuparmi di far prenotare un doppio sedile in aereo”.

Sorrisi. Mi piaceva questo suo aspetto pragmatico e determinato. Sul lavoro era peggio di me, una

stacanovista, decisa e cocciuta. Non si tirava mai indietro. E mi fidavo ciecamente del suo istinto.

“Tom, provvedi tu per i biglietti, fammi sapere l'orario del volo, così vi accompagno e mi raccomando...”.

“Sì, lo so, lo so” interruppe il solito luogo comune “occhi fissi su Elizabeth, me lo dici da un'eternità”.

Elizabeth sorrise e ammiccò.

“Ci vediamo dopo, ciao”.

“Ciao”.

Dopo colazione, fatta la doccia e sistemato negli abiti, ci avviammo verso l'ospedale per fare l'ecografia di controllo e nel solito traffico di New York, decisi di riproporre l'argomento nome. I termini della gravidanza si avvicinavano e non sopportavo più di chiamarla “cosa”.

“Allora, per il nome? Escluso in modo categorico il nome di tua nonna e a questo punto il nome che ti ho proposto, altre idee?”.

“Non lo so, non mi viene in mente nulla, è ancora indefinita” disse allentandosi la cintura di sicurezza “Non capisco la necessità di decidere ora, non esiste ancora e già vuoi etichettarla”.

“Etichettarla?” chiesi stranito.

“Sì etichettarla, marchiarla, bollarla”.

“Beth è solo un nome, non capisco quale sia la difficoltà”.

“Adam, facciamo così, quando viene al mondo definiamo il nome”.

Chiusi gli occhi due secondi nello sconforto del suo muro e acconsentii. Ultimamente era particolarmente nervosa e cercai come sempre di essere accomodante. Cazzo se era dura stare vicino a una donna soprattutto incinta sempre in balia degli ormoni allo sbaraglio! A volte avevo l'impressione che le avessi fatto il torto della vita.

In ospedale ci raggiunse in sala d'attesa mia sorella Susan. Erano gli ultimi mesi della specializzazione e nel vederla nel suo camice blu provai orgoglio per mia sorellina, ormai donna e a breve anche madre.

“Ciao fratellone” disse abbracciandomi “come stai?”.

“Bene” risposi “Siamo qui per l'ecografia”.

“Lo so, la faccio sempre io”.

Un attimo dopo e come al solito, ero quello di troppo. La complicità tra Susan e Elizabeth era irritante. Odiavo la loro solidarietà femminile, a volte avevo l'impressione che tutta la mia famiglia amasse più lei di me, e forse era proprio così. Quando telefonava, mia madre, stava al telefono con lei per ore poi quando era il mio turno diceva la solita frase: “Riguardati”.

E io mi riguardavo, che altro potevo fare.

Aiutai Elizabeth a salire sul lettino e mi sistemai accanto con gli occhi fissi sul monitor in attesa di vedere la “cosa”. Appena la sonda sfiorò la pelle di Elizabeth, avvertii il cuore agguerrito e poi colsi la magia della piccola in movimento.

“Eccola” disse Susan “perfetta”.

Elizabeth sorrise e mi strinse la mano. Trattenni il disagio. Assistere all'ecografia mi faceva stare male, ma nel senso buono. Mi sentivo veramente inutile. Guardavo le immagini, poi la pancia di Elizabeth, poi lei e mi sentivo superfluo, uno spettatore. Un estraneo. E come ogni volta mi emozionai.

“Tuo fratello è una mammoletta” disse Elizabeth.

Susan scoppiò a ridere. “E' vero” disse “è colpa della famiglia Scott, troppe donne, lo abbiamo rovinato”.

Idiote, pensai. Quel commento, ogni volta, riusciva a farmi incazzare. Non ero una mammola, cosa potevo farci,

ero davanti al miracolo della vita. Tra un paio di mesi avrei avuto tra le mani un essere vivente cosciente, frutto dei miei geni e quelli di Elizabeth e non riuscivo ad esserne intoccabile. Ero caparbio, determinato, e spesso arrogante, ma solo su questioni di lavoro, per il resto mi lasciavo andare. Che cosa avrei dovuto fare? Restare impassibile? Per poi sentirmi dare dell'insensibile.

Ma capivo il cinismo di Elizabeth, il suo solito scudo. Per gestire le emozioni e resistere alla sua maledetta sindrome abbandonica, le era più facile proiettare su di me quanto tratteneva dentro di sé. Ero abituato. E come ogni volta, per il quieto vivere, ingoiai il rospo.

“Allora come vanno i lavori?” chiese Elizabeth.

“Bene” rispose Susan “per la nascita della “cosa” sarà tutto pronto. Appena partorisci, io e Mark ci trasferiremo a Philadelphia”.

“Mi mancherai” disse.

Susan sorrise. “Anche tu, ma ci sentiremo spesso”.

Elizabeth, oltre ad essere mia moglie, era la terza sorella della famiglia Scott. Lo era diventata il giorno stesso del suo trasferimento nella casa dirimpetto a quella dei miei, quando lei aveva dieci anni. In un attimo lei e Susan avevano sigillato l'eterno patto di amicizia e di conseguenza ero praticamente cresciuto con lei per casa, ma per differenza di età e per quel fastidioso sodalizio tra donne, eravamo entrati in confidenza soltanto nell'estate del mio diciottesimo compleanno. Complici le vacanze estive. Per l'occasione i miei erano andati in California. Ero rimasto solo in città a organizzare la partenza per l'università. E cosa potevo fare a diciotto anni, solo in casa? Massacrarmi di videogiochi, erba, birra e film porno. Trascorrevo il tempo in giardino a stancarmi di

canne o sul divano a guardare la televisione. E un giorno, mi ero trovato di fronte Elizabeth con aria contrariata. Era stata spedita da mia madre a vedere cosa stessi combinando. Mi ero svegliato con lei che strillava anatemi su quanto ero senza spina dorsale e altro, che considerato il mio basso livello di coscienza, non ero riuscito a cogliere. Era scoppiata a piangere mentre io ridevo stranito.

Ricordo che le avevo chiesto se volesse fumare e di tutta risposta mi aveva tirato uno schiaffone ed era scappata a casa. Resomi conto che avrebbe spifferato tutto a mia madre le ero corso dietro scusandomi e le avevo chiesto di non dire nulla e di tutta risposta mi aveva tirato un altro ceffone sbraitandomi addosso una serie di male parole, ma soprattutto un discorso che nel mio stato avevo faticato a capire. Ero tornato a casa decisamente confuso. Comunque, la sera stessa, era ripassata per scusarsi e tra una parola e l'altra avevamo iniziato a parlare più del solito e così tutto era iniziato. Poi l'università, il matrimonio, bella vita e ora una famiglia. Tutto perfetto, in linea con quanto mio padre mi aveva sempre detto. “Con la volontà sarai uomo”.

“Tuo fratello vuole chiamare nostra figlia come quella di Star Wars”.

“Yoda o Chewbecca?” chiese sarcastica Susan.

“La principessa” disse Elizabeth “Si può avere un marito così melenso?”.

“Però è un bel nome” disse mia sorella “Suona molto bene”.

“Vedi” dissi “Piace”.

“A me non piace” disse decisa.

E chiaramente non sarebbe stato quello il nome. Se si

metteva una cosa in testa, c'era poco da controbattere. *Peccato*, pensai, ma non me la presi molto, qualsiasi nome avesse deciso sarebbe stata comunque una principessa.

Il giorno dopo accompagnai Tom e Elizabeth all'aeroporto e li salutai agli imbarchi. Prima di oltrepassare il controllo passaporti, Elizabeth mi infilò l'ecografia in tasca.

“Così non ti senti solo” disse.

Le sorrisi. “E tu chiami, non mi far stare in pensiero”.

Poi puntando dritto negli occhi Tom dissi: “E tu mi raccomando”.

“Non ti preoccupare, le starò sempre addosso” disse tirandomi una pacca alla spalla.

Sorrisi. Tom era il mio fratello mancato, cresciuto con una banda di donne, avevo trovato in lui il mio alleato. Anche lui dirimpettaio, figlio unico, lui aveva trovato in me la famiglia numerosa che gli mancava. Avevamo fatto le scuole insieme e aveva visto nascere la storia tra me e Elizabeth. Caratterialmente eravamo all'opposto. Lui scaltro a tratti molesto, io riflessivo e per forza di cose, come dire, più accomodante. Il diavolo e l'angelo, così ci chiamava Elizabeth.

La mattina seguente, mi chiamò Elizabeth per salutarmi. La sentii serena, facemmo le solite chiacchiere e mi spiegò del problema con le fondamenta, avvisandomi che si sarebbero trattenuti fino a venerdì.

In ufficio in previsione della riunione con un magnate a cui stavamo ristrutturando una palazzina ci accorgemmo di dover apportare delle modifiche ad alcune piante. Purtroppo Tom aveva i file originali a casa e decisi di andare al suo scannatoio, come mi divertivo a definirlo.

Seduto al computer del suo studio, attesi l'avvio del sistema. Avevo provato a chiamarlo, ma non rispondeva.

Quindi cercai tra le cartelle i file. E nel setacciare il sistema, mi trovai davanti ad un album di immagini e nella miniaturizzazione vidi Elizabeth. Curioso cliccai per ingrandirla.

Era lei al mare, era all'università. Portava ancora i capelli corti e sorridente si teneva il cappello di paglia sulla testa per contrastare le raffiche di vento. Ricordavo quella settimana. Eravamo andati noi tre a farci un giro in California alla fine del primo anno di università. Fu una bella settimana.

Selezionai la freccia per proseguire, sorrisi davanti all'autoscatto di noi tre abbracciati. Poi seguì una serie di foto di primi piani di Elizabeth, meravigliose, quanto lei. Chi l'avrebbe mai detto allora che ci saremmo trovati sposati, pieni di soldi, dediti al lavoro quando allora ci bastava solo una bella giornata di sole per stare bene. Gongolante nei ricordi, continuai a guardare le foto, fino a che divennero insistentemente sempre e solo di Elizabeth, ma in altri momenti che non riuscivo a definire. I capelli più lunghi e rossi, quindi appena dopo sposati. E poi foto di loro due. Niente di equivoco, ma direi strano dato che non ero presente. Proseguì senza sosta. Clic e click e click e click fino a una di loro due insieme sorridenti sdraiati su un letto sfatto a mezzo busto nudo.

Mi fermai su quella foto a lungo. La sensazione che avvertivo era un miscuglio strano. Sorpresa, stordimento, ma soprattutto una solitudine disarmante. Mi sentivo così solo che per qualche minuto credevo di essere l'unico essere vivente sul pianeta e tutto intorno vuoto. Era come se il tempo si fosse fermato. Io davanti a quel computer con materialmente la verità davanti i miei occhi per la prima volta così evidente e lampante.

Tornai alla prima foto quella con lei e il cappello di paglia e l'osservai a lungo cercando nella memoria i momenti di quella settimana.

Mi ricordavo di Tom, particolarmente taciturno e malinconico, ma allora, lo sapevo molto stanco per via della malattia della madre e imputavo a quello il suo malumore. Elizabeth era stata molto accomodante nei suoi confronti, più volte li avevo lasciati soli a parlare. Speravo lo aiutasse a tirarsi su e ora nel dubbio, pensai che non avrei mai dovuto farlo.

Non trovai nulla di compromettente, non che ce ne fosse bisogno. Era come se mi fossi svegliato. Nella mente, ogni momento con loro e tra di loro. I loro sorrisi le loro battute, tutto così chiaro ora. Tutto.

In quel momento entrò la chiamata di Tom. Sollevai il telefono e risposi.

“Adam, mi hai cercato?”.

“Sì” dissi meccanicamente.

“Scusa eravamo in cantiere e non prendeva”.

“Certo”.

“Avevi bisogno?”.

“Sì”.

“Adam, tutto bene?”

“Sì” sibilai senza fiato “ti ho cercato, ci servono i file per il progetto del centro commerciale, in studio devono fare un paio di modifiche e non hanno i file originali”.

“Ah, cazzo, li ho a casa”.

“Lo so, infatti sono allo scannatoio” dissi.

Seguì un breve e intenso silenzio. Di regola non me ne sarei accorto, ma oggi me lo immaginavo con il cellulare tra le mani e la paura scorrergli nelle vene e sperai che il gelo arrivasse al suo cuore per fermarglielo.

“Ma sei al computer?” chiese.

“No” mentii “sono appena entrato”.

“Ah... bene, senti sono sull'hard disk, accendi il computer e ti spiego a voce come accedere”.

“E' solo un hard disk” dissi.

Rise. “Adam, sei bravo con i numeri un po' meno nella tecnologia”.

“Già” risposi, stronzo.

“Hai acceso?”

“Sì”

“Ecco, vai sull'icona in alto Disk B, la vedi?”

“Sì”

“Bene, aprila, dovresti trovare la cartella BB Commercial, dentro ci sono i file originali, ordinali per data così vedi gli ultimi tre, sono quelli”.

“bb_commercial_alzate.dwg, bb_commercial_piani.dwg e bb_commercial_impianti.dwg” elenca i file.

“Esatto”

“Okay, li carico sul server e torno in ufficio”.

“Perfetto, senti qui le cose si mettono per le lunghe, non so se Elizabeth ti ha già avvertito, ne avremo fino a venerdì. Se la falda non scende può essere che restiamo per il weekend è inutile rientrare per poi tornare dopo due giorni, far volare Elizabeth non credo sia il caso”.

“Già, Tom, mi sembra un'ottima idea, sei sempre molto premuroso”.

“Dai, ti aggiornerò in serata”.

“Certo quando vuoi, amico mio”.

“Ciao”

Terminata la comunicazione, uscii per rientrare in ufficio e nel tragitto, in una sequenza mortificante, ricordai tutti i momenti, i dialoghi, le battute sottili, le cene a casa nostra,

i viaggi insieme, i Natali a casa dei miei. Il giorno del matrimonio, la mano sulla spalla di Tom mentre mi consegnava le fedì e il sorriso di Elizabeth. La morsa allo stomaco mano a mano che focalizzavo quegli attimi si fece più ferrea. Inchiodai e scesi dalla macchina e vomitai. Mi sfilai la cravatta e per dieci minuti, restai appoggiato al cofano a fissare la vetrina della libreria Rizzoli.

Non riuscivo a crederci, ma era tutto così evidente, così palese. La rabbia mischiata allo sconforto, era una sensazione ingestibile, faticosa al fisico e alla mente. In quello stato d'animo, dovetti anche gestire l'incontro con il proprietario del centro commerciale. Poi, finita la riunione decisi di andare in aeroporto. Dovevo parlare con Elizabeth, perché se era vero, io avevo bisogno di capire perché ostinarsi a perpetuare un simile inganno.

Acquistai un biglietto per Miami di sola andata. In aereo mi sembrò di essere sospeso in orbita verso un pianeta. Il volo duro 7 ore di agonia che cercai di controllare bevendo.

Giunto a Miami, con un taxi andai all'appartamento in prossimità dell'edificio in costruzione che usavamo durante le trasferte. Quando arrivai davanti al portone mi chiesi se volevo davvero sapere, se volevo davvero morire definitivamente.

Quando vidi le luci dell'appartamento spegnersi decisi di salire. Davanti alla porta, mi arresi ad un pianto, il primo della mia vita. Da lì a poco, avrei sicuramente avuto conferma. Avvertivo un senso di *inculitudine*, termine coniato a suo tempo per definire la precisa sensazione di essere a metà tra una inculata a sorpresa e l'effetto della stessa. Lo sentivo. Infilai la chiave nella toppa e feci scattare la serratura.

Il soggiorno era al buio, sul divano vidi la borsa di Elizabeth e le scarpe ai piedi dello stesso, nella poltrona accanto, la cravatta di Tom. Nel buio e nel silenzio della casa udivo solo pietrificanti ansimi e io immobile, non si muoveva niente di me, solo il mio cuore che pulsava disperato per tenermi in vita. Non ce la facevo nemmeno a respirare per quanto tutto di me si era contratto.

Non sapevo più perché mai ero lì, mi sentivo un estraneo, l'ospite indesiderato, l'inesistente. Tutto ciò che era stata la mia vita fino ad allora era nulla, un partecipante ignaro di una regia sconosciuta.

Mi sedetti nella poltrona e cercai di respirare, non c'era rabbia ma solo una micidiale ansia, la paura di non reggere. Avvertii gli ansimi farsi più spasmodici e quelli di Elizabeth, che non sentivo da così tanti mesi, intensi e taglienti.

Vedere, non vedere, restare, andarmene, morire, vivere. Mi rialzai e nella carne tremula, avanzai lungo il corridoio ammorbandomi dei loro respiri e quando arrivai davanti alla porta, mi chiesi se meritavo tutto questo. Forse sì, dovevo aver fatto qualcosa per meritarmi una tale meschina crudeltà. Osservai per un minuto, forse anche di più i loro corpi sul letto senza avvertire nulla. Niente. Né rabbia, né dolore. Intorpidito osservai Elizabeth carponi totalmente persa nel piacere, mentre Tom dietro di lei, implacabile, se la faceva. E, solo nel momento in cui osservai la pancia di Elizabeth, provai un lacerante senso di ripugnanza. La mia bambina...

Mi spostai di un passo e appoggiandomi al muro del corridoio, dalla tasca della giacca, sfilai l'ecografia fatta solo il giorno prima. Per forza di cose, mi chiesi se fosse mia e lo sperai con tutto il cuore. Se fosse stato così,

potevo anche accettare il tradimento, ma se non lo fosse stato, io davvero non sapevo se sarei sopravvissuto a un tale accanimento.

Gli ansimi di Tom si fecero più rochi e capii che stava per venire. Qualche secondo dopo, avvertii la voce di Elizabeth e le loro labbra schiacciare in baci.

Tornai in soggiorno, appoggiai l'ecografia sulla borsa di Elizabeth e me ne andai.

Pazzia

Con un taxi tornai in aeroporto e presi l'ultimo volo per New York. Quando atterrai, era quasi l'alba e me andai in ufficio. Dalla mia poltrona, osservai lo skyline di New York risplendere al nuovo giorno e non provai alcuna emozione. Per quel che mi riguardava, l'oscurità era scesa su di me.

Alle nove arrivò Adele, la mia assistente, con il suo malumore imperturbabile del risveglio, mi salutò come al solito, obbligandosi a chiedermi se volessi un caffè. Le risposi no, e di non disturbarmi. Alle nove e cinque squillò il telefono. Adele rispose. E io già sapevo chi ci fosse al di là del capo. Era Elizabeth. Da due ore cercava di chiamarmi. Doveva immaginare, o presumerlo, o dedurlo, o solo sperare che fosse un brutto sogno. Io sapevo. Per lei un dubbio certo, per me una certezza.

“Signor Scott, sua moglie sulla 1” disse Adele dal suo interno.

“La prendo, grazie”.

E prima di rispondere fissai qualche secondo il tasto di selezione della linea, tutta la mia vita era in quel piccolo luccichio rosso. Tutto ciò che era stata la mia vita era dietro quel minuscolo tasto. E per la prima volta, volevo rimandare a domani o forse meglio dire per sempre quell'attimo. Feci un respiro profondo, e lo prometti.

“Adam? Adam ci sei?” disse Elizabeth.

La sua voce era nervosa. Mi voltai a guardare il cielo e chiusi gli occhi.

“Da quando?” chiesi.

“Adam, sono in aeroporto sto rientrando”.

“Da quanto tempo?”.

“Tra sette ore sono a New York”.

“Da quanto tempo Elizabeth?”.

“Adam” la sentii piangere “Adam mi dispiace”.

“La bambina è mia?” chiesi serrando i denti per non piangere.

“Adam quando arrivo ne parliamo”.

“Elizabeth dimmi almeno se è mia!” chiesi in uno sforzo disumano per non urlare.

“Atterro alle 16,35”.

“Dimmi se è mia te ne prego?” e il magone in gola esplose

“Perché?” chiesi strozzato nel pianto “Perché l'hai fatto, Elizabeth perché, che senso ha, chi cazzo siete vuoi due? E tu...”

“Adam, Adam, ti amo tanto, prometto si sistemerà tutto, ma non lasciarmi, ti prego alle cinque sono a casa aspettami lì”.

Non capivo cosa mi stesse dicendo.

“Dimmi solo se la bambina è mia o meno” dissi “rispondi a questo”.

“Sì è tua, Adam hanno aperto gli imbarchi, ti prego amore aspettami a casa, alle cinque sono lì e sistemiamo tutto”.

Un attimo dopo ero nel silenzio della linea vuota. Chiusi gli occhi e cercai di controllare le lacrime di disperazione. Un senso di nausea mi violò lo stomaco. Non ci credevo, non riuscivo a crederle.

Qualche minuto dopo Adele mi informò che mia sorella stava salendo agli uffici. Molto probabilmente, l'aveva avvertita Elizabeth. Le dissi di farla accomodare.

Quando entrò, nel cogliere la sua espressione

all'improvviso mi chiesi se lei sapesse. In fondo erano amiche per la pelle, ma io ero pur sempre suo fratello.

“Adam” esordì entrando “Adam mi ha chiamato Elizabeth”.

E non ce la feci più, mi trovai a piangere come non mi era mai accaduto. Susan mi spinse a sedermi sul divano e mi diede un sacchetto di carta che teneva in borsa per gestire la nausea da gravidanza.

“Mi dispiace, Adam, mi sento così in colpa” disse.

E a quel punto mi raggelai. Alzai lo sguardo su di lei e cogliere la sua espressione di pietà, mi scaraventò nell'oceano dell'incredulità.

“Lo sapevi?” chiesi con il fiato corto incredulo.

Non rispose, ma bastò vederla scoppiare a piangere per capire che ero l'unico del pianeta a non aver mai sospettato nulla.

Susan affondò nella poltrona accanto con le mani sul viso in un pianto dirompente.

“Lo sapevi? Da quando?”.

“Da un paio di anni” disse a fatica “Ma Elizabeth mi aveva assicurato che era finita”.

Mi portai il sacchetto alla bocca. Stavo per vomitare di nuovo.

“Sai quante volte ero sul punto di dirtelo, poi ti vedevo così sereno e anche lei, e ho pensato che fosse solo stata una storia passeggera e poi, quando mi avete detto di aspettare una b...”.

“Sei una stronza” sbottai “sei solo una stronza, almeno lo sai che la bambina non è mia?”.

Lei smise di piangere. “Sì che è tua”.

“Impossibile” risposi in una risata disperata “La data di nascita è il 30 ottobre”

“Sì”

“Quindi il concepimento è stato a fine gennaio. Che margini di giorni ci sono?”.

“Dieci giorni più o meno”.

Non poteva essere mia. Assolutamente impossibile. Io ero stato a Boston nella parte centrale e sul finire lei e Tom a Miami. Non poteva essere mia, non poteva proprio esserlo. Non so come non ci avessi mai pensato. Forse perché ero un emerito coglione e vivevo in un mondo parallelo.

“Non posso essere io il padre, lei era a Miami con Tom” dissi.

Susan si pietrificò che quasi sembrò non respirare più. La vidi portarsi le mani sulla pancia.

“Stai bene?” chiesi.

“Sì, scalcia” mormorò.

“Che senso ha mentirmi così? Che gioco perverso è?” chiesi “A che scopo perpetuare un tale inganno? Susan, io non capisco”

“Adam, Elizabeth è malata, è solo malata”.

“Ma che cazzo mi vieni a raccontare, devo giustificarla? Susan perché non me lo hai detto? Sono tuo fratello”.

Lei riprese a piangere. “Come facevo, non ci riuscivo”.

Scossi la testa e mi alzai in piedi le afferrai un braccio e la strattonai.

“Vai via, vattene via” urlai.

“Adam, per favore, parliamone”.

“E di cosa? Di cosa devo parlare? Sono troppo arrabbiato e disperato, non hai la minima idea di come mi sento e tu, tu...” inspirai a denti stretti “tu che sei mia sorella, mi fai schifo, tornatene a Philadelphia, per me tu non esisti più”. Susan cercò di farsi vicina. “Adam, mi dispiace, anche tu

non sai come mi sento, quando l'ho scoperto per mesi ho insistito affinché lei smettesse la relazione, e mi disse che lo aveva fatto”.

“A quanto pare non è andata così” mormorai spostandomi verso la finestra.

“Cosa farai?” chiese dopo un po'.

“Susan, non voglio parlarne con te, ti prego vai via, pensa alla tua vita e trasferisciti al più presto, non hai bisogno di aspettare”.

“Chiamo Mark” disse prendendo dalla borsa il cellulare.

Furioso glielo strappai dalle mani e lo scagliai contro il muro.

“Basta” urlai “Non voglio che altri lo sappiano, già è mortificante così, va via Susan va via, lasciami solo, non ho bisogno di nessuno”.

“Ma non posso lasciarti così, allora chiamo papà” disse.

Le afferrai le braccia e la strattonai. “Non osare dire nulla a nessuno, non farlo, se no giuro che...” la lasciai andare

“Va via è un'ordine” mi spostai verso la porta trascinandola di peso e la spinsi fuori dalla stanza. “Giuro che se lo dici a qualcuno non mi vedrai mai più, non umiliarmi ancora di più” e richiusi la porta.

Restai per qualche minuto piegato con le mani sulla scrivania a respirare. Poi presi la decisione. Dovevo andarmene.

“Quando torna?” chiese Adele seguendomi verso l'ascensore.

“Mai” risposi “tutto ciò che riguarda l'azienda da adesso in poi lo gestirà Thomas Adamson, addio Adele”.

Per me era finito tutto. Era come se all'improvviso fossi senza passato, presente e futuro. In un limbo.

Sceso in strada, chiamai John per comunicargli che volevo

la separazione da Elizabeth e di procedere. Gli dissi che stavo andando in banca ad aprire un conto personale per spostare i duecentomila dollari con cui avevo avviato la società, era la mia parte, tutto ciò che era effettivamente mio. Il resto se lo potevano spartire loro.

Dopo essere andato in banca e trasferito i soldi tornai a casa a raccattare i primi vestiti. Infilai tutto in borsa e nell'attraversare il corridoio per uscire buttai un occhio alla camera della bambina. Osservai qualche secondo il lettino che avevo montato solo qualche settimana prima e colto dalla rabbia lo disintegrai in mille pezzi come tutti gli accessori presenti. Poi me ne andai in albergo, non avevo nessuna intenzione di vederla, non volevo vedere nessuno. Spesi il cellulare, ordinai una bottiglia di whisky e annebbiata la mente mi addormentai.

Chi sono

Imbottigliato nel solito ingorgo, osservavo passivo dal mio abitacolo le auto sfilarmi accanto in svolta sulla Great Jones. Giallo, giallo, nero, giallo, bianco, giallo, giallo, nero. Appena il lento corteo arrestò la processione, il mio interesse si posò sull'auto accanto, una vecchia Volvo station wagon, rossa. Nell'abitacolo, il conducente sbraitava sbattendo pesantemente le mani sul volante, incurante di aver dietro un infante di qualche mese accoccolato nel limbo del suo pacifico sonnellino. Per un po' mi persi a guardare le labbra socchiuse di quella creatura provando invidia davanti a quel candore. Ancora incontaminato, ancora puro al mondo, capace di farsi scivolare addosso le brutture. Invidiai l'amnesia infantile del suo piccolo ippocampo. Per i prossimi tre anni avrebbe vissuto, senza reminiscenza, più o meno. Nel mentre di quei pensieri, un ciclista mi sfrecciò nel batter delle ciglia riportandomi alla realtà, e lentamente, tornai a fissare davanti a me. Qualche secondo dopo, la fila sulla mia destra, si mosse. Azionai l'indicatore e mi spostai nella corsia incapsulandomi di nuovo nella staticità della coda in svolta sulla Bond Street. Accesi la radio per distrarmi e come sempre, scelsi il notiziario di economia, ottima per restare concentrato e non perdermi nei pensieri. Non sopportavo la musica, soprattutto in quel maledetto traffico di fine giornata. I motivetti con le noiose filastrocche su disperati amori mi facevano cadere sempre

nei soliti pensieri. Mentre calcolavo il guadagno delle azioni della Mitsu, nella fila appena lasciata, si presentò una nuova scena urbana. Questa volta ad attirare la mia attenzione fu una decapottabile nera, in auto una coppia. Lui parlava sereno, mentre lei teneva gli occhi spenti davanti a sé. Così vicini e distanti, pensai osservandoli. La donna, con un sospiro annoiato, aveva voltato il capo nella mia direzione e i nostri occhi si erano incrociati. Lei aveva sorriso e altrettanto avevo fatto io e improvvisamente si era rianimata dalla posa passiva. Raddrizzata sul sedile, in una smorfia, aveva alzato gli occhi al cielo, facendomi capire quanto il discorso del compagno di vettura la interessasse. Non contenta di palesarmi la noia, si era sistemata una ciocca di capelli dietro l'orecchio e, piegando la testa, mi aveva lanciato un sorriso più sfacciato. Eccola lì, pensai, un'altra bella puttana, così scontata e uguale a tante altre. Che se ne dica, l'uomo era stato fatto con lo stampino, ma altrettanto la donna, ma guai a renderle consce di questa verità, si sarebbero offese oltre modo. Moraliste, false, bacchettone al bisogno, ma subito pronte a risvegliare la loro insita natura di puttane. Spensi il sorriso e tornai a occuparmi del semaforo finalmente verde. Svoltai sulla Bond Street e ripiegai sulla Duane Street. Nell'entrare al Lether Parking, notai all'ingresso dell'ufficio di Fred alcune scatole accatastate del ben noto mobilificio svedese.

Sceso dall'auto, purtroppo mi ricordai di dover passare da lui per ritirare i documenti dell'assicurazione. Non avevo granché voglia di vederlo, non perché lo trovassi sgradevole, Fred era un tipo a posto, genuino e fin troppo cortese. Era l'unico uomo della pianeta, che riusciva ancora a strapparmi un sorriso. La sua generosità era

disarmante, una dote ereditata dal padre. Ed era quello il motivo per cui odiavo passare per il suo ufficio. Ogni volta nell'entrare in quella stanza mi sentivo affliggere dalla malinconia e dal rammarico. Vedevo la foto di Robert alla parete e subito mi tornavano alla mente le immagini del nostro ultimo sconcertante incontro. Un incontro durante il quale, mi ero reso conto dello stadio della malattia, fin troppo evidente dai segni sulla sua figura, magro e con quella patina grigia sulla pelle, ma soprattutto dalla luce nei suoi occhi. Pieni di quella indulgenza di uno che aveva capito tutto della vita e della sua inflessibilità. Non c'era rabbia, né afflizione, più una nota di sconcerto. E scolpite nella mente, le sue ultime parole che immancabili mi risuonavano in testa appena posavo gli occhi sulla vetrata. “Addio Signor Scott, penso non ci vedremo più, tra qualche giorno sarà mio figlio a seguire il garage. Non si preoccupi, è un ragazzo a posto, si prenderà cura della sua auto”.

Ricordo di essere rimasto ghiacciato, lo avevo salutato con un arrivederci e poi non lo avevo più visto. Avevo scoperto della sua dipartita una lunedì mattina quando avevo trovato davanti all'autorimessa uno schieramento di fiori e biglietti. Gente del quartiere passata a rendere omaggio. Avevo provato una profonda tristezza.

Scacciai il ricordo e mi spinsi oltre la porta. Per riuscire ad accedere dovetti scavalcare tre scatoloni andando quasi a travolgere Mc Gaver, il portoricano tutto fare. Stava piegato su alcuni pezzi di assi con il foglio delle istruzioni in mano e la piega del culo visibilmente proiettata fuori dai pantaloni che faticavano a contenere la mole massiccia. Accanto a lui, ascoltai Fred in ginocchio brontolare indispettito a proposito di “brugole del cazzo”.

“Buonasera Fred” dissi “Sono passato per i documenti della macchina”.

Completamente sudato, si era alzato da terra e passandosi il braccio sulla fronte per asciugarsi, mi aveva disarmato con il suo sorriso autentico. La genuinità, riuscì come sempre, a tirarmi fuori un sorriso.

“Mi scusi signor Scott” disse “come vede sono davvero preso, possiamo fare domani sera? Ho già fatto tutto, ma non mi chiedo adesso di prenderle i documenti, non riesco nemmeno a ricordare il mio nome”.

“Nessun problema” risposi. Incuriosito dalla situazione, mi azzardai a fare una domanda in più del solito. “Sta cambiando i mobili?” chiesi osservando la stanza.

Sul finire della domanda, dal retro, apparve una donna formosa con due seni prominenti che attirò immediatamente la mia attenzione su di essi.

“Buonasera” disse lei.

“Buonasera” risposi facendo davvero fatica a concentrarmi sui suoi occhi.

“Lei è Miranda la mia fidanzata” disse rapido Fred cingendole la vita. Per come lo disse e per il gesto con cui la strinse a sé, mi stava dicendo indiscutibilmente tra le righe “*proprietà privata*”. Non era da biasimare. C'era da piazzarle dietro un cane da guardia per quanto era seducente e bella. Mediterranea, folti capelli scuri, occhi altrettanti scuri e profondi, di sicuro passionale e guardandole i fianchi, anche senza averglielo visto, doveva avere un bel culo. Un ammasso peloso apparve tra le gambe di Fred scodinzolante. *Ecco il cane da guardia*, pensai.

“Fermo Briciola!” intimò Fred trattenendolo per il collare.

“Mi scusi, siamo molto presi”.

“Lo vedo” dissi ironico “Ma state cambiando i mobili?” chiesi ancor più curioso.

“Sì, cioè più o meno,” disse “stiamo sistemando la stanza del magazzino, domani arriva mia sorella e devo ospitarla”.

Perplesso, buttai un occhio alle scatole e mi accorsi di un materasso appoggiato al muro della sala d'attesa. E mi chiesi che razza di fratello era per ospitare la sorella in un'autorimessa. Forse, la mia espressione fu talmente eloquente che Fred subito si giustificò.

“E' una lunga storia, la metto qui, così la tengo sotto controllo” rise portandosi una mano sulla testa imbarazzato.

Ne fui doppiamente perplesso, ma non volli metterlo a disagio chiedendo oltre il dovuto.

“Capisco” dissi “Allora passo domani sera, arrivederci Fred e buon lavoro”.

“Arrivederci” dissero in sincrono tutti i presenti compreso Briciola.

Nell'uscire, mi scontrai distrattamente con un scatolone che planò a terra. L'impatto fece fuoriuscire alcuni libri. Subito mi adoperai per sistemare il danno, scusandomi con Fred.

“Sistemo io, resti pure lì Fred, mi scusi non l'avevo visto”.

“Ma no la prego Scott, faccio io”.

“Sono qui, non c'è problema”.

Raccolsi i libri e raddrizzai la scatola sulla quale lessi il nome Sophie. *Bel nome*, pensai. Ammucchiai i libri e li feci scivolare nella scatola.

“Fatto, tutto a posto” dissi “Arrivederci”.

E di nuovo in coro mi salutarono.

Quella sera mi addormentai con la sensazione di essere

all'indomani di una gara. Eccitazione e paura.

E infatti, la mattina seguente, appena arrivai in ufficio, trovai sulla scrivania l'accordo di successione recapitato dallo studio legale della famiglia di Elizabeth. Ancora una volta non accettavano i termini e proponevano nuove condizioni, nonostante avessi convenuto di lasciar ogni avere. Ma per loro ero il capo espiatorio, non mi avrebbero dato pace per il resto della vita. Era così da anni, si arrivava a un punto e loro cambiavano idea. Lessi qualche riga ed entrò Celine, la mia assistente, con i documenti contrattuali per l'incombente incontro con i giapponesi della Mitsu. Nell'allungarmi il plico, notai all'anulare della mano sinistra un anello di fidanzamento. Le feci segno di sedersi. Immediatamente si palesò in lei la solita agitazione. Sorrisi tra me e me. Aveva una paura biblica nei miei confronti. Come ogni donna presente in azienda. Il motivo, lo immaginavo. Mi sarebbe bastato lambirle con un sorriso per vederle inginocchiarsi ai miei piedi e lei per prima. E tutto sommato non mi sarebbe dispiaciuto, ma avevo una "sana" regola, molto chiara, che seguivo con diligenza. Nessuna del palazzo, si sarebbero incollate rendendomi la vita un inferno.

L'internò squillò e Celine rispose.

"Buongiorno signora Scott" disse lanciandomi un'occhiata.

Scossi la testa per negare la telefonata.

"Mi spiace, ma il signor Scott è in riunione, la faccio richiamare appena si libera". Seguì qualche secondo di sospensione e Celine aggiunse: "Lascero un appunto, a risentirla".

"Ha detto di farle sapere che oggi è il compleanno di sua sorella Susan e di chiamarla".

“Grazie” dissi.

Non vedevo i miei da cinque anni. Non sopportavo il loro sguardo su di me e la fatica con cui cercavano di essermi condiscendenti. Anche loro, nel profondo, mi accusavano nella morte di Elizabeth, glielo leggevo in fondo alla loro anima. E Susan, poteva dimenticarsi un qualsiasi augurio da parte mia.

Scrutai Celine che si rianimò tesa. Brava, pensai, resta così che mi piace, bella tesa. Impaurita e sottomessa. Piacevolmente vulnerabile e violabile, solo con una insidia sottile. Facile, facile, sarebbe stato tanto facile metterla in ginocchio e piegarla. Anche senza che la guardassi, la sapevo in panico. Quell'energia era gradevole, me lo faceva sempre tirare. Ero perverso in questo, ma adoravo mettere in difficoltà le donne. Starle solo accanto senza degnarle della mia attenzione o restare zitto davanti alle loro stupide chiacchiere che fossero argute o meno. Poco importavano i discorsi fatti scivolare fuori dalle loro labbra per insidiarsi, non mi interessavano, guardavo la loro bocca e me le immaginavo storpiate dal dolore e dal piacere, senza fiato. Dio come erano tutte uguali. Vicino a loro potevo sentire addirittura il loro cervellino contrarsi in analogie e paranoie all'infinito.

Raccolsi i documenti e ricontrollai i termini dell'acquisizione. Ero molto scrupoloso in questo. Bastava una maledetta virgola per mandare tutto a puttane. E preferivo sempre essere l'ultimo a ricontrollare prima della consegna al cliente. Non doveva essere lasciato al caso nulla. Dopo una buona mezzora e, dopo aver verificato i punti chiavi della relazione, la presenza di Celine si fece sentire più palpabile, dall'elettricità che si disseminava tra noi. Alzai lo sguardo sul povero cucciolo indifeso

accaldato e terrorizzato.

“Celine, noto un particolare” dissi serio.

La vidi sbiancare. “C'è qualche problema?” chiese osservando i documenti atterrita.

“No, sono perfetti, come sempre, sei bravissima in questo, dicevo, noto un particolare alla mano, ci sono novità?” chiesi.

Celine arrossì, visibilmente impacciata e sospirante. “Ehm, sì, mi sono fidanzata” disse con un filo di voce emozionata chiudendo la mano in un pugno.

“Bene” dissi adagiandomi comodo allo schienale della poltrona “ti prego solo di farmi sapere quando sarà il matrimonio, così da prevedere la tua sostituzione”.

A Celine si spense il sorriso in viso. Quasi certamente si aspettava le congratulazioni. Ma io felicitazioni non le facevo a nessuno, tanto meno all'ennesima donna in procinto di sposarsi.

“Certo” rispose “appena definiremo sarà il primo a saperlo, ma sostituzione intende...”

“Per la luna di miele” dissi alzandomi “Non ti licenzio, ma ti prego di essere corretta”.

“Certo Signor Scott” disse seria e impaurita alzandosi traballante sulle gambe.

“Perfetto, vai pure, i documenti li porto io a Braun”.

“Va bene” rispose.

La seguii verso la porta e mi prodigai per farla uscire. Riverente, scivolò fuori dalla stanza senza far rumore e anche senza respirare. Attraversai la hall sotto gli sguardi ossequiosi e allarmati dei dipendenti, dirigendomi verso l'ufficio di Seth.

Quando entrai, era al telefono. Mi accomodai nella poltrona davanti alla sua scrivania e lasciai cadere i

documenti sul tavolo. In attesa che terminasse la chiamata, osservai l'immagine di Jason sul salva screen del monitor. Aveva gli stessi occhi di Seth, e purtroppo anche le orecchie, un po' sporgenti, una piccola simpatica canaglia se aveva preso da lui, ma sicuramente con un grande animo sempre ereditata da lui e di sicuro amplificata da quella di Annabelle, l'unica “non troia” del pianeta.

Finita la telefonata, Seth si alzò e si levò la giacca lanciandola sul divano.

“Non ho fatto in tempo a sedermi che mi ha chiamato John”.

E subito mi salì il nervoso. Di sicuro, lo aveva aggiornato sulla proposta di successione appena consegnata.

“Devi trovarmi una nuova assistente” dissi per scongiurare l'inevitabile discorso sui termini dell'eredità.

“Te la sei scopata?” chiese sedendosi pesante nella poltrona.

“La conosci la mia regola, purtroppo Celine si è fidanzata e di sicuro entro l'anno resta pure incinta, mettila da qualche altra parte, falle una proposta che sembri un avanzamento, così non ci fa causa”.

Seth fece una grassa risata. “Forse è il caso di prenderti un assistente uomo, è la terza in due anni” disse mettendo le mani dietro la testa e adagiandosi comodo alla poltrona, abbandonandosi a un dondolino derisorio.

Sorrisi. “Non è colpa mia se ancora credono all'amore per sempre” dissi beffardo “e poi non ho voglia di uomini leccapiedi, meglio le donne, sanno prostrarsi meglio”.

Seth scosse la testa e si alzò in piedi. “Adam, sei incorreggibile”.

“Tu provvedi” dissi “Senti, ho rivisto i termini dell'acquisizione, vanno bene, si può procedere”.

Immediatamente si fece serio. Era quello che mi piaceva di lui. Sul lavoro era come me, determinato e preciso, tutto passava in secondo piano quando si parlava di soldi.

“Perfetto, allora faccio preparare le copie, richiamo subito John”.

Raccolse il fascicolo dalla scrivania, gli diede una rapida occhiata e poi, come previsto, decise di riprendere il discorso che aveva cercato di introdurre pochi minuti prima. Spostai lo sguardo verso la finestra.

Uno, due, tre e via con la ramanzina...

“Adam, ho parlato con John” disse. *Ma va*, pensai. “Dice che sei concorde nell'accettare le richieste dei Moore, non credi sia esagerato? Adam tutto il nostro patrimonio”.

Sorrisi e mi allentai la cravatta. “Semmai è il mio patrimonio e lo sai, l'importante è levarmeli dai piedi, queste pratiche di successione mi stanno snervando da troppo, se vogliono tutto, tutto avranno, tanto non cambia nulla”.

“Appunto, non cambia nulla, ma tu non puoi rovinarti la vita, cosa ti rimane? Lo sai che se entrano nella società la prima cosa che chiederanno sarà la tua estromissione?”.

“E non potranno farlo, perché ci sei tu con il cinquanta per cento. E con il mio 20% rimanente continuerò a vivere dignitosamente”.

Seth scosse la testa. “E quando non potrai più pagarti le puttane a settimana cosa farai? Gli hai dato tutto, la casa, la liquidazione della vecchia società, tutti i soldi che ti sei guadagnato giorno dopo giorno e adesso anche un partecipazione della tua quota in una società di cui non hanno alcun diritto. Sai che manderanno tutto a picco solo per farti un torto?”.

Non risposi.

“Senti, ne ho parlato con Annabelle, e abbiamo convenuto che è meglio se pareggiamo la quota fra me e te”.

“Non è il caso, e lo sai, è meglio se resti il socio maggioritario, con la mia quota potremo dirigere senza intromissioni di terzi, se invece disperdi la tua quota sarà più facile per loro controllare la società, anzi Seth, se preferisci ti passo la mia quota”.

“Non se ne parla” disse netto “Adam, liquidiamo tutto, vendiamo tutto e ne apriamo una nuova, nessuno ce lo vieta, vendiamo le nostre quote e ricominciamo”.

“No Seth, sai che casini con i dipendenti”.

“Che problema c'è? Li riassumiamo”.

“Lascia perdere, sono solo problemi miei”. Innervosito mi alzai in piedi. “Basta Seth, il discorso lo abbiamo già fatto, fin troppe volte, a me sta bene così, e poi la società resta inattaccabile. Poi lo sai, già da tempo ho spostato alcuni capitali a Montecarlo”.

“Gesù, Adam, vorrei solo aiutarti, ma non so come, e con questo accordo, non so se te ne rendi conto, coinvolgi anche me”.

Aveva ragione, ma l'alternativa era andare davanti al tribunale e rendere pubblica la vicenda e non me la sentivo. Non avrei retto. “Seth, aiutami restando quello che sei, amico, socio e compagno di arrampicata”.

Seth chiuse gli occhi e scosse la testa.

“Certo, come vuoi” disse sconsolato. Lo sapeva benissimo che non c'era alcuna mediazione.

“Allora, come va con il piccolo?” chiesi per cambiare discorso.

“Bene” rispose afflosciandosi di nuovo nella poltrona “a parte il fatto che immancabilmente quando chiudo gli occhi, lui inizia a piangere. Credo sia collegato

telepaticamente”.

“E Annabelle?”.

Sbuffò. “Annabelle, è in una fase che chiamare di isterismo è poco. Quando entro in casa la sera, ho il terrore anche di respirare. Ogni volta che la guardo leggo nei suoi occhi odio, e una ripugnanza nei miei confronti da gelarmi le vene è come se le avessi fatto un torto nel metterla incinta”.

Sorrisi. “Lo sai anche tu, è la prima fase”.

“Lo so, ma ti giuro, Adam, riesco a rilassarmi solo quando si addormenta, allora la guardo e mi ricordo perché sto con lei”.

“Darle del valium?” chiesi ironico.

“Sta allattando” mormorò Seth “Ci avevo pensato anche io, ma non si può”.

Scoppiai a ridere incredulo che ci avesse pensato per davvero. “Scherzavo, come ti vengono certe idee, devi solo portare pazienza”.

Mi osservò con espressione incerta e scosse la testa visibilmente abbattuto. “Bah, comunque è vero, le donne appena diventano madri cambiano. Io sono ammirato nel vederla prendersi cura di Jason, davvero ammirato, e provo una disarmante inferiorità, a volte mi fa sentire così solo e inutile”.

“E il piccolo?” chiesi per farlo riemergere dalla depressione di inizio paternità.

“Ah lui è bellissimo! Adam, ogni volta che sorride, Dio che gioia, quel corpicino è così perfetto da chiedermi come possa essere accaduto un miracolo del genere. Ogni smorfia, sorriso o pianto è tutto il mondo. Adam io davvero non immaginavo. E mi fa una paura fottuta”.

“Credo sia normale” dissi.

“No, no, no, non è normale. E' una paura che ti obbliga a esporti, non ti puoi tirare indietro, è come se davanti a lui non potessi più nascondermi, mi obbliga a essere vero e mi sento così indifeso”.

Mi intenerii quell'affermazione. Obbligato a essere vero davanti a qualcuno. Indifesi, vulnerabili, carne cruda sotto un getto di sale. Una sensazione che io non volevo più provare.

“Su questo non hai problemi” dissi voltandomi verso la finestra “sei sempre vero Seth” aggiunsi e osservai il riflesso delle nuvole sul grattacielo vicino.

“Già,” disse con tono affranto e tornai a guardarlo “ma in questo caso, ti giuro, vorrei avere uno scudo d'acciaio per resistere, mi disorienta tutta questa vulnerabilità” sorrise “Ma lasciamo perdere, dai ti faccio vedere le foto, devi vedere come è cresciuto”.

Per forza di cosa, dovetti sorbirmi ben trecento foto di Jason, in ogni situazione, smorfia, battito di ciglia, particolari delle mani, degli occhi, ogni millimetro di quell'essere. Le osservai silenziosom annuendo ad ogni descrizione di Seth, provando una sensazione di malessere. In quel momento ero io a essere vulnerabile. Debole e rancoroso davanti a tutta quella felicità.

Per fortuna, l'approssimarsi della riunione con i giapponesi, mi spinse a richiamarlo all'ordine su questioni più interessanti e subito Seth tornò l'uomo d'affari che amavo tanto. Discutemmo un'ora sulla transazione, poi me ne tornai al mio ufficio e nel passare dietro la scrivania di Celine, l'ascoltai distrattamente conversare al telefono. Colsi due parole: “Stronzo” e “Senza cuore”.

Esatto, pensai. Questo ero.

Dopo aver apposto ottanta firme, applicato timbri e

scambiato una virile stretta di mano e scaricato l'incombenza asiatica a Seth, finalmente me ne tornai a casa. Iniziava a fare freddo e me ne rammaricai, l'inverno si stava avvicinando, inesorabile, e addio alle arrampicate e visioni di corpi algidi di donne nei loro abitini leggeri.

Parcheggiata l'auto, andai nell'ufficio di Fred, tornato normale e spoglio. Gli strinsi la mano e aspettai che raccogliesse dalla cartella pratiche in corso il mio fascicolo.

E fu in quell'istante che apparve dal retro una ragazza o qualcosa di simile. Era gracile, forse perché troppo magra. Esile, ma con due occhi da incanto, per non parlare delle labbra, sottili, su cui un lieve color ciliegia appena accennato risaltava su quel viso smilzo e per bene. Era molto abbronzata e dai vestiti indossati, immaginai arrivasse dal sud. I capelli erano tenuti insieme da una coda disordinata e sembravano sfibrati sulle punte. Nel farle una panoramica, notai le mani segnate da rossore e screpolature. E non era una molto alla moda e nemmeno voleva esserlo, si capiva subito. Indossava una camicetta a scacchi rossa su dei jeans usurati e decisamente di due taglie più grandi. Appena incrociò il mio sguardo, la vidi misurarmi indispettita e in quell'espressione colsi del malumore.

Senza dire una parola, si era accomodata nella sala d'attesa a sfogliare una rivista. Doveva essere la sorella, pensai, quella da tenere a bada. Cercai di ricordare il nome, ma non mi tornò in mente.

Fred mi illustrò la pratica comunicandomi che non cambiava nulla e nemmeno l'abbonamento, ormai da quattro anni a questa parte. Non so il motivo, ma aveva sempre un certo riguardo nei miei confronti. Non mi

riusciva mai di convincerlo ad aumentare la tariffa.

Mentre scartabellava tra i documenti, buttai un occhio di nuovo alla sorella, ancora seduta e con il giornale sulle gambe. Era smaliziata, si intuiva, e addosso aveva un'aurea di malinconia nostalgica che in parte mi intenerii. Recuperati i documenti me ne uscii salutandola cortese e lei, rispose senza alzare nemmeno la testa. Poi, mentre oltrepassavo le sbarre di uscita, la vidi dalla vetrata raggiungere il fratello, mostrando un sorriso davvero affascinante. Quelli che solo le bambine mostrano ai padri. Disarmanti e angelici. Era affabile, pensai, come tutti i Lether del resto, un imprinting nel dna.

Quella sera, dopo cena, come ogni venerdì, mi preparai per andare a recuperare al club una donna per la serata. Avevo voglia di scoparmi un bel culo. Quello di Guendaline, l'ultima volta mi aveva piacevolmente soddisfatto. Oltre a un bel culo, aveva una bella gola profonda. Succhiava bene e soprattutto aveva un bella fighetta non rifatta. Da qualche anno, era in voga rifarsela, non capivo il motivo, per carità, apprezzavo, ma le fighe naturali avevano sempre il loro fascino. Scoprirle, infilarci le dita, perlustrare e soprattutto assaporarle. Mi piaceva come mi faceva sentire. Una pratica che purtroppo concedevo solo a Alice, l'unica donna "per bene" che frequentassi. L'unica che come me, non cercava storie, ma solo sesso, purtroppo soft sesso, ad eccezione di qualche giochetto innocente.

Al club, dopo essermi accertato degli ultimi esami di Guendaline, me l'ero portata a casa e me l'ero fatta un paio di ore legata alla staffa. L'avevo salutata con il suo bel culo in fiamme, mille dollari in mano e l'omaggio di un bel vestito. Mi piaceva fare dei regali a queste ragazze,

non che ce ne fosse bisogno, e non lo facevo per senso di colpa, bensì per coltivarle, renderle servizievoli e accomodanti nei miei bisogni. E come ogni sera, prima di andare a dormire e oscurare l'ambiente con le tende, buttai un occhio al palazzo di fronte ad osservare le solite scene familiari dei dirimpettai. La famiglia al nono piano con il padre spalmato sulla poltrona, la madre nel letto a leggere e la figlia al computer, la signora della drogheria del decimo piano seduta in poltrona con la testa ripiegata sul petto addormentata, l'anziano del settimo appoggiato al muro intento ad origliare le grida dei vicini presi nella solita litigata, e la mia coppia preferita. Due sposini freschi freschi. Avevo fatto una scommessa con me stesso il giorno che li avevo visti entrare in casa avvinghiati nei loro abiti cerimoniali. Tempo previsto: due anni, massimo tre. Si dice che un buon matrimonio è quello in cui ciascuno dei due nomina l'altro custode della sua solitudine. Osservandoli oggi, a distanza di solo qualche mese, traspariva senza ombra di dubbio, quanto la solitudine appartenesse ad ognuno di loro senza alcuna condivisione. Due entità separate. L'inizio della fine. Lenta, inesorabile e subdola. Osservare quelle scene di vita "quotidiana", confermava la mia teoria. Erano più soli di me, ma non lo sapevano. Ermetici l'uno all'altra, e intrappolati in rapporti che volevano essere solo un palliativo alla condizione di base. Io, almeno, al contrario di loro, lo ero per scelta. La mia solitudine mi faceva compagnia, era fredda, silenziosa e inattaccabile. Una condizione in cui avevo il controllo di me stesso, della mia vita. L'unico a cui dover rendere conto. Nessuna intromissione esterna.

Rassicurato nella mia teoria di vita, appena prima di tirare

le tende, scesi con lo sguardo al Lether Parking e osservai qualche secondo la luce della finestra a oblò accesa. Per forze di cose, ripensai a quell'essere mingherlino incontrato qualche ora prima e mi fece un po' pena pensarla in quel luogo spettrale e deserto. Chissà se aveva paura?

Buio o luce

La domenica, da due anni a questa parte e quando il tempo me lo permetteva, andavo con Seth ad arrampicarmi su roccia. Mi piaceva come attività fisica. Superare ostacoli, raggiungere un obiettivo con il solo uso del corpo. Mi rigenerava al pari di una bella scopata. Due appaganti discipline a cui mi prestavo volentieri e il cui comun denominatore era l'uso di tutto ciò che ero. Me stesso. In ambedue era fondamentale e importante, e necessaria, una perfetta conoscenza del movimento, dell'equilibrio e soprattutto il controllo delle proprie emozioni.

Padroneggiare armoniosamente il proprio corpo, imparare a vincere il dubbio, la paura, superare se stessi e essere leggeri. La chimica perfetta della vita. Inspiegabilmente, quella domenica, Seth era fuori forma. Lo avevo lasciato a riposarsi seduto su una sporgenza a metà tracciato, tra imprecazioni e sbuffi. Essere in testa, mi carburò tanto da sentirmi determinato come non mai. Ogni muscolo del mio corpo era in completa simbiosi con la roccia, anzi, io ero quella roccia, e le mie mani perfettamente ancorate alla pietra fredda. Gli ultimi metri, li feci quasi a occhi chiusi per quanto la vetta mi chiamava. Per come l'obiettivo si avvicinava. Non vedevo l'ora di issarmi in piedi, alzare la testa al cielo e respirare l'aria a pieni polmoni, lasciando andare i muscoli, e farmi pervadere dall'adrenalina della conquista. Era una sensazione che mi esaltava prepotentemente. Buttai un occhio verso il basso, per vedere se Seth aveva ripreso la scalata. Riuscii a

scorgerlo a una ventina di metri. Tenendomi saldo con la mano sinistra ad una piccola insenatura, feci leva sulla gamba destra quel tanto da spingermi qualche centimetro in alto e afferrare un leggero spuntone nella roccia.

“Fanculo” urlai a denti stretti.

Era una presa scavata artificialmente. Odiavo questi sotterfugi artefatti creati nella roccia per aiutare i perdenti. Respirando e molto lentamente, tornai alla posizione appena lasciata. Concentrandomi, analizzai la roccia sovrastante, in cerca di appigli e appoggi. Alla fine, focalizzai una leggera e perfetta rientranza. Ma era troppo distante. Significava come minimo saltare, e perdere l'appoggio dei piedi e se anche fossi riuscito a fare la presa, come minimo sarei restato appeso con una sola mano. Provai a immaginare la sequenza. Una volta che la sentii mia, definii lo schema delle prossime prese, contai fino a cinque, poi focalizzato quel preciso punto e solo quando lo avvertii mio in tutto, mi spinsi deciso aggrappandomi con tre dita della mano sinistra. Lasciai il corpo morbido e leggero, se mi irrigidivo troppo, sarei caduto per il peso. A quel punto, avevo due alternative. Una: alzare la gamba destra e puntare il piede nell'insenatura appena liberata dalla mano per poi spingermi in alto cercando di ancorarmi con la destra ad una piccola porzione sporgente. Due: Cedere all'impossibilità e mollare il colpo, lasciandomi andare alla corda e ricominciare. Cosa feci? Scelsi la prima, non c'era ragione di mollare, mai mollare. Tenersi forte e puntare in alto. Raccolsi tutte le forze che avevo e tentai e, non ce la feci. Il piede era scivolato scaricando il peso del corpo all'indietro. Mi ero lasciato cadere spossato e deluso. Ammortizzato l'impatto contro la roccia, ero

restato a dondolarmi alla corda qualche minuto. Abbassai lo sguardo e vidi Seth e poi accompagnata dalla brezza di quella bellissima mattina di autunno, mi arrivò la sua eterna incitazione: “Coglione!”.

Paziente mi rimisi all'opera. Questa volta, mi spostai di mezzo metro, cercando nuove prese più sicure e facili e approdai alla vetta in una ventina di passaggi. Finalmente in cima alle Shawangunk Mountains, mi rilassai a guardare il panorama mozzafiato. Il foliage dell'autunno era al culmine. L'intera vallata era costellata da una magica armonia di colori. Gli aceri rossi e arancioni si amalgamavano con i pioppi giallo intenso e i sommacchi viola si fondevano con il verde. Osservai la vegetazione colto da un'improvvisa scarica di riconoscenza e per un micro-istante mi sentii grato di esistere.

Nell'attesa di Seth, mi sdraiai a terra a riposare, avvolto dal silenzio della montagna e dell'altitudine.

“Cazzo dammi una mano, non ce la faccio più” urlò Seth improvviso.

Era stremato, aggrappato al ciglio, madido di sudore e gli occhi fuori dalle orbite. Veloce mi prestai ad aiutarlo. Gli afferrai il braccio e lo tirai con forza sulla cima. Era grondate di sudore, ma soprattutto di rabbia. Odiava arrivare secondo.

“Non dico nulla” dissi tirandogli una pacca sulla spalla.

“Ecco, bravo, sta' zitto”.

Seth si rovesciò a terra a riprendere fiato e io mi adoperai a recuperare la corda e la sacca dell'attrezzatura. Radunati i moschettoni e l'imbragatura, colsi Seth scrutarmi silenzioso. Sorrisi tra me. Gli rodeva e di sicuro ora avrebbe cercato di annientarmi la soddisfazione. E infatti...

“Ti ci vuole una donna Adam” disse improvviso.

Uhm, ci risiamo! Lo squadrai stanco. “Non vuoi accettare la disfatta e cerchi di cambiare il discorso e rovinarmi il momento?” lo guardai di sottocchi divertito “E comunque per la cronaca, mi bastano quelle che ho”.

“Sono troie quelle che hai, non sono donne” disse Seth rimettendosi in piedi.

Gli scaraventai addosso la sacca dell'attrezzatura così da preoccuparsi di faccende più importanti. “Sono donne anche loro” dissi “almeno loro lasciano il cervello a casa quando si adoperano”.

Seth, tirò fuori dalla sacca gli indumenti e una bottiglia di acqua lanciandomela al volo. “Annabelle, dice che prima o poi ti verrà un infarto mentre scopi”.

Scoppiai a ridere e sputai a terra l'acqua appena bevuta. “Sarebbe una bella morte” commentai divertito.

“Già” mormorò “una morte del cazzo, nel vero senso della parola”.

Indossai la felpa e i pantaloni della tuta senza rispondergli. Era chiaro, voleva rovinarmi la splendida sensazione della vittoria, grande baldoria.

“Ma Adam, sincero, non ci pensi mai?” chiese.

“A cosa?”.

“Ad avere di nuovo una relazione normale, qualcuna”.

Ovviamente ci pensavo e altrettanto ovviamente rifiutavo qualsiasi fantasticheria a tal proposito. Non avrei permesso mai più a nessuna di piegarmi al loro volere, manipolatrici e killer di professione dell'animo maschile.

“Sinceramente no, restino pure nel loro universo” risposi deciso e lo fissai negli occhi “Seth, la finisci? Lo sai come la penso, capisco che la paternità ha risvegliato in te nuovi sensi e principi, la mia è una scelta definitiva”.

“Di definitivo non c'è niente, Adam. Non prendermi per il culo. Io proprio non capisco, hai una stuola di donne che farebbero a botte per stare con te e tu invece le eviti”.

“Appunto, farebbero a botte, e questo è già abbastanza inquietante e poi non le evito, cerco solo di non trovarmi immischiato, solo a stringergli la mano si creano milioni di aspettative, quando sono vicino a loro sento addirittura il loro cervello friggere dietro alle loro stupide congetture”.

Buttai le imbragature nella sacca e mi incamminai verso il sentiero, lasciando l'incombenza di riordinare al perdente. Ne avevo davvero piene le palle.

“Morirai solo, e senza soldi” sentenziò Seth.

“Allora speriamo che la preveggenza di Annabelle si avveri” risposi aumentando il passo per lasciarlo indietro.

Ecco, era riuscito a rovinarmi la soddisfazione dell'arrampicata e ora ero pure incazzato. Non lo sopportavo più. Da quando era nato Jason era diventato insostenibile. Ma nemmeno il mio evidente risentimento non lo fermò dall'incalzarmi.

“Dico solo che non puoi andare avanti così” urlò “una donna prima o poi la incontrerai e te lo dico già da adesso, saranno cazzi tuoi, perché ti piomberà addosso come un meteorite, e quando meno te lo aspetti, succederà vedrai” disse e poi aggiunse dopo qualche secondo “improvvisamente te la troverai davanti, e a quel punto dovrai scegliere o il buio o la luce”.

“Ma vaffanculo” risposi. Adesso pure mistico, pensai. E comunque, se una donna doveva entrare nella mia vita, di certo sarebbero stati cazzi suoi, perché non avrei dato più niente, un centesimo di me se non quello che volevano tutte le donne, essere sbattute, private della loro volontà e

domate.

Scesi dalla montagna con passo veloce e Seth non cercò di seguirmi. Aveva raggiunto il suo maledetto obiettivo. Rovinarmi la giornata. Lo faceva sempre se perdeva. Non voleva vedere la soddisfazione nell'altro. Competitivo oltre modo.

Giunto a valle, lo aspettai sdraiato sulla panchina dell'area ristoro. Quando Seth mi raggiunse, mi comunicò come era nel suo stile, la sua opinione su di me: “Coglione”.

“Bene” risposi “Felice di confermatelo ogni volta”.

Sul ritorno dopo una buona mezzora di silenzio, Seth prese a divagare a proposito della cena con i giapponesi, a cui avevo abdicato per il bel culo di Guendaline e piano piano la tensione fra noi si sciolse. Gli volevo bene, era l'unico amico rimasto oltre a John. L'unico a non avermi mai giudicato con disprezzo per la morte di Elizabeth, l'unico, forse, ad aver intuito quanto accaduto. Non mi aveva mai chiesto nulla direttamente, ma a lui la mia uscita improvvisa dalla società immobiliare era stata vista come una palese fuga. Era un uomo d'affari quanto me e un uomo d'affari non lascia tutto alla moglie da un giorno all'altro senza una ragione, la riempi di soldi, le lasci la casa, anche la macchina, ma non lasci il tuo potere economico, è come il tuo cazzo non è mai completamente di una donna, glielo concedi, ma rimane tuo. Quando lo conobbi lavoravo come gobbo alla Peterson Finance, ero entrato come stagista dopo la laurea. Non eravamo mai entrati in confidenza, ma lavoravamo bene insieme. Anche lui aveva un bel fiuto per gli affari. E quando avevo deciso di avviare la società immobiliare, gli avevo chiesto di seguirmi, ma nella sua sincerità aveva rifiutato l'invito. Non credeva nelle società a conduzione familiare. Ricordo

la sua frase: “Adam, non ti offendere, i soldi sono soldi, la figa è figa, viaggiano in separata sede”. E aveva ragione. Da allora, ci eravamo limitati a scambiarcì gli auguri di Natale e qualche volta, ci eravamo incrociati a qualche party. Era venuto a cercarmi lui sei mesi dopo la morte di Elizabeth, ma in quel periodo non ero per niente accomodante. Trascorrevò il tempo a bere, sniffare e a guardare il mare. Avevo preso in affitto una casa a Long Island. Nessuno a quel tempo sapeva dove fossi finito. E lui aveva scoperto il mio nascondiglio, mentre con Annabelle, faceva una passeggiata in spiaggia. Mi aveva visto sulla veranda ed era venuto a salutarmi. Ricordo che non lo avevo nemmeno salutato, ma solo fissato palesemente contrariato. Per fortuna, una delle caratteristiche che più apprezzo di Seth, è la sua caparbietà. Da quel giorno, ostinato passava tutte le sere dopo il lavoro a bersi una birra e spesso mi portava da mangiare. Se ne stava in veranda con me silenzioso a bersi un paio di birre e a guardare il tramonto, mentre nel mio rancore osservavo il piatto disgustato preparato da Annabelle. Poi, una sera era uscito dal silenzio e mi aveva raccontato della montagna, di quanto lo facesse sentire libero arrampicarsi. Lo avevo ascoltato disinteressato, trovando nel suo palliativo vitale, una forma triste per sentirsi vivo. Gente che si buttava nello sport per placarsi, per non spaccare la testa contro l'inutilità della vita. E una sera, mi chiese se volessi andare con lui. E non so, Seth piano piano si era insediato, e così accettai, non avevo nulla da fare e una gita fuori porta, allora, mi era sembrata buona cosa. L'indomani ero rimasto sdraiato a terra a guardarlo salire sulla roccia. Per tre ore lo avevo seguito ammirato. E da allora, avevo iniziato ad arrampicarmi con

lui e oggi gliene ero grato. All'inizio ero uno stronzo temerario, non me ne fregava nulla se cascavo, lo facevo quasi apposta, poi, quando ero riuscito ad arrivare a cinque metri, la scarica di adrenalina per essere aggrappato mi aveva fatto esplodere. E grazie a lui, avevo trovato una valvola di sfogo per scaricare tutta l'accidia, e il rancore accumulato.

“Almeno tu hai scoperto, io ho dovuto accompagnare il capo della Mitsu al Metropolitan ad ascoltare un tizio italiano, non ti dico la noia. Io non capisco come si possa ascoltare quella musica, ti viene voglia di buttarti da una montagna”.

“La prossima volta ci vado io, promesso, te lo devo, come tu adesso mi offri una birra per la mia strepitosa vittoria, me la devi”

“Certo, coglione”.

“Bene”.

Lasciammo la macchina al garage e andammo al bar Lucas come tutte le domeniche. Appena entrai nel locale, la mia attenzione si concentrò sulla piccola e gracile figura della sorella di Fred. Era seduta assorta a leggere il giornale nell'angolo a est del locale. Ordinai due birre e con la coda dell'occhio la guardai meglio. Aveva i capelli sciolti e non so, era decisamente più carina. Di solito con Seth ci sedevamo agli sgabelli del bancone, ma quel giorno mi spinsi al tavolo vicino della fanciulla. Non so perché lo feci, mi incuriosiva quella ragazza. In tanti anni di frequentazione del Lether Parking, non l'avevo mai vista e nemmeno sapevo della sua esistenza.

Seth, finalmente amareggiato, prese a recriminare sulla disfatta, mentre io puntavo quell'esile ragazza studiandone i caratteri. Osservandola più da vicino, constati che era più

tonica di quanto sembrasse. Cercai di ricordare il nome, ma non tornò alla mente. Selene, Sabine, Sonya, ricordavo un bel nome. Seth imputò la magra figura al piccolo ignaro Jason. Gli rodeva di brutto. Scambiammo un paio di battute e appena mi chiese dell'hostess, la sorella di Fred, alzò lo sguardo verso di noi, con espressione incerta. Immediatamente la salutai e lei di rimando perplessa aveva risposto con un "buongiorno", con lo stesso malumore di qualche giorno prima. In quel momento, avrei preferito vedere un sorriso apparire su quelle labbra. Forse ne era incapace quanto me, pensai.

Dopo meno di un minuto, se ne era andata palesemente infastidita da nostri discorsi, o meglio da quelli del mio compagno di ventura.

"Chi è quella?" chiese Seth voltandosi a guardarla curioso. "E' del garage dove tengo la macchina" risposi sorseggiando la birra, analizzandole il culo. Purtroppo non riuscii a cogliere molto. Anche oggi indossava un paio di pantaloni troppo larghi per definire le forme.

Sul viso di Seth affiorò una strana espressione. Scossi la testa alla sua ridicola supposizione.

"Per cosa ridi?" chiesi.

"Non rido, sorrido, che è diverso" disse e finì la birra in sorso. "Dai, vado a casa a trattenere il respiro".

"Bravo".

Accompagnai Seth all'auto e tornai verso casa. Prima di entrare nel portone, buttai un occhio all'autorimessa ripensando a quella strana ragazza. Niente da fare, il nome non mi veniva in mente, ma un nomignolo lo avevo in testa: "Campanellino".

I giorni a seguire, furono costellati da snervanti trattative con i Moore, giunti a New York per definire i benedetti

termini dell'eredità di Elizabeth. E non vedevo l'ora che ponessero la loro firma per chiudere il capitolo successione. Erano anni che mi snervavano e ogni volta che li incontravo, mi trattenevo per non dirgli la verità. Che la loro splendida figlia, la luce dei loro occhi, quell'immacolata donna, morta tra le mie mani era solo una gran troia che in realtà definirla troia era sminuire quelle vere. A fatica, avevo controllato l'ira quando sua madre mi aveva chiaramente detto di non portare i fiori sulla tomba di Elizabeth. Ero rimasto risoluto a guardare la sua bocca estendersi come una elastico, sordo alle sue parole. Non andavo sulla sua tomba dal giorno del funerale e sapevo bene invece di chi fossero quei fiori. Di chi altri se non di Tom. E tutto questo, la loro presenza, il pensiero di Tom, le immagini scolpite nella mente degli ultimi minuti di Elizabeth, loro due insieme, riuscirono a buttarmi nel solito sconforto di sempre. Provavo una profonda colpa, per Elizabeth, per la creatura dentro di lei, per Tom, allo stesso tempo provavo una pena profonda, e tanta e infinita rabbia, e tristezza e risentimento e vergogna di me stesso. Erano troppi sentimenti da gestire tutti insieme. Per sopravvivere, avevo imparato a stare in silenzio, a non esternare nulla, almeno a parole. E nel tempo, avevo trovato nella disciplina sportiva e soprattutto nel sesso, la mia valvola di sfogo, un bell'oblio alla vita e al dolore. Scopare, fottere, implacabile, riversare e sviscerare sulle donne ciò che ero. Mi svuotava la mente e mi faceva sentire libero. C'erano tanti aspetti di me dietro a quei rapporti, lo sapevo da me, e non c'era nulla da analizzare, per quel che mi riguardava, andava bene così. Per fortuna la loro visita si esaurì prima del dovuto. Per l'ennesima volta, avevano deciso di tornare a Philadelphia

e prendersi ancora del tempo per riflettere. Non so cosa diavolo avessero in mente, forse solo continuare imperterriti a sbattermi in faccia la mia colpa. Secondo Seth, non avrebbero firmato nemmeno in punto di morte. Iniziamo ad averne timore.

Comunque la sera stessa della loro partenza, decisi di dedicarmi una sacrosanta scopata. Nel mio andirivieni con l'autorimessa, non mi era più capitato di incontrare *Campanellino* e proprio quella sera l'avevo intercettata fuori dal garage, con la strega del bar Lucas insieme a Ben. Mi ero sorpreso a sorriderle per istinto. Indossava un cappello rosso e giallo, ridicolo, ma sulla sua persona stava bene. Nella veloce occhiata, la notai leggermente più in forma, con le guance più piene e senza il velo di malumore osservato a suo tempo. Mi salutò appena e per la prima volta, mi sentii in imbarazzo da chi mi accompagnava e mi chiesi cosa pensasse in merito. Che ero un puttaniere, come del resto lo pensavano tutti.

La scopata serale, riuscii a farmi dormire bene e a eliminare il grumo di pesantezza dei Moore e il giorno dopo, mi ero svegliato decisamente sereno. Tutto era tornato nei miei schemi vitali. Pronto per una nuova giornata di lavoro, numeri, pianificazioni, strategie.

Come ogni mattina dopo aver comprato il caffè, andai da Fred per prendere l'auto e quel giorno anche per rinnovare l'abbonamento. E nell'attesa che servisse un cliente in panne, sotto gli occhi di Robert, all'improvviso dal retro, era sputanta *Campanellino*. E la giornata era migliorata ancora di più.

Come avevo intuito la sera prima, aveva preso qualche chilo, diversamente dalla prima volta, era più curata e meno trasandata. Aveva i capelli sciolti, ben pettinati e

indossava un vestito di lana nera su una calzamaglia grigia con stivali di pelle. Era in ordine, quasi avesse un'occasione importante. L'abbronzatura era sparita per una carnagione bianca che risaltava ancora di più le sue labbra sottili e quegli occhi intensi. Era graziosa, aveva un suo perché, non so cosa, ma lo aveva.

Mi aveva rivolto la parola più del solito buongiorno e buonasera, e nell'udire la sua voce abbozzare una frase compiuta, mi ero sentito travolgere da una secchiata d'acqua. Aveva un tono basso e molto controllato, soave, molto seducente. Mi aveva chiesto se potesse essermi utile. Per un istante, pensai che sì, poteva essermi molto utile, soprattutto quella bocca.

Le avevo risposto che aspettavo il fratello in modo freddo e lei mi aveva fatto lo stesso sorriso che avevo intravvisto la prima volta fare a Fred. Aveva fatto una battuta in merito al fatto che servisse a poco e questo lasciava intendere quanta poca stima avesse di sé.

Quando Fred, ci raggiunse in ufficio, le chiese se potesse andare a prendere delle ciambelle. E in quel momento ascoltai il fratello chiamarla per nome... Sophie... Ecco come si chiamava. Mai nome più bello pensai per una personcina come lei. Le calzava a pennello. Non poteva chiamarsi altrimenti. La sentii dire che andava in università per l'esame, il fratello però, sembrò disinteressarsi, tanto che vidi in lei palesarsi un'espressione di delusione.

Fred prese a incalzarmi con il suo solito conteggio al ribasso, obbligandomi a distogliere l'attenzione da *Campanellino*, la quale ne approfittò per andarsene. Pagata la mia quota, mi spinsi veloce verso la macchina. Speravo di riuscire a vederla. Almeno camminare. Da

come camminava una donna, capivo tutto. Comprendevo se era una donna soddisfatta sessualmente. Teorie maschili, che comunque negli anni avevo testato. Se il passo era fluido, esprimeva energia, libertà, sensualità soddisfatta ed erano donne propense a esprimersi. Se, invece, era trattenuto allora no ed erano quelle che preferivo. C'era margine di gioco. Portarle allo sfinimento, lasciando a me il divertimento di prenderle come volevo.

Uscito dall'autorimessa, mi trovai imbottigliato con sorpresa in una coda immobile, nella lenta marcia, individuai Sophie alla fermata dell'autobus chiaramente spazientita. Stava rigida, il collo allungato e fissa con lo sguardo verso l'orizzonte della strada.

Dalla radio ascoltai il notiziario avvisare di un problema sulla 14th per via di un incendio. Di sicuro stava andando allo NYU pensai mentre in coda mi avvicinavo. Una signora le parlò indispettita e osservai Sophie sbuffare e alzare lo sguardo corrucciato al cielo. Mi fece di nuovo ridere. Era buffa. Sarei rimasto a guardarla per ore.

Quando le arrivai davanti, senza stare troppo a pensarci, abbassai il finestrino e la chiamai. Pronunciare il suo nome ad alta voce me lo fece drizzare. Colto di sorpresa me lo palpai che placarlo e mi piegai sul sedile passeggero per offrirle un passaggio. Cercai di non riderle in faccia dall'inadeguatezza spontanea che mostrava piegata sul finestrino dubbiosa se salire o meno. Si era grattata la fronte un paio di volte, poi dopo aver guardato l'orologio e essersi assicurata che non fosse un problema, risoluta era salita in auto. Una volta rientrati nella marea mattutina di lamiere, la vidi sistemarsi la gonna per coprire le ginocchia. Di sicuro la stavo mettendo a disagio. Mentre raccoglievo il bicchiere del caffè, ebbi la strana sensazione

che osservasse la mia mano. Per allentare l'imbarazzo le feci alcune domande, le solite, tanto per sfondare il muro del primo approccio.

“Cosa frequenta?” chiesi.

“Arti e Scienze” rispose.

“Non è un po' fuori corso?”.

“Sì, ho ripreso gli studi interrotti due anni fa” rispose annoiata.

Riposizionai il bicchiere nel vano delle bevande e di nuovo, come un segugio, scrutò la mano. Mi chiesi cosa mai stesse pensando. Stranamente la sua testolina non friggeva.

A quel punto le chiesi se abitasse sopra l'autorimessa e colsi in lei un velato malessere.

“Sì momentaneamente” disse un po' scontrosa.

Un secondo dopo mi pose la domanda di cosa facessi nella vita. Mi stava rimandando la palla. Era scocciata.

“Io?” dissi divertito “Io dirigo una società finanziaria, opero in valute estere e acquisizioni”.

L'osservai guardare fuori dal finestrino, mentre con un unghia, si accaniva su una pellicina del pollice.

“E vive di fronte all'autorimessa?” chiese ironicamente amara.

Le risposi allo stesso modo, tanto per farle capire che avevo colto, la sottile ironia scocciata.

“Sì momentaneamente”.

Lei, indecifrabile, sorrise appena o forse no, non lo capii, poi calò il silenzio.

Purtroppo quel giorno New York aveva deciso di dare il meglio di sé con l'ennesimo maxi ingorgo. L'incendio sulla 14th aveva congestionato il traffico e un po' mi indispettii, non amavo arrivare in ritardo, ma sinceramente

oggi mi stava bene restare imbottigliato con *Campanellino*, volevo sapere qualcosa in più di lei. Per gli ambienti che frequentavo, le donne con cui mi capitava di relazionarmi, che non fossero escort, avevano tutte un certo carisma, conseguenza di un'estrazione sociale sopra le righe e Sophie, al contrario, rientrava in una classe più proletaria.

Invece, non andò come previsto. Di punto in bianco, decise di scendere per andare a piedi alla più vicina fermata della metropolitana. Un po' rammaricato, avevo acconsentito. E poi, l'avevo osservata per un centinaio di metri camminare senza riuscire a cogliere niente di lei. Nella falcata non era trattenuta, ma nemmeno troppo fluida. Sfiorava il terreno come un folletto. Non potevo trovare un nomignolo migliore per lei. Era un impenetrabile Campanellino.

Dopo quel breve incontro, non mi capitò più di incrociarla e nemmeno ci pensavo a parte un breve pensiero prima di andare a dormire quando buttavo un'occhiata alla sua finestra dell'autorimessa, chiedendomi sempre se non avesse paura. Finché, una sera non ci rimasi bloccato a causa di un improvviso blackout. Mentre cercavo un modo per uscire, dall'ufficio di Fred il bagliore di una luce, aveva attirato la mia attenzione. Avevo bussato e improvvisamente, dietro la porta a vetri, era apparsa lei.

Mi aveva aperto in un asciugamano verde microscopico. Per prima cosa avevo affondato lo sguardo alle spalle nude poi ero salito lungo il collo fino al suo volto, sceso con lo sguardo fino ai suoi piedi nudi. Era magra, ma tonica, come avevo già intuito, e con due caviglie sottili che erano una meraviglia. I vestiti che portava erano un oltraggio al suo corpo. Forse l'avevo squadrata con troppa

insistenza, tanto che imbarazzata, si era nascosta dietro lo schedario lasciandosi andare ad una risata impacciata.

Era stravagante, pensai, davvero una strana ragazza. Di solito le donne con cui avevo a che fare, praticamente me la mettevano in un piatto d'argento e ammiccavano sempre come brave troiette. Lei invece, molto probabilmente per via della situazione anomala, non lo faceva. Mi aveva chiesto la torcia per andare a cambiarsi e farmi uscire. Avevamo fatto cambio.

Nell'attesa che si cambiasse, mi ero seduto alla scrivania di Fred e come facevo ogni volta mi trovai a fissare gli occhi di Robert alla parete. Sophie aveva ereditato gli stessi occhi. Sinceri, onesti, in una parola disarmanti.

Quando riapparve vestita da una tuta color senape, tutte le mie fantasie su di lei si spensero all'istante. Mi disse di seguirla nel retro per uscire e obbedii. Nell'accodarmi osservai di nuovo il suo modo di camminare. Fluido, trattenuto, no, era sospesa, senza gravità. Le guardai i piedi nudi e poi immancabilmente le fissai il culo che finalmente dietro quella tuta un po' più stretta, si rivelò ai miei occhi, o forse fu solo suggestione o desiderio di un certo tipo di culo.

E di nuovo mi chiesi come faceva a stare in quel posto da sola. Chiunque poteva entrare e attentare alla sua vita, bastava un soffio per quanto era gracile. Quindi glielo chiesi e Sophie rispose nei modi disarmanti di una Lether, senza margine di replica.

“No” disse decisa.

Nel congedarmi, ad un passo d'oltrepassare la soglia, mi trattenni un istante e le chiesi se volesse compagnia. Magari si faceva degli scrupoli in quanto cliente, invece la vidi quasi stupita dal mio approccio di aiuto.

Interdetto l'avevo salutata chiedendomi cosa mai avesse fritto il suo cervello e mentre camminavo verso casa, ripensai divertito a lei dietro lo schedario in quell'asciugamano verde. Poi a circa metà strada, la sentii chiamarmi.

“Signor Scott, la torcia”.

Meglio proseguire, pensai. Con quell'immagine di lei nella testa, se tornavo indietro mi scattava una voglia che non sarei riuscito a trattenere. Al pensiero di quelle caviglie mi si indurii di nuovo.

“La tenga pure” risposi senza voltarmi.

“Ma a che piano abita?” chiese e a quella domanda arrestai la marcia e osservai l'atrio del condominio nel buio più pesto. Cazzo, mi dovevo fare dodici piani a piedi e arrancare al buio fino a casa. E lei aveva la torcia. Per un istante mi risuonarono nella mente le parole di Seth: O il buio o la luce.

Mi voltai verso Sophie con la torcia tra le mani fissa su di me. E lei era la mia luce? Mi venne da ridere al pensiero. Una fatina sconcertante e melanconica?

“Scusi?” chiesi compiaciuto da quella strana coincidenza.

“Di sicuro l'ascensore non va e dovrà farsi le scale a piedi e al buio, abita molto in alto?” chiese urlando.

“Effettivamente al dodicesimo, non ci avevo pensato” risposi facendo un passo verso di lei.

“Senta se vuole aspettare qui, le offro una tazza di caffè” disse.

E non ci pensai un secondo di più, attirato dalla luce di quella piccola torcia, tornai sui miei passi per raggiungerla.

“Mi sembra una buona idea” dissi sorridendole e lei mi regalò il sorriso dei Lether.

Ci sistemammo alla scrivania del fratello, io seduto sotto lo sguardo di Robert e lei nella sedia di Fred. Mi offrì un caffè tiepido e restammo in silenzio a sorseggiarlo.

Per fare conversazione le chiesi dell'esame. Mi disse che era andato bene e avvertii in lei un moto di orgoglio. Subito dopo mi chiese di darle del tu e altrettanto feci io. E di nuovo avvolti dal silenzio, la fissai un po', era carina, semplice e stranamente reggeva il mio sguardo senza che io avvertissi il solito rumore di cervello in balia di considerazioni nei miei confronti. Le osservai le labbra umide di caffè e la voglia che avevo trattenuto pochi minuti prima, nel trovarla in asciugamano, si ripresentò. Chissà com'era la sua fighetta? Con quelle labbra umide di caffè me la immaginai sottile. Le grandi labbra perfettamente armoniche alle piccole e chissà se il clitoride sporgeva o era nascosto. Dio come avrei voluto scoprirlo ora in quel momento. Aprirle le gambe e assaporarla, succhiarla, mangiarla. Chissà come era al tatto. E i suoi gemiti mentre veniva? Erano qualcosa che mi mancava. Le prostitute che frequentavano erano brave, e godevano parecchio, ma non sapevo mai bene fino a quanto e nemmeno mi interessava. E l'unica donna normale che mi scopavo, a volte, era fastidiosa nella sua teatralità orgasmica.

Improvvisamente, Sophie, aveva scosso la testa, come se richiamasse all'ordine se stessa. Mi chiesi se per caso non avessi parlato ad alta voce o se mi fossi palesato a lei con un'espressione da arrapato. Per sciogliermi, decisi di chiederle di lei e di come si era ambientata alla città. Qualche settimana prima, avevo sentito Fred parlare al telefono a proposito del Nevada e di una storia finita male. Lo avevo notato particolarmente scosso e avevo preferito

uscire dal suo ufficio e aspettare che terminasse la telefonata.

“Allora come vanno le cose? Ti sei ambientata alla città?” chiesi.

“Più o meno” rispose.

“Cosa fai di solito quando non sei qui?” chiesi.

Addentò un biscotto. “Niente”.

Le risposte laconiche mi spiazzarono non poco. Non era molto spigliata, ma non per timidezza, intuivo in lei un che di criptico starsene sulle sue. Come un coglione, per cercare di trovare una breccia mi trovai a fare una biografia noiosa di me stesso, appena me ne resi conto avevo lasciato cadere l'approccio. Era la prima volta che mi sentivo... come dire, un po' a disagio. Di nuovo in silenzio, buttai un occhio all'ambiente. C'era da aver paura a stare lì la notte. Quindi le feci nuovamente la domanda che mi ponevo ogni sera prima di andare a dormire.

“Senti Sophie, te lo chiedo di nuovo, non hai la minima paura a stare qui?”.

“No, perché dovrei? Sto nella mia stanza chiusa a chiave e osservo i clienti andare e venire”.

Alla sua risposta, ero rimasto basito. Non riuscivo a capire come mai Fred l'aveva assoldata a quel lavoro assurdo. Osservare le telecamere dell'autorimessa l'intera notte. E ripensai alle sue parole quando stava montando i mobili. *Così la tengo sotto controllo*. Osservando quei due occhi da cerbiatta mi chiesi per quale motivo fosse necessario controllarla. E di nuovo, per qualche minuto, restammo in silenzio. Io davvero non sapevo di cosa parlare e lei non mostrava alcun interesse nel voler fare conversazione. Tuttavia, ero stuzzicato. Quindi decisi di togliermi la curiosità e le chiesi abbastanza diretto se si vedesse con

qualcuno. Di risposta, mi aveva osservato con ironica sorpresa un secondo e derisoria mi aveva risposto con una domanda.

“Nessuno in che senso?” .

“Qualcuno in quel senso” chiesi diretto e allusivo.

Sospirò facendo spallucce. “No, al momento non cerco storie”.

“Colpa di una storia finita male?”.

“Direi di sì”.

“Puoi sempre cercare storie meno serie” dissi divertito.

E decisa, rispose lapidaria: “Non cerco nessun tipo di storia”

Chiaramente mi stava facendo capire che nessuna intendeva nemmeno una scopata veloce. In sintesi, mi stava rifiutando. Davanti alla sua reazione, la incalzai più diretto, ma niente, un attimo dopo il discorso aveva preso una piega inaspettata. Di sicuro, scoccia dal mio celato intento mi aveva abilmente rimandando la palla facendomi capire anche la sua opinione nei miei confronti. Non era un mistero con chi mi accompagnavo. Non lo avevo mai nascosto. Ma davanti a lei, in parte, mi sentii manchevole e giudicato e questo riuscii ad innervosirmi. Le chiesi cosa pensasse in merito e improvvisamente la luce tornò interrompendo il discorso e lei ne fu visibilmente felice. Non vedeva l'ora che me ne andassi. Si capiva bene. Come darle torto. A guardarci dall'esterno lei era cappuccetto rosso e io lupo pronto a sbranarla.

Davanti all'uscita la salutai con un stretta di mano decisa e lei mi trafisse con i suoi occhi decisi.

E osservandola, pensai, che se lei era la mia luce, di certo non era per il paradiso, ma per l'inferno più buio. Capace di mandarmi al manicomio per quanto impenetrabile e

introversa.

Quella sera, tornai a casa decisamente solleticato da Sophie, tanto che, mi feci una sega con l'immagine di lei in asciugamano. E me ne andai a dormire con un obiettivo in testa. Farmela.

Insidiosa Sophie

L'indomani, sceso al bar a comprare il caffè, la fortuna era dalla mia parte. Avevo notato Sophie seduta al tavolo a leggere il giornale. Dalla strada avevo richiamato la sua attenzione bussando al vetro e a gesti le avevo chiesto se potevo raggiungerla e lei mi aveva risposto con il suo sorriso. In quel momento pensai a quanto sarebbe stato bello svegliarsi tutte le mattine davanti a quelle labbra. Ti passava il malumore all'istante.

Mentre avanzavo nel locale elaborai una frase per scusarmi per l'audacia sottile con cui mi ero permesso di istigarla.

Invece, non appena cercai di spiegarmi, Sophie, disarmante, mi aveva fatto un discorso su quanto per tutti fossero difficili le relazioni, soprattutto se c'era di mezzo il sesso. Mi fece sorridere per come lo diceva. Detto da lei, sembrava la cosa più normale avere dei problemi sessuali e di relazione.

Scambiammo qualche battuta in merito alle provocazioni che c'eravamo lanciati la sera prima e mi sorpresi a contemplarla. Non era una che si mostrava né tanto meno voleva apparire. Viveva in un suo bozzolo e se si fosse curata di più, o anche solo se avesse indossato altri abiti avrebbe potuto abbagliare il mondo.

Per non far cadere la sua, inaspettata loquacità, le chiesi cosa stesse leggendo. E un attimo dopo, mi trovai a inondarla di teorie finanziarie, di cui nemmeno io capivo perché mai le stavo esponendo e la sua espressione seria

riuscii nuovamente a mettermi a disagio. Mi fissava e io non coglievo reazioni. Non capivo se quanto le argomentassi la interessasse o se non ci capisse nulla. Di solito le donne, quando cercavo di ammiccare, avevano sempre il moto di toccarsi i capelli o si mordevano le labbra o comunque, faticavano a tenere gli occhi nei miei. Lei nulla, impassibile, fissa negli occhi, sguardo inaccessibile. Sarei rimasto lì a parlarle tutta la giornata solo per poterla guardare in quei due occhi, ma la chiamata di Seth mi riportò alla dura realtà. Avevo appuntamento al MoMa con Xavier. Avrei rimandato volentieri, se non fosse che la mostra veniva inaugurata il lunedì successivo.

La salutai a fatica, poi, mentre stavo per uscire mi colse il desiderio di restare con lei e quindi ero tornato indietro per invitarla al MoMa. Appena vidi l'esitazione velarle l'espressione, me ne rammaricai. Di certo non ero il tipo con cui farsi vedere in giro. Subito avevo cercato di rassicurarla con una battuta in merito al suo non far nulla e questa era riuscita a rilassarla quel tanto per accettare l'invito di un puttaniere.

In auto delegai la radio dal condividere qualsiasi tipo di conversazione che sarebbe stata priva di senso e soprattutto forzata.

Arrivati al museo ci venne incontro Xavier con i suoi aiutanti. Mentre stringevo le solite mani e schivavo gli sguardi delle donne presenti, vidi con la coda dell'occhio Sophie allontanarsi verso la reception. Dove cazzo stava andando? Tra un sorriso e l'altro mi congedai dal gruppo e corsi a recuperarla. Con tono cortese la invitai a seguirci e nel cercare di incoraggiarla, mi sentii come un padre davanti alla figlia il primo giorno di scuola. Sophie, in

risposta, mostrò una remissività che mi sconcertò non poco, una arrendevolezza spontanea. Si fidava di me e provai una decisa ed eccitante indulgenza nei suoi confronti.

Al terzo dipinto guardai l'ora. Non ne potevo già più. La voce di Xavier era una litania di noia e il suo accento spagnolo fastidioso come il suo puntualizzare su ogni dettaglio delle opere. Nel girovagare negli spazi espositivi, Sophie aveva la tendenza a restare sempre due passi indietro e ogni volta che me ne accorgevo mi spostavo accanto per non farla stare a disagio. Poi, circondato dalla coltre riverente e incalzato da Xavier ad un tratto mi resi conto di averla perduta. Quando mi ero voltato a cercarla, l'avevo individuata impalata davanti al dipinto degli amanti. Ma che cazzo!

“Scusate, torno subito” rapido aveva lasciato la comitiva per raggiungerla.

Le arrivai alle spalle mentre era piegata sulla targhetta. Aveva l'aria trasognata e per qualche secondo restai fermo dietro di lei ad osservarla. Chissà in quali riflessioni era perduta?

“Ti piace?” chiesi.

“Molto” rispose senza togliere gli occhi dal dipinto. Ne era totalmente rapita. Anche a me piaceva molto quel dipinto, lo trovavo così vero e rappresentativo dell'amore. Due anime morte coperte da un sudario, ma capaci di superare l'ostacolo di se stesse. Unite da una passione nonostante tutto.

“E' molto intenso” aggiunsi.

“Sì” rispose in un sorriso pieno di speranza.

Avevo capito che era rimasta indietro volutamente, lo avrei fatto anche io, ma non potevo. Però accelerare il

calvario organizzativo, sì. Oggi, dopo anni avevo una gran voglia di andare a pranzo fuori e desideravo portare Sophie con me. Tra l'altro, la giornata era perfetta per il ristorante di Arthur.

Le proposi di incontrarci al bar appena sbrigato il dovere. Per fare il più presto possibile, boicottai Xavier nella sua decantazione. Appena accennava un respiro, mi spostavo al dipinto successivo. E dopo quasi un'ora, la raggiunsi al bar della galleria. Dalla hall la vidi parlare allegra con il barista e altrettanto lui e questo mi diede immediatamente fastidio. Le arrivai alle spalle senza che lei mi vedesse e decisi di rendere chiaro al giovane che Sophie era territorio mio. Le sfiorai la schiena con la mano e Dio che scarica. Mi trattenni dal piegarmi su di lei e baciarla.

Quando il coglione del barista disse che offriva lui, mi sentii salire il sangue alla testa. Cosa non gli era chiaro? Rimarcai con decisione la volontà di pagare e il giovane finalmente colse il senso delle mie intenzioni. Lasciai dieci dollari sul bancone e presi Sophie per un braccio con il desiderio pressante di portarla via.

In strada, mentre tornavamo alla macchina, mi sentivo sull'orlo di una crisi. Avrei voluto dirle di non permettersi mai più di parlare con altri, ma non potevo. Chi ero per lei? Nessuno. E in quel momento, mi resi conto che avrei voluto essere qualcuno, proprio per dirle che non doveva essere di nessun altro.

Giunti davanti all'auto Sophie si arrestò brusca. Sul viso un'espressione torva. Di quelle che fanno sentire un uomo un miserabile.

“Senti, io vado a casa con i mezzi” disse decisa e contrariata.

Cercai in me un briciolo di diplomazia e mostrando

sorpresa le chiesi il motivo di tale decisione.

Con una semplicità sconcertante, tra le righe, mi fece capire che se avevo avuto i cinque minuti era bene che me li tenessi per me. Era arguta e diretta, senza essere molesta.

La rassicurai che andava tutto bene e scaricai la colpa della agitazione su Xavier e gli altri. L'espressione in lei non cambio, anzi peggiorò. Non c'era rabbia, ma profonda tristezza. Prendendola con le pinze, le chiesi, con gentilezza profonda, di salire in auto e lei lo fece. Appena richiusi lo sportello mi lasciai andare a un sospiro profondo di gratitudine spegnendo la fibrillazione del momento. Accidenti, non mi era mai capitato di sentirmi disorientato davanti a una donna.

Volevo salvare la situazione e così la invitai a pranzo con me. Decisa rifiutò. Mi ero giocato tutto in quell'affronto al barista, aveva ragione Seth, ero un coglione. Cercai di fare un battuta, che pose definitivamente fine a qualsiasi possibile forma di dialogo e interazione.

Tanto per peggiorare le cose, Sophie, mi chiese di lasciarla all'angolo e questo mi intristii. Di sicuro non voleva farsi vedere in giro con me.

Nel salutarla le chiesi scusa per qualsiasi cosa lei avesse intuito. Sophie sorrise spenta e richiuso lo sportello aveva attraversato la strada allontanandosi quasi di corsa. Ero restato a guardarla confuso, fino a che non scomparso dietro l'angolo. Che cazzo mi era preso?

Per l'intero pomeriggio cercai di valutare alcune proposte di investimento. Cercai davvero di farlo, ma senza riuscirci. Ogni dieci minuti mi alzavo dalla scrivania e andavo alla finestra a curiosare verso il Lether Parking. Avevo impresso il suo cruccio di disapprovazione davanti

agli occhi. La mia reazione l'aveva infastidita. Di solito ostentare sicurezza con le donne era il biglietto da visita per entrare nel loro letto. Invece lei, chiaramente e in modo silenzioso, mi aveva fatto capire che non ero niente, anzi peggio, mi riteneva uno stronzo da evitare. Che era quello che ero.

Come ogni sabato sera in vista dell'arrampicata della domenica dopo cena proteica, mi adoperai a preparare la borsa con l'attrezzatura. Di solito alle nove me ne andavo a dormire, invece, quella sera ero stranamente agitato, mi aggiravo per casa come una tigre in gabbia. Giravo e rigiravo e alla fine mi ritrovavo sempre davanti alla finestra. Mi sentivo soffocare, così scesi a fare due passi. Ogni tanto lo facevo, mi distraeva. Camminavo e per non occupare la mente, in pensieri solitari, contavo i passi. E senza accorgermene mi ero trovato davanti alla macchina. Era fin troppo chiaro che ero arrivato fin lì nella speranza recondita che lei mi vedesse dalle telecamere e per un caso fortuito si facesse vedere. Ma niente. Nessun segnale.

Uscito in strada ero deciso a tornare a casa, ma non appena vidi l'insegna del negozio pachistano, cambiai programma. Comprai due birre e deciso andai al citofono delle emergenze e le chiesi se potevamo bercene una insieme. Sophie mi liquidò in due frasi. Semplice e diretta. “Mi dispiace, ma non posso far salire nessuno”.

“Se vuoi possiamo berla qui fuori?” chiesi.

“Senti, sto andando a dormire, mi spiace facciamo un'altra volta” rispose.

Tanto piccola, ma dura e irremovibile. Non mi era mai successo di andare in bianco. Con una delusione cocente me ne tornai a casa. Prima di richiudere le tende la vidi seduta sulle scale con quelli del bar Lucas. E mi rattristai.

Era evidente. Non voleva avere niente a che fare con me. Per quale motivo? Solo per aver sottolineato ad un barista qualsiasi di non permettersi di offrire alla donna con cui mi accompagnavo? Insomma, in fondo non avevo fatto nulla di male, ma per lei era stato inaccettabile.

L'indomani Seth, mi stracciò come al solito e gongolante nella vittoria non mi tartassò con concetti mistici sul senso della vita e luci e oscurità di sorta.

Per qualche giorno non la vidi più. Né in autorimessa né al bar. Ogni sera, però, l'osservavo dalla finestra ridere e scherzare con Ben e Ester, provando una profonda invidia e una sempre più vivida necessità di conoscerla, entrare in quell'impetrabile mondo.

Poi un mattino, durante una visita in università per il reclutamento di alcuni stagisti, l'avevo individuata in biblioteca assorta nella lettura. E il buono umore era tornato all'improvviso. Silenzioso mi ero avvicinato per salutarla, ma Sophie aveva reagito come se avesse visto un fantasma. Sembrava spaventata. Beh, povera, in fondo, aveva anche ragione, perché non aveva idea di cosa mi passasse per la testa ogni volta che le ero vicino. Nella mente scolpite le sue spalle, le sue clavicole che me lo facevano drizzare solo al pensiero. E quelle caviglie, già me le immaginavo avvolte da una cinghia di pelle con le gambe che si dimenavano mentre la prendevo o la martoriavo di godimento. Dio come sarebbe stato bello vedere quella bocca socchiudersi dietro a un orgasmo. Cogliere la sua espressione mentre il calore le avvolgeva le membra.

“Che ci fai qui?” chiese scontrosa.

Interdetto dalla reazione le spiegai il motivo. “Devo incontrare il rettore per reclutare degli stagisti”.

Sophie fece un passo indietro andando a inciampare nella sedia. L'afferrai per tenerla in piedi. E lei imbarazzata si guardò attorno.

Era davvero impaurita. E per cercare di tranquillizzarla dissi: “Il rettore mi stava facendo fare un giro per la facoltà e ti ho vista”.

“Ah, ah” rispose buttando un'occhiata al rettore in fondo al tavolo.

Risoluta e restia a qualsiasi forma di conversazione, e soprattutto con quel suo fastidioso velo di malumore nei miei confronti, preferii lasciarla ai suoi studi. Era chiaro che non volesse avere niente a che fare con me. E va bene, lo accettai.

“Ti lascio studiare, volevo solo salutarti” dissi.

Rapido tornai al rettore e agli assistenti. “Scusate, ho salutato una conoscente” dissi “Possiamo proseguire”.

Charlotte, l'assistente del rettore, mi squadrò con la tipica falsa espressione di risentimento, peculiarità delle donne che invece voleva celare la palese supplica delle mie attenzioni. L'ultima volta me l'ero scopata nell'ufficio del rettore e ora dopo l'incontro con la piccola peste ero quasi tentato di ripetere il bis. Poi ci riflettei e lasciai cadere il pensiero.

Dopo una cinquantina di colloqui, mi presi una mezzora ad analizzare i curriculum scolastici per selezionare dieci futuri manager. Ero annoiato e avevo poca attenzione. Così presi l'elenco e spuntai dieci nomi a caso. Non faceva alcuna differenza chi fossero e quali attività extra scolastiche frequentassero. Ero tutti giovani laureandi con votazioni eccellenti, ma la finanza, non guardava tanto quello, era la capacità di cogliere gli eventi l'arma vincente per emergere, riuscire ad anticipare i mercati e solo la

pratica faceva affiorare il migliore. Dalla scrivania osservai il parco del Campus sempre con il suo via vai di studenti, beati e ancora pieni di speranze. E immediatamente, i ricordi del mio periodo universitario mi scaraventarono nella mia vecchia vita parallela da protagonista ignaro. Quando ero io ad attraversarli in compagnia dei due. Il mio passato era fastidioso. Non avevo un solo ricordo che non fosse guastato dalla presenza di lei o di lui. Sempre presenti da che stavo al mondo. Scacciai il pensiero e decisi che a Charlotte potevo concedere un bis. La raggiunsi alla sua scrivania per portarle la lista.

“Ho selezionato i dieci studenti, la mia assistente ti comunicherà la data di inizio”.

Prese il foglio e lo sistemò nel raccogli carte. “Lo farò avere al rettore”.

“Allora come vanno le cose?” chiesi.

“Bene” rispose rigida.

“Sei offesa perché non ti ho chiamato? Ero stato piuttosto chiaro”.

Lei annuì. “Lo so, ricordo bene”.

“Comunque non richiamo, ma disponibile a ripetermi”.

Lei alzò gli occhi sorpresa ed eccola lì la smorfia leggera nella piega delle labbra seguita da un profondo sospiro.

“Direi che sono io a non concedere il bis” disse in un palese finto astio.

Scrollai le spalle. “Come vuoi” dissi “Allora ci vediamo tra sei mesi, per i nuovi colloqui”.

“Infatti” disse.

“Allora ciao, Charlotte” e mi allontanai.

Peccato, pensai. Dopo qualche passo.

“Signor Scott” la sentii chiamarmi.

Mi voltai e lei uscì dalla scrivania con il foglio in mano.
“Devo fare una fotocopia da lasciarle” disse “Venga con me nella sala macchine”.

“Volentieri” dissi sorridendole.

Tutto molto facile, facile, facile.

Più tardi mentre uscivo dal parcheggio dell'università intravvidi Sophie alla fermata dell'autobus con lo sguardo ipnotizzato al cemento del marciapiede. La oltrepassai poi fu più forte di me, decisi di offrirle un passaggio. Lasciai la macchina in doppia fila e scesi per raggiungerla.

“Vuoi un passaggio?” chiesi gentile.

“Preferirei di no” disse decisa saltando giù dal muretto.

La reazione energica, mi lasciò interdetto qualche secondo.

“Sophie, è solo un passaggio, non ho intenzioni e accetto le tue condizioni”. Insomma, che problemi aveva. Le stavo offrendo solo un passaggio.

L'espressione di Sophie non cambio. Okay, era ufficiale, gli stavo totalmente e irrimediabilmente sulle palle. Chiaro.

“Cosa c'è?” chiesi. Che almeno fosse chiara ed esplicita.

“Non odiavi chi fingeva di non capire?”.

Ora, non so quale idee rosolasse in quella testolina, ma davvero adesso in non ci capivo più nulla.

“È solo un passaggio, non ti rapisco” dissi per cercare di smontare la sua rigidità.

E invece, fu risoluta e scontrosa, come al solito. Mi fece un discorso sul fatto che non credeva alle coincidenze. Tra le righe mi additava a stalker. Basito le avevo chiesto se lo pensasse davvero e lei di tutta risposta aveva sottolineato che aveva un problema con la gente che le compariva all'improvviso. Negli occhi una luce ostile. E mi

indispettiti non poco. Come si permetteva, una ragazzina di affrontarmi in quel modo. Avrei voluto tapparle quella bocca con una bavaglio e farla urlare di dolore e piacere. Portarla al limite della sopportazione corporea e invocare il mio nome supplicandomi di smetterla. L'arrivo dell'autobus fu provvidenziale, la guardai andarsene con la promessa impressa dentro di me che se mai un giorno mi fosse capitata per le mani, l'avrei sistemata io quella bocca.

Quella sera stessa, la vidi parlare come al solito con i due del bar alla panchina dell'autobus e ancora indispettito dall'incontro del pomeriggio deciso presi il cesto di birre dal frigorifero e scesi ad aspettarla. Non poteva rifiutarsi. Dio santo. Nessuna mi aveva mai scaricato o meno. L'aspettai seduto al suo solito posto e appena mi vide, il sorriso le si sparse in volto e quella reazione mi fece incazzare ancora di più. Elargiva sorrisi a chiunque tranne a me. Lo aveva fatto anche con la banda di motociclisti appena transitati. A fatica cercai di controllarmi e la invitai in modo cortese e risoluto a sedersi accanto per bere una birra in amicizia e grazie a Dio lo fece. Era snervante la corazza con cui si schermava. Per cercare di smussare quel suo muso duro le chiesi di Capodanno.

“Sarò qui” disse laconica.

Non potei non pensare a suo fratello e alla sua affermazione “*così la tengo sotto controllo*”. Cercai di fare una battuta a proposito, ma in lei si palesò il solito impeto di mandarmi al diavolo. Sorseggiai la birra e cercai di nuovo di controllarmi. Le chiesi scusa.

Quindi cambiai discorso. Un altro sguardo dei suoi e mi sarei gettato in un pozzo. Era disarmante. Era una via di mezzo tra l'essere più innocente e l'essere più letale della

Terra. Un piccolo scorpione, timido, ma dotato di un potente pungiglione, sempre pronto a colpire e in questo caso io ero sempre il destinatario di quel maledetto artiglio. Sophie non era per niente sprovveduta. Riconobbi in lei qualcosa che mi apparteneva. Il marchio del dolore a cui non voleva più prostrarsi. Per sedare il suo animo e soprattutto il mio, decisi, per l'ennesima volta, di cambiare discorso. Mi sentivo uno stupido, ero sempre lì a cercare di tirarle fuori le parole, mentre lei, restava sempre zitta, e ferma. Le chiesi cosa stesse studiando in biblioteca.

“La teoria del caos” rispose.

“Sensibilità alle condizioni iniziali, imprevedibilità, ed evoluzione” dissi sbrigativo e anche un po' annoiato.

“Esatto” affermò sorpresa.

Da cosa? Che fossi intelligente? Avevo una laurea con lode, sudata e voluta. Non mi ero certo arricchito per culo.

“Ma non la capisco molto” disse all'improvviso “anche se capisco che non esistono regole” aggiunse.

E questa affermazione, finalmente, mi diede modo di approfondire un discorso.

“In che contesto la stai studiando, psicologia?” chiesi.

“Sì”.

“Allora immagino conoscerai la teoria della farfalla di Lorenz?”.

“Più o meno” rispose.

“Vuoi che te la spiego?”.

E lei annuì.

Era ora. Le argomentai la teoria di Lorenz quanto mai perfetta per la situazione che si stava creando fra noi. E mentre disquisivo, la notai totalmente rapita dalle mie mani. Le seguiva come un segugio, totalmente affascinata, come già avvenuto in auto qualche settimana prima. E di

nuovo mi trovai a chiedermi cosa pensasse quel cervellino enigmatico.

“Ti ho illuminato?” chiesi una volta esposta la teoria.

Sophie, riapprodata sul Terra dal suo viaggio mentale , sembrò anche più rilassata e questo in parte mi rasserenò, così decisi di farle una battuta sull'episodio al MoMa che aveva dato inizio alla sua scontroosità. Appena terminai la frase, lo spettro della morte incupì i suoi occhi nel buio più pesto.

E che cazzo! Non era possibile che ogni volta che aprivo bocca coglievo in lei sempre rancore. Risi amareggiato. Di nuovo da capo. Ero nuovamente riapprodato nella lista degli stronzi.

“Sincera Sophie, sono tutto orecchi” dissi “vorrei capire cosa ti ha preso. Non ti ho fatto nulla, ma per qualche ragione tu mi hai catalogato come persona da evitare”.

Mi sentivo un coglione a farle quella domanda, ma davvero non riuscivo a capirla e ora volevo sapere quanto davvero pensasse di me.

Lei sorrise e si morse le labbra, e nello sguardo colsi una determinazione a tratti spettrale. E di tutta riposta, indispettita, si era alzata in piedi e in poche parole aveva detto sincera quello che vedeva in me.

“Penso che fondamentalmente tu sia ossessivo, dominatore, con problemi di relazione” e non contenta aggiunse “Che mi vuoi fare e di sicuro lo pensi in continuazione e che hai scelto me come tua nuova ossessione.

Tramortito l'avevo ascoltata fare un elenco schietto di quello che ero. Mi stava dicendo che il mio interesse, ormai fin troppo palese, lo riteneva tra le righe, una malattia.

A fatica le chiesi se avesse almeno visto un pregio, che so, il fatto che fossi ricco, prestante, o anche solo cortese ed educato.

Di tutta risposta mi fece un discorso sul fatto che aveva già incontrato uomini come me, capaci di dare tanto e togliere tutto. E lì colsi il marchio della delusione, identico al mio. Eravamo per un certo verso agli antipodi, ma simili nel marchio dell'anima. Lei non credeva agli uomini e io alle donne.

La determinazione con cui mi affrontò, sarò sincero, mi eccitò non poco. Di nuovo mi sentii prendere dalla voglia di tapparle la bocca con una benda e portarla nell'agonia del piacere. Aveva bisogno di lasciarsi andare la piccola Sophie, lo sentivo e avvertivo da ogni cellula del suo corpo. E in quel momento pensai a quanto mi sarebbe piaciuto aiutarla a liberarsi. Farle scoprire come il dominio poteva esserle utile. Illuminato dai miei pensieri mi chiesi se lei, forse, non fosse la perfetta sottomessa. Avevo scolpita nella mente la sua arrendevolezza al museo, così mite.

“Tu sai con chi mi accompagno?” chiesi.

Spinto da quella presa di coscienza le avevo fatto quella domanda forse fuori luogo dal discorso che stavamo facendo, ma l'unica che potesse introdurre il discorso. Non ci avevo pensato, era scivolata fuori così.

E anche qui, Sophie fu diretta e letale. Accidenti, per quanto minuta era una nikita a parole e fin troppo arguta. Nessun margine di discussione. Colpito e affondato preferii lasciar cadere il discorso, la salutai e me ne tornai a casa.

Quella notte mi addormentai con un unico desiderio. Sottometterla. Aveva ragione, piano piano, lei era

diventata la mia nuova ossessione, un chiodo fisso. Volevo vederla tremare, sbalordirla, travolgerla e avevo un piano. Dovevo farla capitolare, una volta insidiato sentivo che era fatta, ma dovevo prenderla alla lontana. Quindi, con l'approssimarsi del Natale, lasciai a Fred un regalo da consegnarle, un libro sulla teoria del caos. Avevo capito che non era una facile, e dovevo lambirla tra le righe, con piccole cose.

Le scrissi una dedica: *Piccole cause, grandi effetti*. Che cogliesse qualsiasi significato. Poco importava. Più si è criptici, meglio è con le donne. Sono talmente facili.

E all'indomani del Natale trovai sul parabrezza un biglietto di Sophie. Telegrafico. Non si era sbilanciata. Solo un *grazie, Sophie*. Ma per una come lei era già tanto. Purtroppo il bar Lucas era chiuso per le feste e il suo appuntamento serale con la strega e Ben, la mia unica chance per avvicinarla, non mi permise di raggiungere l'obiettivo. Vedevo la luce accesa dell'oblò, ma di lei nessuna traccia. Avrei aspettato dopo l'epifania, poi non l'avrei fatta più respirare.

La sera di Capodanno andai a festeggiare a casa di Seth e per l'occasione Annabelle invitò anche la sua amica Denise, che già a suo tempo Seth mi aveva proposto di incontrare. Tra una chiacchiera e l'altra, la noia mi assalì. Non avevo voglia di socializzare, o meglio, ormai non lo facevo più, era solo una perdita di tempo. E in mezzo a perfetti conoscenti barra sconosciuti pensai a Sophie, sola all'autorimessa e un po' l'invidiai. Pensarla con quel cruccio appeso al viso mi fece sorridere.

“Perché ridi?” chiese Seth.

“Pensavo”.

“Ti piace?” chiese indicandomi con il bicchiere Denise.

Scossi la testa. “Seth, la conosci la mia regola, nessuna del palazzo, e nessuna amica di amici”.

“Dai è Capodanno Adam, nessuno si tira indietro”.

“Non mi pongo il problema, ho già tanto da fare durante l'anno che oggi mi godo il riposo”.

Però l'affermazione in parte mi illuminò e mi chiesi se non fosse il momento perfetto per lambire la piccola Sophie. Ma no, pensai, magari aveva cambiato programma. O più probabile non mi avrebbe neppure aperto. Lasciai cadere il pensiero e mi ributtai nelle solite conversazioni superficiali. Denise e le sue coppe perennemente davanti agli occhi, dopo tre calici di champagne, iniziarono a disgustarmi. In testa, continuava a girarmi il pensiero di Sophie in quell'ambiente angustio. Guardai l'orologio chiedendomi se mai ce l'avrei fatta. Poi improvvisamente, decisi che dovevo provarci. Se lei era lì, non poteva rifiutare, un brindisi e per Dio, non poteva opporsi in generale. Presi da parte Seth e gli dissi la verità, era l'unico modo per non offenderlo.

“Seth io devo andare”.

“Dove? Tra poco festeggiamo”.

“Scusa Seth, devo fare una cosa, non ci crederai ma c'è una ragazza con cui voglio festeggiare”.

Seth mi guardò perplesso qualche secondo poi scoppiò a ridere. “Sei un coglione, mi vuoi rifilare una scusa improbabile”.

“Te lo giuro, c'è davvero una ragazza e in questo momento è da sola”.

Seth mi osservò più serio. “Davvero Adam?”.

“Sì, buio o luce, se resto qui è buio se vado è luce”.

“Mi prendi per il culo, ma vai, dirò che stavi poco bene”.

“Grazie, sei un amico, e scusami con Annabelle” il tempo

di dirlo e ero già sulla porta. Prima di salire in auto, Seth mi raggiunse con una bottiglia e due calici.

“Sempre se è vero, non ti vorrai presentare a mani vuote”. Con i festeggiamenti a Time Square tutte le strade erano sbarrate. Erano le undici e quaranta quando mi misi in auto e pregai di farcela. Arrivai davanti all'autorimessa a meno di tre minuti dalla fine e con sorpresa la trovai davanti alla saracinesca con una bottiglia in mano. E il solo vederla mi risollevò il buono umore. Solo guardarla, mi faceva sentire intrepido, come non lo ero mai stato. Sceso dall'auto, colsi in lei la solita aria infastidita e preoccupata. Come prevedibile, il mio arrivo improvviso, richiamò la normale domande del *come mai non fossi a qualche festa*. E bingo!

Le risposi facendo leva sul sentimentalismo che piaceva così tanto alle donne.

“Mi stavo annoiando a morte e poi ti ho pensato qui, sola e così mi sono detto, solo io, sola lei, soli insieme”.

Voleva scappare, si leggeva bene dall'espressione incerta, ma non poteva. Mancavano pochi secondi e il brindisi era obbligatorio.

Stappai la bottiglia e versai nei calici una quantità minima di champagne, così da poter avere la possibilità di ritornare accanto, per riempirle il bicchiere. Ci bacciammo sulle guance e solo sfiorare la sua pelle e ispirare il profumo mi risvegliò.

Per tranquillizzarla mi appoggiai all'auto mantenendo una distanza di sicurezza che la potesse distendere e presi a fissarla. Da una parte era di un'innocenza spontanea, dall'altra mi tirava in maniera malsana. Adesso che ero davanti a lei non sapevo più se era la reticenza con cui mi rifiutava a farmela desiderare, o altro. Era fragile e

spaventata, ma allo stesso tempo sicura e impenetrabile. Aveva una volontà di ferro.

Cedi... Cedi... Cedi... Sophie. Queste le uniche parole che mi guizzano in testa mentre l'osservavo con il bicchiere in mano e gli occhi al cielo. *Cedi Sophie. Fatti prendere.*

Per rilassarla le chiesi quali propositi avesse per l'anno nuovo. E lei dopo un sospiro, prese a fissare a terra con aria mesta.

“Ne basta uno” dissi.

Sophie alzò lo sguardo su di me e disse: “Forse, scoprire che nell'universo non siamo soli”.

Mi colse decisamente impreparato quel proposito. Oh Sophie, siamo soli in questo universo, siamo soli su una biglia nel perverso gioco di qualcosa di più grande di noi. Siamo soli, così soli che anche quello che percepiamo della nostra solitudine è un'infinitesima parte. E davanti a lei e a quella innocenza ultraterrena mi arresi. Depositai il piano.

“Sei dura Sophie!” dissi per fare una battuta.

“Come la pietra” rispose disintegrandomi soddisfatta.

Eh no! Quello non dovevi farlo, pensai. Non dovevi sorridermi compiaciuta con quell'aria di sufficienza, non a me.

“Direi più come un ovulo” dissi deciso avvicinandomi “difficile da penetrare, ma facile da fecondare”.

E finalmente, colsi in lei il tracollo. Ecco, tramortita dalla frase a effetto. E senza indugiare mi addentrai nel minuscolo margine in quella volontà di ferro.

Mi feci sotto piano piano, se mi fossi spinto troppo audace, l'avrei fatta scappare. Sophie era sull'orlo, stranita, incapace di elaborare quanto stava accadendo. Completamente lambita dalla seduzione. Fragile, si spinse

contro il muro. Era pronta, pensai, facile, facile.

“Sophie mi piaci davvero” dissi per rassicurarla.

La donna aveva bisogno di questo. Avere la certezza di essere voluta, desiderata. Solo questo riusciva a farle mollare l'ancora.

“Lasciati andare” introdussi la frase ad effetto avvicinandomi piano alle sue labbra. Il fiato corto di Sophie me lo fece drizzare all'istante. Era la sua fine “non ti farò del male e poi” le passai le dita sulla guancia già accaldata dallo champagne “è Capodanno” aggiunsi e inspirai il suo alito. A quel punto Sophie piantò i suoi occhi nei miei occhi e un secondo dopo era tra le mie braccia. Mi era saltata addosso cogliendomi di sorpresa per lo slancio deciso. Appena la sua lingua aveva sfiorato la mia, l'avevo sollevata di peso da terra spostandoci dentro l'ingresso dell'autorimessa. Era passionale, incredibilmente ardente. La tenevo tra le braccia, afflitto dai suoi baci e per un attimo ebbi la sensazione di avere tra le mani un gioiello delicato e prezioso. Ci spostammo aggrappati nella sua stanza e planata sul letto iniziai a toglierle quella tuta capace di estirpare qualsiasi arrapamento. Avevo il cazzo già duro, ancora prima di baciarla, solo ad aver avvertito il calore del suo alito. Ogni parte del suo corpo che si rivelava ai miei occhi e al tatto mi eccitò doppiamente. Non scopavo spesso con le “normali”, a parte Alice, e piccole concessioni, ma con loro era tutto più che prevedibile. E le prostitute, bravissime e servizievoli, erano poco passionali. Invece Sophie mi desiderava in modo intenso. Le sue mani frugavano sui bottoni della camicia frenetici e talmente desiderose che non riusciva a scavallarli dall'asola. Era una bella sensazione la necessità che avvertivo in lei.

Tanto che il cuore pulsava impazzito. Al terzo bottone slacciato, non ce la feci più ad aspettare. Dio come era lenta. Mi levai la camicia come una maglietta e feci scivolare i pantaloni a terra e ad un tratto vidi l'espressione in lei ghiacciarsi.

Oh no, Sophie, no. Non pensare di mandarmi via adesso. Cercai di tranquillizzarla. Lo sapevo a cosa stava pensando. Che ero un perverso, puttaniere di professione, ma di certo non volevo attentare alla mia vita con malattie di sorta.

“Sono pulito, uso sempre precauzioni” subito le feci vedere il profilattico.

Era sgusciata via dalle mie mani come un'anguilla, arretrando sul letto per difendersi.

“No, no, no” dissi. Non avevo voluto nessuna come lei in quel momento. Presi a baciarla quasi a soffocarla e annientarle il pensiero di respingermi. Sfiorai la sua pelle liscia e tanto calda. Cercai il suo sesso e lo trovai bagnato. Mi voleva. Non poteva più dirmi di no, pensai e io non volevo allontanarmi nemmeno di un millimetro. Rassicurato dalla sua palese libidine, la esplorai con le dita e immediatamente Sophie inarcò la schiena lasciandosi cadere al materasso. Come avevo sognato, aveva una fighetta composta. Infilai un secondo dito nella sua piccola tana, e con il pollice cercai il clitoride nascosto. Cazzo come si lasciava andare. Aveva appoggiato le mani calde sul mio petto e con le unghie piantate nella pelle era scesa fino all'addome caricandomi di ardore. Decisi di legarla prima che si risvegliasse dal piacere e per colpa di un neurone puritano mi rifiutasse. Sfilai la cinghia dai pantaloni e la passai intorno ai suoi polsi, e mentre si godeva i preliminari, aiutandomi con i denti e la mano

libera serrai la cintura e l'agganciai alla testiera del letto alzandole le braccia sopra la testa. Dio che visione. Io che la stimolavo, lei perduta e il suo corpo legato. Era talmente smarrita nel piacere che nemmeno si accorse della mia ipocrita iniziativa o forse sì. Teneva gli occhi appena socchiusi e la bocca attorcigliata da un morso procace che richiamò la mia alla sua per dei baci appassionati e dolci e potenti e tutto insieme. Mi faceva girare la testa. Mi staccai dalle labbra per riprendere fiato e aumentai la stimolazione e osservai ammirato Sophie prendersi il piacere con sinuosi movimenti del bacino. Non era per niente fragile. Muscolosa e morbida. Per un po' continuai gustandomi quello splendido spettacolo, fissandole il suo viso. Vederla in quel godimento infiammata da morire era conturbante, ma c'era qualcosa di strano in lei. Adesso aveva gli occhi aperti, ma non credo vedesse nulla e non coglievo alcun ansimo vocale, solo un respiro tenue, quasi trattenuto. Avvertii il suo corpo surriscaldarsi e il basso ventre fremere. Mi fermai spaesato e cercai di cogliere se fosse ancora viva, sembrava in trance.

“Stai per venire?” chiesi e la vidi stratonare la cinghia piacevolmente debilitata dalla domanda.

“Sophie, vuoi la mia mano, la mia bocca o me”.

Volevo sentire almeno la sua voce. Nessuna risposa, era completamente persa. La baciai più dolce e le carezzai la base del collo per poi scendere con la mano sul suo seno, un po' piccolo forse, ma sodo.

“Dimmelo, voglio sentirlo dalla tua voce”.

Dieci a uno, sceglie la bocca, pensai mentre le succhiavo il capezzolo turgido della sua piccola coppa.

“La tua bocca” disse appena.

Brava Sophie, risposta esatta. Disseminando sul suo bollente corpo baci e morsi, scesi caricandola di desiderio. Dio come era appassionata. Il corpo si muoveva flessuoso sotto i miei baci. Quando arrivai davanti al suo microcosmo, inspirai il suo odore. Delicato e quel giusto odore agro. Mi bastò sfiorarla solo con la punta della lingua per vederla contorcersi dal piacere, stratonò la cinghia e irrigidì le gambe. Affondai la lingua in quelle due labbra composte e rosee, con le dita divaricai le grandi labbra per lasciare che l'aria lambisse la carne. E individuato il clitoride me lo succhiai deciso. Il corpo si tese ed esplose in frenetici sussulti, stratonò la cinghia e inarcando la schiena si spinse verso la mia bocca. Era venuta in così poco tempo che non ne era tanto sicuro, nessun suono dalla sua uola. Non leccavo una bella figa da tanto tempo ed era durato troppo poco. Mi mancava vedere la donna provare quell'inteso piacere. Quindi proseguì e Sophie cercò di resistermi, stringendomi la testa tra le cosce. Le divaricai le gambe bloccandole con le spalle e le braccia in modo da avere terreno libero e continuai imperterrito a lambirla.

Era succosa, calda e disperatamente gonfia. Al centro del suo mondo me l'assaporai senza alcuna fretta. Dalla mia posizione privilegiata l'osservai perplesso e ammirato avvolta in quello strambo piacere. Aveva le labbra socchiuse e gli occhi chiusi, il diaframma contorto dall'affanno. Affondai due dita nel suo sesso, e il corpo si avvampò di nuovo, lei trasalì e dopo aver contratto tutti i muscoli si lasciò andare a delle meravigliose onde orgasmiche per poi abbandonarsi in un'estasi.

Tornai a lei, alle sue labbra morbide che accolse la mie in modo appassionato e dolce. Succhiò la mia lingua.

Osservai i suoi occhi aperti, profondi, la pupilla dilatata. Mi regalò un sorriso e sconcertato mi scostai per osservarla meglio. Era provocante, e allo stesso tempo così arrendevole. Un perfetto fiume in piena capace di travolgerti, affogarti, trascinarti. E per forza di cose, mi chiesi da dove fosse saltata fuori questa piccola Sophie. Il baciarla mi trascinò nuovamente dentro un senso di vertigine. E tutto ciò che volevo adesso era prenderla. Avevo bisogno di lei. Di avere il suo corpo. Infilato il preservativo deciso la penetrai, e lei mi accolse dapprima inerme, poi cercò di scostarsi, forse per la veemenza con cui mi ero addentrato. Ma non riuscivo a trattenermi, la volevo come nessuna. Volevo sentirla fino in fondo. Le afferrai i fianchi spingendoli sul materasso immobilizzandola con il peso del mio corpo e presi a spingere avvampato. Potevo resistere a lungo, la pratica costante era dalla mia, ma non appena mi avvolsi al suo corpo tremendamente caldo e vibrante di godimento, tutto di me convogliò nell'atto fisico. Avevo il cervello scollegato dall'intenso piacere che attraversava ogni centimetro della carne. E più la riempivo di me e più la sentivo fremere appassionata, più mi travolgeva. Avrei potuto godere anche restando fermo per la potenza di quel diletto. Quando puntando i piedi al materasso Sophie alzò il bacino, non riuscii a trattenermi più. Mi lasciai prendere dall'apice della mia virilità abbandonandomi ai momenti antecedenti l'eiaculazione. Il cuore prese a battere ansioso, avvertii la gambe farsi deboli e le scosse attraversare il corpo. Dio Santo che sensazione. Salivano violente e cariche di piacere. Mi arresi a Sophie, lasciandomi invadere da quella inaspettata sensazione. E in quel momento, pensai a quanto sarebbe stato ancora più bello

se il mio sperma si fosse perduto in lei, amalgamarsi alle sue membra. Farla mia, imprimerla e marchiarla per sempre. Restai qualche minuto abbracciato al suo corpo cocente ispirando il suo odore rilassandomi un poco. Controvoglia scivolai fuori da lei e dopo essermi tolto il preservativo, la liberai dalla cinghia e mi sistemai accanto a riprendere fiato. Un attimo dopo Sophie prese a baciarmi in modo spasmodico, quasi mi stesse ringraziando. Ancora magnificamente spossato la lasciai fare. Semmai ero io a doverla ringraziare per avermi risvegliato sensazioni che non ricordavo o forse era meglio dire che mai avevo avvertito. Sentii le sue labbra leggere sul viso, il collo, il petto, le spalle, le braccia, le mani. Nessuna mi aveva mai baciato in quel modo. Cospargendo milioni di baci si spinse fino al mio pene, sensibilmente distrutto e dopo averlo accarezzato delicata lo baciò lieve e poi ritornò accanto per coricandosi. Appoggiò la testa sul mio petto e mi carezzò il viso. Per forze di cose la raccolsi in un abbraccio. Non lo facevo mai, nemmeno con la “normale” Alice. Ma la sua dolcezza, e la riconoscenza per l'appagamento mi spinsero ad accoglierla. E non so, provai una strana sensazione. Un'intimità perfetta. “Buon anno Sophie” dissi a fatica perdendomi in quei due occhi.

E lei mi regalò un sorriso intenso. “Buon anno Adam” mormorò per poi cedere alla stanchezza abbandonandosi alla mia stretta.

Sentire il mio nome pronunciato da quella voce soave, mi buttò nella malinconia più nera. Ero venuto qui pianificando di sedurla e la verità era che senza che lei avesse fatto nulla mi aveva fatto lei. Come potevo adesso scopare con chiunque altra senza provare questa

sensazione così gratificante? Come? Continuai a chiedermelo, fino a che Sophie se ne venne fuori con la frase accetta.

“Sei bello Adam” disse con voce sognante.

Bloccai il respiro in gola. Oh cazzo. Oh cazzo. No, no, no, no. Dovevo andarmene. Era solo una scopata niente più. Accampai la prima scusa che mi venne in mente, decisamente poco credibile.

“È ora che vada, domani devo alzarmi presto faccio un'arrampicata con amici”.

Colsi sul suo volto la delusione e fu lacerante, ma se restavo un minuto di più non ne sarei uscito vivo.

“Ho detto qualcosa che non va?” chiese timorosa.

A fatica la guardai in quei suoi occhioni assassini.

“No, tutto bene” dissi assicurandola con una carezza.

“E allora perché sembra che stai scappando?” chiese diretta.

“Non scappo è solo che fra tre ore mi devo alzare per un'arrampicata e devo essere in forma” dissi sempre meno credibile. Ma dovevo andarmene. Cazzo dovevo andarmene.

E ancor più diretta e sarcastica disse: “E in tre ore pensi di rimetterti in forma?”.

Strinsi i denti senza guardarla. Non mi ero mai fatto problemi a scopare e andarmene, ma con lei io non me ne stavo andando. Io stavo scappando. Mi chinai e la guardai dritta negli occhi.

“Sophie, davvero devo andare, prometto ti chiamo dopo” e lo pensavo veramente, avevo solo bisogno di andare via, prendere aria, riflettere su quanto appena accaduto. Perché sarò sincero, me ne ero fatte un sacco di donne, ma con Sophie mi ero sentito trasportato in una passione così

intensa che al solo ricordo di quanto la penetravo mi girava la testa.

Una volta rivestito, Sophie mi accompagnò alla porta, le promisi nuovamente che l'avrei chiamata per non rovinarle del tutto il Capodanno, e mi sentii un vero meschino. Nel suo sguardo remissivo colsi quanto non ne fosse convinta. Non si poteva mentirle. E per forza di cose non mi sentii per nulla orgoglioso.

Una volta uscito dalla prigione Lether, Sophie aveva richiuso la porta sbattendola sonoramente, comunicandomi che potevo andare al diavolo. Il boato sulla strada deserta mi aveva bloccato il respiro e il passo. E combattuto tra il tornare indietro e chiederle scusa o proseguire, avevo osservato la luce dell'oblò qualche minuto, fino a quando si era spenta e poi me ne ero andato a casa. Era meglio così. Una scopata. Tutto qui. Questo era stata e questo restava.

Imprevedibilità del caos

Nei giorni seguenti ripresi il controllo del mio tempo. Conferenze, riunioni noiose, e letture infinite di proposte. Cercavo il più possibile di restare concentrato e non cadere nel ginepraio di pensieri su quella ragazzina effimera e furba. La mattina e la sera transitavo per l'autorimessa con passo veloce senza alzare gli occhi dalla mia meta. L'auto o la saracinesca. Avevo ripreso il mio pellegrinaggio metodico con il club, ma spesso non mi ero sentito in vena, e nemmeno appagato. Ogni volta che toccavo una donna, Sophie si riproponeva ai miei occhi, e mi mancava la passionalità dell'atto.

Poi una sera, nell'uscire di casa, l'avevo vista seduta davanti all'autorimessa e un macigno pesante si era legato alle caviglie. Mi stava chiaramente aspettando. In un primo momento provai una pena infinita per lei, poi di me stesso. Non la salutai. Avevo preferito non darle alcuna chance. Avevo proseguito oltre la porta dirigendomi deciso verso l'auto. Una volta salito mi ero chiuso dentro maledicendo me stesso per quanto fossi stronzo. Per non so quale ragione Sophie, mi faceva sentire in colpa, un verme. Dopo cinque minuti, e ripreso il controllo ero uscito in strada e grazie a Dio di lei nessuna traccia. Pensai avesse capito ed era meglio così.

Poi dopo due incroci me la vidi passare davanti. Camminava con le mani in tasca, la testa bassa e un'aurea sconsolata. Ero dispiaciuto che il suo umore nero, fosse

causato dal sottoscritto. Non capivo perché non l'affrontavo. Avevo avuto altre donne infatuarsi di me e non avevo mai avuto problemi a chiarire i miei sentimenti, peraltro inesistenti, impossibili, inaccessibili, in e basta, ma con lei non riuscivo. La verità era più che evidente. Sophie mi piaceva, e molto. Non so cosa fosse, forse per quel suo modo disincantato con cui ti guardava. Una disillusione che ti obbligava a fare l'esatto contrario. A illuderla. Non cercavo storie, ma una parte di me si era costretta a starle lontano, tuttavia non potevo essere così stronzo. Non potevo davvero, l'avevo sedotta quando lei non aveva mancato occasione per rimarcare la sua contrarietà. Feci inversione di marcia e decisi di raggiungerla, dovevo scusarmi e spiegarle che io non cercavo storie e lei invece non aspettava altro che aggrapparsi a qualcuno e non potevo essere io. Non volevo essere io. Dopo due isolati, riuscii a scorgere il suo cappello rosso e giallo davanti a un locale. Era ferma, impalata ancora con le mani in tasca e il peso del mondo addosso. Parcheggiai e scesi per raggiungerla e quando arrivai a tre metri da lei, Sophie, improvvisa entrò nel bar. Dal vetro della porta di ingresso la vidi sedersi al bancone e conversare con il barista, rideva sommessa e tutte le buone intenzioni andarono a farsi benedire. Soppiantate da un moto di gelosia che mi tolse il fiato. Ed eccolo lì, il motivo per cui non affrontavo Sophie, il motivo per cui ero scappato dalle sue braccia, il motivo per cui non potevo e non volevo essere io. Meglio non averla che soffrire nell'averla. Tornai in auto e ci restai fino alla chiusura del locale. Non c'era altro posto dove volevo stare. Lì, nei paraggi, anche solo per guardarla, mi bastava. A chiusura locale, la vidi salire in auto con il

barista con il quale si era intrattenuta tutta la sera. Lo invidiai, l'avevo vista serena e divertita, era riuscito a ridarle il sorriso, qualcosa che io invece ero capace solo di toglierle. Ormai era tardi per andare al club e ripresi la marcia per tornare a casa. Al semaforo in svolta sulla Bond Street riconobbi nell'auto davanti alla mia Sophie e il barista. Di sicuro stavano andando da lei, e la morsa alla stomaco mi tolse il respiro. Se la sarebbe scopata, e l'immagine di Sophie perduta nel piacere sotto le mani di un altro uomo mi accapponarono la pelle. Per forze di cose, mi trovai a seguirli e giunti davanti all'autorimessa invece di entrarvi come al solito mi fermai a un centinaio di metri. E fermo nella macchina, mi sentii come cinque anni prima. L'estraneo, l'invisibile. Lo spettatore di un film. Dopo una decina di minuti Sophie scese dalla macchina effervescente. Appena l'auto si era allontanata, avevo cercato in me un briciolo di virilità, ed ero sceso per raggiungerla. Quando fui ad un passo da lei, davanti ai suoi occhi capaci di farti gettare da un dirupo, abbassai lo sguardo e riuscii a dirle un "ciao" stentato e un "ti aspettavo".

"Mi hai seguito?" chiese.

Ricordai il suo rancore quando in università mi ero permesso di offrirle un passaggio e quindi restai sulle mie. Anche se era vero, alla fine l'avevo seguita.

Poi, come se mi leggesse la mente, se ne uscì con la seguente frase: "L'ho capito che non vuoi legarti, ma non te l'ho chiesto" dissi.

E tutto di me si rilassò. E non contenta proseguì: "Mi spiace se lo hai pensato, te lo giuro Adam non voglio legarti, io per prima non voglio storie", per un attimo esitò poi decisa confermò le sue intenzioni. "Ho capito e non c'è

nessun problema” disse.

Oh Sophie, dici le cose giuste sempre al momento giusto, pensai. Perché era così indulgente? In fondo l'avevo scopata selvaggiamente per quello che era il canone di una donna normale come lei e soprattutto l'avevo umiliata con la mia indifferenza.

Non sapevo cosa risponderle, poi un pensiero mi fece trasalire. Non voleva storie con me o in generale?

“Chi era quello in macchina?”.

“Un amico” rispose perplessa.

“Un amico e basta, o...?”.

Rise stranita. “O cosa? Che problemi hai?” chiese supponente “Che cosa ti importa di chi è?”. E quel tono lo conoscevo molto bene e sapevo da dove originava.

“Hai fumato Sophie?” chiesi facendomi più vicino.

Corrugò la fronte nervosa. “Senti è tardi, devo rientrare” rapida raggiunse la porta.

Ma cazzo, cosa mi prendeva? Perché mi saliva quest'attenzione malsana. Sophie riusciva a farmi cadere in balia di sentimenti contrapposti.

“Aspetta” dissi. Non volevo che se ne andasse.

Mi ero avvicinato per toccarla, per sfiorarle il viso e farmi lambire dai suoi occhi quando avvertii il suo alito, e mi infastidii. Non poteva drogarsi, l'avevo vista bere tutta la sera e le medicine che prendeva erano un mix letale che conoscevo bene.

“Hai fumato!” sentenziai stringendole le guance in una morsa virile.

Sophie cercò di liberarsi. “Che cosa te ne frega?” disse concitata e offesa dalle mie attenzioni sopra le righe. Cosa cazzo stavo facendo, da una parte la volevo, dall'altra cercavo di resisterle. Dillo Adam, dillo. E con una fatica

del diavolo le chiesi scusa per non aver chiamato e lei di rimando disse: “E non solo, io ho dei problemi, ma tu stai peggio di me”.

Mi fece ridere per come lo disse, per quanta ragione avesse. E in quel momento mi venne in mente la teoria del caos. La rappresentavamo alla perfezione. Due animi con condizioni iniziali difficili, il cui incontro poteva sfociare in situazioni imprevedibili e la logica conseguenza era un'obbligata evoluzione per entrambi.

“Sensibilità alle condizioni iniziali, imprevedibilità, ed evoluzione” mormorai.

Era scivolata nelle mie braccia e aveva appoggiato la fronte alla mia guancia. E davanti a quei modi delicati mi sentii crollare. Era inutile. La volevo ancora. Non riuscivo a starle lontano e con lei non riuscivo a essere del tutto stronzo. Non lo meritava. Con uno sforzo disumano le dissi la verità.

“Mi ha preso il panico” dissi “ Mi costringo a non volerti, ma è tremendamente difficile”. E tutto di me si fece silenzio...

“Poi?” chiese ironica dopo un po' che mi fissava “Ti costringi e ora sei qui, quindi, devo dire qualcosa io?”.

Sorrisi per l'indulgenza. “No, non devi dire niente. Scusami Sophie se ti sei sentita usata, è così, vero?”.

“Abbastanza”.

“Posso fare qualcosa?” chiesi sfiorando la sua guancia calda. Che voglia di baciarla.

Come una bambina mi aveva rivolto un sorriso ammiccante e mi aveva chiesto se volevo salire. E sì, era tutto ciò che volevo.

Le imposi di lavarsi i denti in modo forse troppo imperativo. Poi più gentile cercai di essere accomodante.

“Per favore, hai fumato e non è piacevole il sapore” dissi. Purtroppo non ero più abituato a rapportarmi alle donne senza dare ordini. Ma comunque doveva riprendersi. Non me la sarei scoperta se non fosse stata lucida.

Mentre visibilmente scocciata si adoperava, aprii il rubinetto della doccia, se così si poteva definire, e subito dopo mi levai i vesti, abbandonandoli a terra. Sophie tenendosi al lavandino si era voltata regalandomi una espressione meravigliosa. I suoi occhi ispezionarono ogni frammento del mio essere da capo a piedi. Sembrava una bambina davanti al negozio di caramelle. Aveva le labbra leggermente socchiuse in un sorriso imbambolato e allo stesso tempo seducente.

Allungai la mano per farla avvicinare. “Vieni” dissi invitandola. E lei senza togliere gli occhi dai miei si era portata vicina avvolta da un magnetismo che per un attimo mi tolse il respiro. Quando fu ad un passo da me, aveva allungato le mani tremanti e aveva sfiorato il petto quasi avesse paura di scottarsi. Con il fiato corto, aveva alzato gli occhi nei miei. Avvolta da quello strano intontimento, che non capivo se fosse per aver fumato o solo per una qualsiasi altra ragione, la svestii con cura e lei si lasciò fare tutto, tenendosi con le mani al mio petto. Un paio di volte aveva cercato di baciarmi, ma subito mi ero scostato. Non l'avrei baciata fino a che la sua mente non fosse stata lucida. Incantata e arrendevole l'accompagnai davanti alla doccia, mi sistemai alle spalle e le baciai il collo. Lei si ammorbidì lasciando cadere la testa di lato e a quel punto completamente addolcita le serrai gli avambracci e la spinsi sotto il getto ghiacciato.

“Ah!...” cacciò un urlo e cercò di divincolarsi.

“È freddaaaaa!” urlò ancora scalciando disperata. “Cazzo

è fredda!” aggiunse fradicia come un pulcino strapazzato. La guardai divertito sbattere i piedi sconsolata, irrigidita a testa bassa con il collo incassato.

Quando il corpo prese confidenza con l'acqua fu il segnale della sua presa di coscienza allora la lasciai libera di girarsi. La presi in braccio e arrendevole si strinse a me. Cercai subito le sue labbra così calde in quel corpo infreddolito e di nuovo mi trovai in balia delle vertigini. Mi faceva girare la testa tutta la passione che ardeva in lei. Avrei smesso di respirare per avere sempre la sua bocca incollata alla mia. Tenendola bloccata al muro mi ero spinto dentro di lei con forza, tanto da farmi male. Ero irrimediabilmente chiamato dal desiderio di riaverla. Sophie si offrì a me aggrappandosi con le mani al davanzale della finestra e all'asta della doccia per rendermi il movimento più libero. Osservi il suo corpo fremere sotto le mie spinte decise che mi caricavano oltremodo. Me ne ero fatte tante di donne, ma lei era diversa da tutte, il mio incastro perfetto. Avrei voluto che il tempo si fermasse in quell'esatto istante. Io dentro di lei, tutt'uno a lei.

D'un tratto si abbracciò stringendo le braccia al mio collo e sentii dalla sua voce le parole più sanguine che avessi mai udito.

“Fammi godere” la percepì sussurrare in un ansimo, e questo bastò per farmi perdere il controllo e richiamare l'orgasmo. Cercai di trattenermi, ma cazzo mi chiamava in modo così primitivo. E mentre avvertivo la contrazione muscolare iniziale dell'orgasmo mi resi conto di non aver messo il preservativo. Ero stato travolto dalla sua passione, meglio dire dalla mia necessità di averla, che le ero saltato addosso senza preoccuparmi di proteggerci a

vicenda. Le chiesi se prendesse la pillola, e pregai, pregai, pregai, rispondesse di sì. Io non volevo uscire da lei, non a quel punto. Affondai le mani nella natiche di Sophie placando nell'angolo più remoto della mente l'orgasmo e per farlo pensai alle orecchie di Seth e del piccolo Jason. Non so come mi venne in mente quell'immagine, ma dico solo che mi aiutò.

Sophie mi piantò gli occhi nei miei e disse: ““Vieni dentro, fammi tua””.

A quel comando mi lasciai libero di inondarla con i suoi occhi tutt'uno nei miei, colmi di complicità e qualcos'altro. E mi sentii l'uomo più miserabile e allo stesso tempo più felice della terra. Chiusi gli occhi e mi unii al suo respiro caldo. Oh Sophie, mai nome più bello per te, mai occhi più veri, mai labbra più delicate. Chi era questo essere tra le mie braccia così consenziente? Da che pianeta arrivava? Ruotai la manopola dell'acqua calda e mi spostai al centro della doccia con lei ancora avvinghiata sotto il getto caldo e piano piano, e controvolgia scivolai fuori, separandomi dal suo corpo. Sophie, premurosa, raccolse un po' di doccia-schiuma sulla mano, con la chiara intenzione di lavarmi. Ancora tramortito e sotto l'effetto di un imminente infarto, mi scostai. Avevo bisogno di aria. Mi sentivo male, in trappola, lei era una trappola. Dopo una sciacquata veloce, uscii dalla doccia per rivestirmi.

“Lavati i capelli Sophie” dissi tassativo “io vado a casa”.

Un secondo dopo Sophie abbandonò la doccia torva.

“Ma vaffanculo Adam” disse in un ringhio che mi piegò l'animo in due.

Come darle torto. Non era una prostituta e la stavo trattando in egual maniera. Mentre oltrepassava la porta visibilmente arrabbiata trattenni la voglia di fermarla e

abbracciarla. Era chiaro dove stesse andando. Mi stava sbattendo fuori. La seguii in silenzio e spiazzato. Sembrava che l'unico momento in cui riuscivano a trovare un punto di intesa era mentre facevamo sesso, e una volta separati tutto diventava ingestibile. O meglio, io entravo in modalità “cazzone”. Spalancata la porta, davanti ai suoi occhi turbati le chiesi cosa avesse che non andava e lei determinata mi chiese di andarmene. E non ce la feci a lasciarla con quella delusione stampata su quel bel viso. Richiusi la porta la spinsi contro il muro e le sorrisi.

“Vado a casa a prendere qualcosa da mangiare, Sophie. Ti ho aspettato tutta la sera e ho una fame da lupi, soprattutto dopo quella doccia afrodisiaca” le diedi un bacio e mi trattenni dal non levarle l'accappatoio.

“Torno, non ti preoccupare”.

“Pensavo a una fuga” mormorò.

E ci hai visto giusto Sophie, pensai. Davanti a te sono davvero un vigliacco.

Una volta a casa mi presi qualche minuto ad osservare le luci del Lether Parking e improvvisamente la solitudine di cui mi facevo un vanto divenne pesante e soffocante. Avvertivo un disperato bisogno di riavere la sua compagnia, anche solo per guardarla. Non mi sarei mai stancato. Era così inaccessibile e allo stesso tempo universalmente limpida ai miei occhi. No, meglio di no. Era una pazzia.

Mi versai un bicchiere di whisky e seduto sul divano fissai dieci minuti buoni lo schermo del televisore spento. Che ore erano? Cercai il telefono nella tasca della giacca. No! L'avevo visto per terra in bagno e non lo avevo raccolto per seguirla. Dovevo recuperarlo. Malvolentieri tirai fuori dal freezer la teglia di lasagne e attesi i tre minuti di

cottura, tamburellando con le dita sul bancone.

Okay. Sarei tornato da lei il tempo per un boccone e poi via. Saluto educato, ci vediamo, ci sentiamo, solite frasi di circostanza su improrogabili e impellenti appuntamenti di lavoro, e poi a casa. Fine.

Quando suonai alla porta, dopo qualche secondo vidi la maniglia scattare, ma nessun movimento della stessa. E in quel momento ebbi la vivida sensazione di essere davanti a un punto di non ritorno. Ero davanti alla soglia incerto se volerla oltrepassare. Non mi ero mai tirato indietro, non avevo mai mollato, mai, al massimo abilmente evitato, ma lì per lì pensai fosse il caso di infrangere il rigore.

Forza Adam, obiettivo: Mangiare e andarsene. Feci un respiro e spalancai la porta e trovai Sophie contro il muro con espressione incerta e impaurita.

Veloce la trasportai in camera, dove ci sistemammo sul pavimento e la notai guardarmi con espressione triste. Le chiesi se fosse stanca. Mi disse di essere perplessa. Le chiesi se fossi io il motivo della suo stato d'animo.

E tenera, trasportandosi sulle ginocchia si fece vicina e per forze di cose l'abbracciai. Era dolce, sensuale e i suoi modi così delicati e insidiosi.

Mi chiese se potesse baciarmi senza che la toccassi. Mi fece sorridere. Lo interpretai come una romanticheria post amplesso e acconsentii.

E incantato mi trovai a seguire i suoi baci, lenti e amorevoli, perdendomi. Nessuna mi baciava in quel modo da tanto tempo, anzi mai nessuna. Avevo l'impressione che mi stesse sottoponendo a un test. Valutare se fossi in grado di gentilezza. In grado di controllarmi e capace di ricevere. Con quei baci sembrava mi stesse dicendo, senza parole, che sapeva chi ero, quando ormai, io non lo sapevo

più. Quando le sue labbra si staccarono dalle mie un improvviso senso di vuoto mi strinse lo stomaco.

Stralunato osservai Sophie inghiottire una forchettata di lasagne e a bocca piena borbottare: “Non mi farai del male, vero?”

“No” risposi sconcertato, poi stregato da quel fare da fanciulla le tolsi il piatto dalle mani. “Ma non mi puoi lasciare così, è rischioso”.

La sdraiai a terra calamitato dalla sua risata divertita. “Adesso ho fame di qualcosa che hai lì sotto”.

Le levai i pantaloni e le strappai gli slip. E presi a mangiarmi quella piccola istrice. Mentre la stuzzicavo vidi Sophie aggrapparsi al telaio del letto. Se avessi sfiorato il ferro di sicuro mi sarei scottato per quanto rovente per come lo stringeva scaricando tutto il piacere in esso. Si tratteneva. Il corpo era un sussulto unico, ma lei affogava il piacere reprimendolo in gola e non capivo in quale dimensione si infilasse. Era sull'orlo di un precipizio, le gambe le tremavano, la penetrai con due dita e lei inarcò la schiena spingendo il bacino in avanti. Oh sì Sophie, adesso di faccio venire. Le sfiorai il clitoride con il pollice sollevandolo e con la punta della lingua presi a tintinnarlo. Un attimo dopo era nel pieno dell'orgasmo. Mentre una mano stritolava il telaio del letto l'altra si chiuse in un pugno rigido come tutto il corpo attraversato dagli spasmi. Quando tutto si allentò e si rilassò tornai alla sua bocca. Feci fatica a levarle la mano ancorata al telaio del letto, la presi nella mia che strinse decisa e lentamente mi addentrai dentro di lei. E come la sera di Capodanno mi trovai a prenderla deciso. Poteva finire il mondo per quel che me importava, io stavo godendo come un pazzo e se dovevo morire, dentro Sophie era come essere già in

paradiso. Non so cosa avesse questa ragazza, ma riusciva a chiamarmi a lei in modo prepotente. Mi lasciai andare ancora più eccitato dal fatto che le sarei venuto dentro, di nuovo. Le sollevai le natiche così che potessi entrare in modo totale, lo spinsi a fondo e con movimenti del bacino cercai di stimolarle il clitoride. Mi mandava al manicomio il suo silenzio. Mi avvicinai alla sua bocca per sentire il suo respiro. Era lieve. Teneva gli occhi aperti, ma non so quanto ci vedesse. La baciai per cogliere una reazione e la sua lingua saettò con la mia. Il calore del suo corpo si fece rovente come le pareti della vagina che si strinsero e lasciai che il godimento libero di attraversare ogni cellula del mio corpo. Mi abbandonai a Sophie che mi abbracciò stretto e feci altrettanto. La strinsi talmente forte da volerla sbriciolare. Era appagante sentire il suo odore, il suo calore, i suoi baci, le sue mani. Chiusi gli occhi e la lasciai fare. Per non farle un torto decisi di restare a dormire. Oltre a mandarmi al manicomio durante il sesso con il suo silenzio, non parlava nemmeno quando era cosciente, cosa, peraltro, che apprezzavo molto in una donna. Ma la sua quiete era da stordimento. Si addormentò in meno di cinque minuti avvinghiata. E ancora una volta mi trovai a tenerla stretta con tenerezza. Era innocua, troppo innocua. Era una sottomessa di prima categoria. *Questa era pronta a tutto*, pensai e un po' ne ebbi paura.

La mattina seguente, non la svegliai. Una volta rivestito restai a guardarla cinque minuti seduto sulla sedia della sua scrivania chiedendomi cosa fare. Rivederla, non rivederla. Mi faceva paura Sophie, mi faceva una fottuta paura, ma altrettanto mi piaceva davvero.

“Adam” mormorò lei nel sonno e l'osservai avvinghiarsi al cuscino.

E la risposta arrivò così. Sì, l'avrei rivista.

Prima di uscire registrai il suo numero di telefono al mio cellulare, e armato di coraggio la lasciai ai suoi sogni e io affrontai i miei incubi.

Mentire a se stessi

Dopo un'interminabile teleconferenza, a metà mattina la chiamai. Le chiesi se potevamo vederci la sera stessa e lei acconsentì. Mi ero sentito uno scolarello, il pensiero di rivederla non mi fece concentrare su nulla. Tanto che a metà pomeriggio uscii a prendere un po' di aria. Passeggiai senza meta fino a che mi trovai di fronte ad un negozio di vestiti per donna. In vetrina c'era un vestito che pensai fosse perfetto per Sophie. Il tempo di pensarlo e mi trovai dentro il negozio. Con l'aiuto della commessa scelsi tre vestiti, e un cappotto. Quando tornai in ufficio trovai ad attendermi Seth e John e il buono umore si disintegrò come al solito. Per le tre ore restanti discutemmo su come proteggere l'azienda dall'incursione dei Moore. Alla fine si decise di cedere la mia quota delle partecipazioni a Seth accordandoci comunque di mantenere le mie spese con un fondo a nome suo di cui avrei usufruito io fino alla conclusione della successione. Prima di uscire Seth fece una battuta sul sacchetto degli acquisti riverso sul divano.

“Hai comprato i soliti panni puliti per i tuoi sporchi capricci?”.

Alla provocazione, non risposi e mi limitai a fare un cenno con la testa. La sua battuta, comunque riuscì a farmi passare la voglia di regalarli a Sophie e a riportarmi alla realtà. Seduto nella mia poltrona osservai lo skyline di New York oscurarsi al tramonto. Sophie non era una prostituta e non potevo trattarla come tale, e non potevo

nemmeno coinvolgerla. Ero bravo a controllarmi, a non farmi compromettere. Ma con lei avevo già infranto la regola principe della mia vita. Solo una volta, poi mai più. Ma dovevo essere sincero. Ne ero coinvolto. Era ovvio. Per l'intera giornata la mia mente era stata inchiodata al suo pensiero. Al pensiero di scoparla, la desideravo talmente tanto che sarei stato pronto a fare una maratona per stare dentro di lei. Il solo pensiero me lo fece diventare duro.

Guardai l'ora. Le sette e mezza. Dal cassetto presi la capsula e la ingoiai. Ancora una notte e poi basta. Una notte intera e poi basta.

Prima di entrare al Lether Parking mi fermai a comprare al ristorante cinese un po' di cibo e qualche birra. L'effetto dello stimolante si stava facendo sentire. Avvertivo caldo. Cercai di rilassarmi per calmierare la prepotenza della pillola. Prima di raggiungere Sophie, passai da casa a lasciare i vestiti. Avevo deciso di non farle nessun regalo, era meglio così. Non dovevo creare aspettative. Io non dovevo crearmi aspettative.

Alle otto e mezza precise entrai al Lether Parking. Appena scesi dall'auto, vidi Sophie sulla porta e tutti gli inflessibili propositi si disintegrarono e dopo tanto tempo mi sentii giusto. Non so cosa avesse Sophie, ma riusciva a tirare fuori il meglio di me. La raggiunsi, trattenendo il sorriso in uno sforzo disumano e cercai di controllarmi quando mi trovai a dieci centimetri da lei. Le afferrai la mano e la portai nella sua stanza. Mentre mi levala la giacca e allentavo i polsini della camicia, avevo il cuore spaventosamente bradicardico. Lo stimolante e la presenza di Sophie mi toglievano il respiro. Sperai solo di non morire mentre me la facevo.

Per mangiare ci sistemammo alla sua scrivania. Le chiesi se potevo accendere la televisione sul notiziario economico, avevo la necessità di scongiurare il disagio e rilassarmi un poco. Volevo essere lì, ma al tempo stesso volevo essere in cima alle Shawangunk Mountains.

Fisso con lo sguardo sul telecronista presi a mangiare concentrandomi sugli andamenti. Era il giorno decisivo. La notizia dell'acquisizione si era diffusa, se avevamo previsto giusto, una vagonata di dollari avrebbero risollevato Seth e altrettanto me dalla prossima entrata dei Moore, ma non doveva scendere sotto il due e mezzo.

Sophie stappò una birra e me la offrì. Oh no, era sceso al 2,4. Le cose non andavano. Feci due calcoli a mente.

Con la coda dell'occhio osservai Sophie raccogliere un po' di spaghetti tra le bacchette. Le chiesi se fossero buoni e lei mi guardò con aria sorpresa.

Oh no, 2,3 peggio ancora.

Sophie finiti gli spaghetti stappò una nuova bottiglia di birra, gliela prelevai dalle mani e feci un sorso e gliela ripassai e per forze di cose le feci un sorriso. In risposta Sophie prese a fissarmi. Cercai di fare finta di nulla, ma quei suoi occhi mi scavavano l'anima. Le appoggiai una mano sul ginocchio e restai fisso ad ascoltare la disfatta.

2,2 iniziavo ad avere caldo. La pillola, le cose che non andavano con Tokyo, e lei pressante, mi allentai la cravatta e subito Sophie allungò la mano e a rallentatore con le dita sfiorò la clavicola, poi altrettanto a rallentatore si sistemò sulle mie gambe. Lasciai l'involucro degli spaghetti sul tavolo e le cinsi la vita. Alzai gli occhi su di lei e mi trovai di nuovo rapito da quei modi. Mi tolse la cravatta con scrupolo, sbottonò la camicia e con la mano accarezzò il petto. Piano piegandosi sul collo me lo baciò

delicata.

“Buonasera” disse seducente “mi degni della tua attenzione?”

E a quel punto, qualsiasi pensiero brancolasse nella mente si annientò da un unico pensiero. Averla. Infilai le mani sotto la maglia e gliela tolsi.

“La prossima volta vieni ad aprirmi con l'asciugamano verde” mormorai baciandole le spalle.

Abbandonai il telecronista e la trasportai sul letto. E mentre le levavo gli orridi leggings, recriminai nel non averle portato i regali. Dovevo provvedere anche all'intimo, pensai, quando misi a fuoco il nero del reggiseno e il bianco degli slip.

Fece una battuta in merito al fatto che mi piacesse disintegrare gli intimi che mi fece ridere.

Oh sì Sophie non sai quanto, soprattutto i tuoi. Mi divertiva stare con lei.

Mentre la svestivo suonò il cellulare, era Seth. Di sicuro voleva sapere cosa fare con le azioni. Telegrafico, mentre Sophie sul letto si levava gli slip, gli ordinai di vendere tutto se arrivava al due, ormai era andata avevamo perso. Si trattava di contenere le perdite. Chiusa la comunicazione, finalmente mi occupai dell'istrice malizioso. Volevo entrare dentro di lei. Nessun preliminare. Avevo il cazzo che mi tirava da paura. Entrai nella sua fighetta bagnata fissandola negli occhi.

Le alzai le gambe e mi portai le caviglie alle spalle e imperterrito presi a trafiggerla. Sophie inarcò la schiena perdendosi come al solito nella sua trance. Eh no, questa volta la volevo presente. Feci scivolare le gambe sui fianchi e le alzai le anche sulle mie cosce così da esserle dentro fino in fondo. Le chiesi di alzare le braccia, e con la

mano presi a stimolarle il clitoride e lei si spense. Dovevo tenerla presente.

“Bagnati le labbra con le lingua” dissi “e poi toccati i seni”.

Sophie obbedì. Aumentai spingendomi dentro di lei più insistente piegandomi in avanti e imperterrito con le dita stimolai il suo sesso. Appena vedevo che cadeva in trance le davo un ordine e lei obbediente eseguiva. Appena sentii la temperatura del corpo alzarsi e i movimenti del suo bacino bloccarsi le chiesi di stringersi i capezzoli mentre affondavo sempre più deciso spingendo il clitoride ormai fuoco e tempesta. Eccola.

La osservai lasciarsi andare allo spasmo dell'orgasmo trattenendo il respiro. Perché lo faceva? Mi piegai di nuovo su di lei affondando più veloce lasciandomi pervadere dagli attimi antecedenti l'eiaculazione che mi fecero male per l'intensità con cui attraversavano la carne. Mi abbandonai al suo corpo una frazione di secondo. Era troppo, Dio se mi faceva male per quando lo sperma saliva. La sollevai di peso portandola cavalcioni sulle ginocchia allentando un po' il dolore e per un attimo vidi i suoi occhi completamente schermati da una patina di lacrime. In quella posizione riuscì a lasciarmi andare all'orgasmo potente e pieno, perdendomi nel suo abbraccio. Quando tutto si placò Sophie iniziò a inondarmi di baci.

“Mi mandi a fuoco” ansimò baciandomi “sei un mago?” chiese.

Scoppiai a ridere e riaccomodandola al materasso sfilai via da lei veloce.

Avevo il cazzo in fiamme. Era la prima volta che lo sentivo sul punto di esplodere. Forse non dovevo prendere

alcuna pillola. Sophie me lo faceva tirare già di suo e non dovevo pensarci rialzandomi. Avevo bisogno di sciacquarlo, allentare il fuoco. E non so cosa, forse mi lesse nel pensiero, ma un attimo dopo aveva la bocca di Sophie su di lui. La sensazione delle sue labbra fresche sulla pelle rovente, della sua saliva e della sua lingua immediatamente spensero il fuoco. Oh brava Sophie. Le strinsi le mani intorno alla testa cercando di essere delicato per non frantumargliela. Brava Sophie, un pompino era proprio quello che ci voleva. Mi spinsi dentro la sua bocca troppo deciso e avvertii il suo respiro contrarsi. Non era una gola profonda quindi cercai di modularmi e capire fino a quanto mi potevo spingere, lei mi lasciò fare. Dio come era servizievole. Abbassai lo sguardo su di lei e mi presi il piacere di quella bocca, fresca, la visione di lei afflitta dalle mie spinte mi bastò per farmi venire di nuovo. Tirandole i capelli le riempii la bocca del mio sperma, scivolai nelle sue labbra morbide un paio di volte più lento e ancora più lentamente mi separai dalla sua bocca. Un secondo dopo, mi trovai di fronte Sophie in piedi e visibilmente contrariata, dopo avermi sputato addosso era corsa in bagno arrabbiata. Stordito raccolsi il fazzoletto dalla giacca e mi ripulii il petto. Ero frastornato, per un minuto restai piegato sulla consolle dei video a riprendere fiato e a placare il battito cardiaco. Ricomposto, la raggiunsi in bagno per consolarla, e la trovai piegata sul lavabo tutta presa in gargarismi. Dallo specchio incontrai i suoi occhi perplessi. Era sudata. Una ciocca di capelli era appiccicata alla guancia.

“Lo decido io se puoi venirmi in bocca” disse contrariata. Mi fece sorridere e arrappare di nuovo. Non so cosa avessi

quella sera, ma ero un concentrato di testosterone e Sophie pura lussuria.

Senza troppo indugiare l'avevo abbracciata da dietro e baciandole il collo per rilassarla le avevo sussurrato quanto volevo da lei.

“Ti voglio scopare tutta la notte” avevo detto cercando il suo sesso che trovai ancora bagnato e gonfio. Sì volevo stare dentro di lei il più possibile, perdermi nel piacere.

Delicato l'avevo di nuovo piegata sul lavabo ed ero tornato dentro di lei. Era l'unico posto dove volessi stare. Inondarla di piacere. Non c'era ombra di dubbio. Sophie mi richiama come nessuna mai.

Mentre la prendevo da dietro, osservai Sophie in completa estasi. Un'espressione di vivido piacere estatico, solo le labbra appena socchiuse, le guance arrossate e il corpo bollente. Dio come era bella.

“Voglio venire mentre tu ti fai venire” dissi per cercare di riportarla al presente. Non poteva lasciarmi solo ogni volta.

Le presi la mano portandola sul suo sesso sostituendola con la mia. Gli afferrai i capezzoli e glieli strinsi forte per cogliere una reazione. Nonostante la morsa decisa Sophie reagì appena, aveva aperto di scatto la bocca e inclinato la testa a destra lasciandosela cadere sul petto.

“Fammi venire” dissi deciso “fammi venire con te”.

Sophie, appoggiò la nuca sulla mia spalla e prese a stimolarsi decisa con una mano mentre con l'altra si teneva al lavandino. Appena la vidi stringere i denti e irrigidirsi, avvertii la vagina contrarsi, le strizzai i capezzoli facendomi pervadere dalla mia personalissima onda.

“Brava, brava” ansimai sul suo collo. Prendendola per i capelli le spostai la testa per baciarla. E mi scaricai dentro

di lei, ammirato ed estasiato risucchiando il suo alito di piacere.

Vedere il favore sotterraneo di Sophie, disperatamente controllato o non lo so cosa, mi sconcertava, ma allo stesso tempo mi affascinava. Uscii contro voglia da lei, e ritornai alla realtà.

La vidi brancolare e la raccolsi in un abbraccio. Si teneva al lavandino fradicia di sudore. Bagnai un asciugamano e la tamponai per riprendersi. Era stremata e provai una certa soddisfazione e un moto di tenerezza. La sollevai di peso, e lei si abbandonò alle mie braccia come una bambolina. La trasportai a letto e la feci sdraiare. Avevo una sete bestiale, scolai in un sorso la bottiglia di birra avanzata. Mi sentivo un animale. Me ne aprii un'altra per placare una virilità che iniziava a spaventarmi. In piedi e lontano da lei mi presi qualche secondo per rianimarmi e placare la tachicardia. Poi mi sistemai accanto a lei che subito mi abbracciò esausta. Disperdendo le sue carezze e i suoi baci su ogni centimetro del mio corpo piano piano scese fino al mio pene, sempre presente.

“E' normale?” chiese alzando lo sguardo con espressione curiosa.

Mi spostai su un fianco e non riuscii a non ridere. Era irrimediabilmente tenera, e irrisoria. Anche io ero preoccupato, di solito dopo un paio di ore tornava nei parametri, invece oggi tirava prepotente. Troppo.

“Ti voglio tutta la notte” dissi “non posso resistere una settimana, devo fare il pieno”.

Sophie inarcò le sopracciglia perplessa.

“Mi hai detto che domani ti arrivano, quanto ti durano di solito?” chiesi.

“Cinque giorni” rispose incredula.

Troppi pensai, e immediatamente dopo le chiesi se potesse preoccuparsi di prendere un anticoncezionale. L'idea di usare un preservativo con lei era deleterio per la mia mascolinità.

Contrariata accampò le solite scuse sulla ritenzione idrica. Cercai di essere accomodante. Non capivo questa fissazione sulla ritenzione idrica, mai che vedessero il lato positivo. Sesso libero, tette ben tornite e bei culi sodi. Mentre accarezzavo il suo corpo improvvisamente Sophie se ne venne fuori con un'altra bella frase accetta. Non parlava mai, ma quando lo faceva era fatale.

“Adam, che intenzioni hai? Con questa richiesta mi stai chiedendo tra le righe che vuoi una frequentazione?”.

E tutto questo spese il momento... tranne lui sempre presente e arroventato.

“Non credo hai rapporti, ai legami” risposi serio e diretto. E disarmante, Sophie, disse la cosa più ovvia e palese agli occhi di chiunque ci avesse visto dal di fuori.

“E allora cosa ci facciamo qui se non ci importa l'uno dell'altra?”.

Giusto, ma forse era il caso di chiedere cosa diavolo ci facevo io? E la risposta era...

“È solo richiamo sessuale” dissi semplice.

“Richiamo sessuale?” chiese basita.

Sapevo dal tono della sua domanda dove sarebbe finito il discorso. Era come con Seth, una rottura di palle psicologica. E non avevo voglia di stare a chiarire niente. Era tutto molto semplice, per me.

“Sophie, cosa devo dirti, mi piace scopare, mi piace possedere la donna e in questo momento mi piace scoparti. Ho un pensiero, quotidiano, di averti, di entrare dentro di te, di vederti godere, e questo è quello che voglio ora e

quanto ho da offrire, te l'ho già detto non voglio storie” dissi deciso e contrariato. Glielo sputai addosso, quasi cercassi di auto convincermi io stesso che era quanto volevo. E' vero, avevo un necessario bisogno di scopare. La cosa più semplice del mondo e non avevo voglia di analizzarla. Lo sapevo anche io che fondamentalmente questa mia necessità nasceva da altri problemi. Tipo? Avrei potuto fare un elenco infinito. Ma per semplice che fosse a me piaceva scopare per sentirmi libero, necessario come respirare. E in questo momento Sophie era la risposta a tutto quello che stavo cercando da anni.

“Quindi fino a che c'è questo richiamo” con l'indice e il medio, Sophie, tracciò le virgolette nell'aria “ci vedremo?” chiese.

“Esatto” risposi.

“Ma solo per sesso?”.

Più chiaro di così! “Esatto, ti sta bene?” chiesi.

“Era solo per capire” disse “Adam a me va bene, come ti ho detto non cerco storie, se ne siamo consapevoli tutti e due allora non ci sono aspettative che possano essere un problema”.

Osservai i suoi occhi sinceri cogliendo la menzogna. Non era brava. Stremato, mi sedetti sul letto e le carezzai le gambe. Cosa aveva visto in me Sophie? Perché stava accettando un compromesso del genere? Riuscivo a sentire il suo cervellino rosolare il diabolico piano femminile di poter cambiare un uomo con l'amore. Credeva veramente di essere tanto forte da scalfirmi? Lei non sapeva neppure cosa fossi capace di fare alle donne. Poi la sua mano mi accarezzò la guancia e a quel punto, un dubbio si insinuò in me. Forse ne era capace e po' lo sperai.

“Perfetto” dissi per chiudere il discorso.

Mi fece un sorriso che calamitò il mio, poi la vidi spostare lo sguardo sul mio pene.

“Adam è normale che stia così da ore?”.

No, non era normale, ma comunque ne fui felice, perché me la sarei ripresa. La sdraiai al letto e le divaricai le gambe con le mie.

“Te l'ho detto, ti voglio tutta la notte, ho preso uno stimolante” la baciai e mi riversai in lei.

All'alba me ne andai e prima di uscire dalla stanza le inviai al cellulare un breve messaggio, una sorta di “arrivederci”, e un po' mi sentii uno schifo.

Ipocrisia

L'effetto della pillola o forse quello di Sophie si esaurì solo alle undici del mattino quando mi alzai dal letto. Ero rientrato alle cinque, con il cazzo ancora in tiro. Mi ero fatto una doccia che era riuscito a farlo appassire regalandomi un po' di sollievo. Data l'ora prima di mettermi sotto le coperte mandai un messaggio a Seth avvisandolo che sarei andato in ufficio il pomeriggio. Le prestazioni notturne mi avevano piacevolmente devastato e quindi riposai bene. Poi l'inferno. Mi ero alzato alle undici e da quel momento in poi avevo iniziato a brancolare per la casa come un animale in gabbia. Continuavo a rivedere i suoi occhi e la bugia con cui mi aveva assicurato che gli stesse bene fare solo sesso. Lei non faceva sesso con me, lei si abbandonava a me. Era differente. Se fare sesso significava piacere, voglia fine a se stessa, abbandonarsi come faceva lei, era fare l'amore. Due cose diverse. E per come ero fatto io preferivo di gran lunga la prima. Mi sfogava, ma con Sophie era una strana alchimia. Era sesso, ma allo stesso tempo un desiderio di amalgamarmi a lei che mi travolgeva.

Mi piaceva Sophie, mi piaceva in modo assoluto. Nel suo essere semplice e totalmente accomodante, era la perfetta sottomessa che non avevo mai avuto. Samantha era stata una sottomessa maestra che mi aveva introdotto alla pratica sadomaso facendomi dimenticare i miei tormenti. Mi aveva salvato. Dopo di lei avevo avuto un paio di esperienze con sottomesse, ma non era andata, non reggevano e alla fine cercavano da me sempre un legame.

Per questo preferivo le puttane. Con loro ero libero, senza vincoli. E ripensando agli occhi più belli del mondo sapevo che lei poteva esserlo proprio per il suo carattere e per quel silenzio snervante, ma allo stesso tempo eccitante proprio perché stimolante. Ma i canoni di Sophie erano piuttosto evidenti.

Alle due mi presentai in ufficio, Seth mi raggiunse qualche minuto dopo con la piva della sconfitta in faccia. Me ne ero dimenticato. Avevamo perso in meno di dieci minuti milioni di dollari.

“Hai una faccia stanca, Adam” disse.

“Ho dormito male”.

“Ci hai dato dentro?” chiese.

“No” risposi.

“Abbiamo contenuto le perdite, è stato un salasso” disse buttandosi sul divano “ho passato tutta la mattina al telefono con i giapponesi, tra poco apre di nuovo la borsa e ci sono buone prospettive, tra qualche minuto rilascano il comunicato sul progetto di sfruttamento dell'acqua come fonte di energia”.

Sorrisi ripensando al discorso acchiappo-Sophie fattole a suo tempo al bar Lucas. Cosa aveva detto lei? Se è vero, allora il mondo ha un futuro. Dio come era semplice nei pensieri. Troppo semplice. E di nuovo ripensando a lei mi si indurii. Dio basta! Mi alzai dalla scrivania e andai al frigobar per bere dell'acqua.

Seth parlava e nemmeno lo ascoltavo. Non avevo proprio voglia di parlare di lavoro, ed ero pentito di esserci venuto. Per la prima volta in vita mia non me ne fregava nulla degli affari, la mia grande gioia prima del sesso.

“Adam” disse Seth con un tono sostenuto “Mi stai ascoltando?”.

“Sì, ho capito, ci sono buone prospettive” trangugiai la bottiglietta l'acqua in un sorso. Ero disidratato, nel corpo e nella mente.

“Ho detto, se stasera vieni a cena da noi, Annabelle ha invitato Denise...”.

Non lo feci nemmeno terminare, se mi parlava di tette morivo.

“No, ho un impegno” risposi.

“Ma è giovedì” disse derisorio Seth.

“Ho da fare” risposi.

“Ah okay” disse “Solo una volta?”

Annuii per non dovermi inventare storie.

“Senti Seth, oggi mi gira male, me ne vado in palestra a fare un'arrampicata”.

Seth colse al volo lo stato d'animo. “Capisco, ci sono problemi?” chiese sapendo già che non avrei detto nulla.

“Tutto bene, ho bisogno di muovermi”.

“Va bene, allora ci vediamo domani” disse e mi lasciò libero. Mi allentai la cravatta e guardai il cellulare. Non aveva risposto. Da una parte ne fui sollevato dall'altra mi chiesi cosa stesse facendo. A chi mai rivolgesse la sua attenzione, il suo sguardo, il suo sorriso, e immediatamente mi chiesi chi potesse farla ridere, chi mai potesse usare il suo sguardo e una morsa allo stomaco mi fece salire la nausea. Stavo andando decisamente fuori di testa. Per uscire da quello stato, me ne andai veramente in palestra. Non mi piacevano le pareti artificiali, ma non avevo il tempo di andare fino alle Shawangunk Mountains. Per l'intero pomeriggio mi spacciai a salire in tutti i modi possibili, cercando gli appigli più difficili per spronarmi a restare concentrato sul tracciato e non pensare a lei... mi aveva prosciugato la mente, l'anima. Si era

maledettamente insidiata. Con quei due occhioni innocenti era riuscita con abilità a farmi crollare, a rapire la mia attenzione. E adesso ero inquieto. Troppo inquieto e non andava bene, per niente bene.

Quanto tornai all'armadietto per cambiarmi vidi un messaggio sul telefono. Per un attimo sussultai. Selezionai l'icona dei messaggi con il cuore pieno di aspettativa e la delusione mi ghiacciò le vene. Era Alice. Come al solito mi avvisava del suo rientro.

A casa! Se passi stasera avvertimi. Alice

Verificai nell'elenco dei messaggi se mi fosse sfuggito altro e poi verificai che quello inviato a Sophie la mattina fosse stato spedito. Ne ero certo, prima di uscire dalla sua stanza avevo visto il suo lampeggiare. Era di poche parole anche con i messaggi, pensai.

Più tardi rientrai al Lether Parking alla velocità della luce e nello stesso modo scivolai verso casa. Non volevo incontrarla, se l'avessi vista non sarei riuscito a non andarle incontro. Una volta a casa, mandai un messaggio a Alice chiedendole se per lei fosse lo stesso passare da me. Rispose in trenta secondi.

Ok, da te alle nove. A

Per scacciare il malessere mi imposi di guardare in televisione un documentario sulla vita dei castori che mi fece addormentare alla quinta scena. E alle otto e mezza rimersi. Doccia veloce, un sandwich e attesa di Alice. L'avrei portata subito a letto. Non avevo voglia di ascoltare le sue chiacchiere. Volevo infilarmi in un'altra

donna e risvegliarmi dall'incantesimo di Sophie.

Alice, appena entrò in casa mi inondò del suo profumo e di milioni di parole. Era una donna scaltra, molto diretta. Ci eravamo conosciuti all'autorimessa, tanto per cambiare. Soliti saluti cortesi, poi una sera ad un party per una coincidenza c'eravamo trovati allo stesso tavolo e per forze di cose eravamo finiti a letto la notte stessa. Mi piaceva Alice. Non cercava storie, o forse era meglio dire che nessuno poteva resistere con lei se non oltre tre ore, era logorroica e piena di sé.

“Regalo!” disse sorridente.

“Vieni, quando sei rientrata?” chiesi scortandola al divano.

“Ieri sera” rispose.

Dalla consolle dei liquori, le preparai il solito Martini e io mi versai il solito whisky.

Tornai da lei e mi sedetti accanto. Brindammo. E lei si tolse le scarpe.

“Questa volta non vedevo l'ora di tornare, il Kenya è favoloso, peccato che il Resort è a Malindi e ha un mare terribile”.

“Come mai?” chiesi passivo e poco interessato.

“Purtroppo il fiume che sfocia si porta dietro la sabbia del Sahara e quindi puoi immaginare il colore del mare, sembra fango”.

“Ah, ah” mormorai guardando fuori dalla finestra.

“Ma i kenioti sono gente fantastica e il resort molto bello, il complesso è finito e abbiamo già venduto tutti gli appartamenti”.

“Ah, ah” mormorai tornando a guardarla.

“Ci stavo facendo un pensierino anche io”.

“Ah, ah” mormorai e guardai l'orologio.

“Sì, pensavo di comprare una casa e poi trasferirmi”.

La guardai stranito. “Tu?” chiesi “E saresti capace di andare in giro con le infradito tutto l'anno?”.

“Ecco quello è un aspetto che mi mancherebbe, e poi il divertimento è noioso”.

“E gli uomini?” chiesi ironico.

“Diciamo che alcuni sono affascinanti, ma hanno questa pacatezza che un po' mi annoia”.

“Vuoi dirmi che non hai dato?” chiesi irrisorio.

Alice scoppiò a ridere. “A questo giro, no” scosse la testa

“Lo so che fatichi a crederlo, ma non ho visto nulla”.

“Uhm allora c'è dell'arretrato?” sorrisi ammiccante.

Alice tirò indietro la testa e liberò il collo dai capelli. Era un gesto che mi piaceva.

“Oh sì Adam” disse “stasera avrai il tuo bel da fare” raccolse il pacchetto regalo è me lo offrì “Dai apri il regalo, prima il dovere poi il piacere”.

Il pacchetto conteneva una maschera di legno, raffigurante un diavolo. Indossai la maschera e ridemmo. Alice si sistemò cavalcioni su di me e inizio a slacciarli la camicia e a baciarmi il collo. Intanto io allentai la zip dell'abito e con le mani lo sfilai, godendomi lo spettacolo del suo corpo. Adoravo la perenne abbronzatura della sua pelle e le sue belle tette che colmavano armoniche la coppia del reggiseno.

Alice slacciò la cinghia dei pantaloni e io mi tolsi la maschera prendendola in braccio per portarla in camera da letto. Mentre mi baciava, le sue mani si intrecciarono nei capelli. Adagiata sul letto mi levai i pantaloni e i boxer e mi piegai su di lei per toglierle gli slip. Mi piaceva l'attenzione con cui curava il suo corpo. Perfettamente depilata, profumata, la pelle idrata.

Mi sdraiai sopra di lei e le afferrai il seno stringendolo tra

le mani, lei si lasciò andare in un gemito, e provai fastidio. Le toccai il sesso, già caldo e pronto. Lei si tolse il reggiseno e alzò le braccia sollevando i seni. Le baciai il collo e mentre lei si muoveva sinuosa sotto il tocco delle mie mani e dei baci, io ero concentrato per farmelo tirare. Non ero per niente in forma. Affondai la lingua nella bocca di Alice cercando di perdermi nel preliminare per scacciare il pensiero, e di nuovo ero infastidito. La voltai a pancia in giù e l'aiutai a mettersi in ginocchio distribuendo sul collo baci e passate di lingua. Dovevo entrare dentro di lei e farlo andare. Cercai di aiutarmi da solo, ma non c'era verso. La piegai carponi e per cercare di animarlo glielo picchiettai sulla natica e qualcosa si mosse. Dal cassetto afferrai il preservativo e veloce lo infilai mentre Alice mi strusciava il culo sulla coscia.

“Alice te lo metto nel culo” dissi.

Con lei non c'era bisogno di alcuna introduzione, ci piaceva scopare, diretti, senza pensieri.

“Tutto quello che vuoi”.

Le sputai sull'ano e le passai le dita per lubrificarlo mentre con l'altra mano la penetravo nel sesso per aumentare le secrezioni con cui mi aiutai. Assicurato che fosse lubrificata le puntai l'occhiello e lo spinsi dentro. Il primo passaggio a contatto con le pareti anali riuscì a resuscitarlo. Ecco. Sollevai Alice riportandola in ginocchio e le incrociai le braccia dietro la schiena. Afferrata per i polsi la piegai in avanti e presi a spingere tenendola sospesa. I gemiti di Alice, più simili a guaiti, mi avevano sempre dato noia e oggi più di altri giorni. Rimpiangevo Sophie e il suo silenzio. Aumentai le spinte, sempre più forti per allontanare il pensiero della piccola strega insidiosa.

Dallo specchio vidi il viso di Alice contorto dal piacere del godimento. Provai repulsione. La piegai carponi e tenendole i fianchi me la sbattei deciso concentrandomi sul mio cazzo che la penetrava. Non sentivo niente. Le allargai le natiche e mi spinsi più a fondo. Repentino, chiusi gli occhi lasciandomi trapassare dal godimento. Sentii la scarica salire e la lasciai andare, raggiunsi l'orgasmo e veloce mi sfilai da lei. Le diedi una pacca sul sedere e me ne andai in bagno. Tolto il preservativo me lo sciacquai veloce. Poi alzai gli occhi allo specchio e mi fissai deciso: Bravo Adam, devi solo scopare, pensa solo a quello, scopare.

Tornato in camera trovai Alice seduta sul letto con le ginocchia piegate con le gambe divaricate e mi passò definitivamente la voglia. Quasi obbligato mi sdraiai e presi a leccargliela. Per fortuna lei era una di quelle che appena la sfioravi veniva ma oggi non andò così. Ero talmente poco interessato che giravo a vuoto. Alice mi afferrò la testa perché mi concentrassi in un punto preciso e lo feci. Affondai tre dita nel suo sesso e puntai deciso il suo clitoride e lei venne tra le urla e i sussulti del suo corpo. Stanco e rassegnato mi sdraiai accanto a rilassarmi, ma per Alice era solo l'inizio. Prese a baciarmi e a toccarmi il pene per rinvigorirlo, ma non vedendo effetti scese con la bocca e prese a succhiarlo.

Sdraiato come un Dio presi a fissare la finestra. Chissà cosa stava facendo Sophie? Guardava la televisione? Leggeva o forse pensava a me? Milioni di domande mi piombarono in testa, boicottando il buon pompino di Alice che faticava a farmelo tirare. Guardai l'orologio della sveglia. Erano le dieci. A quest'ora era sulle scale a parlare con Ben e Ester. E improvvisamente volevo alzarmi e

andare a guardare.

Alice smise di succhiare e si ripresentò ai miei occhi.

“Tutto bene?” chiese perplessa.

“Continua” risposi accompagnando la testa per riadoperarsi.

Chiusi gli occhi e cercai di ricordare la sensazione della bocca di Sophie su di lui, la sua lingua, il pompino claustrofobico a cui l'avevo obbligata e subito ritornò al suo massimo splendore. Continuando a stimolarmi con le mani Alice si sistemò cavalcioni su di me.

“Girati Alice, voglio vedere il tuo culo mentre mi scopi”.

Sorrise. “Ti piace proprio il mio culo” disse esaltata ed eccitata.

Sì, mi piaceva, ma oggi, in realtà, non avevo voglia di vedere il suo viso, almeno di spalle potevo farmi il mio film. Dopo un po', quando il piacere riuscì a cancellarmi la piccola strega dalla mente alzai le ginocchia e feci adagiare Alice di spalle sul mio corpo e presi a toccarle il seno e allungai le dita sul suo sesso mentre la baciavo e continuavo a starle dentro. E finalmente mi scopai senza remore Alice. Una bella scopata scaccia pensieri.

A mezzanotte se ne andò, dopo una doccia mi spensi esausto nel letto. Aveva ragione Annabelle, sarei morto di infarto, scopando. Magari dentro Sophie, pensai, sarebbe stata una bella morte.

Contraddizione

L'indomani mattina, sul portone di casa scrutai qualche secondo l'ufficio di Fred assicurandomi che Sophie non fosse nei paraggi. C'era solo lui assorto al computer, rapido entrai al garage deciso a salire in macchina e andarmene.

Cazzo no, Alice.

Ci incrociammo davanti alla sua macchina e subito mi venne incontro dandomi un bacio sulla guancia.

“Allora Adam, ti sei ripreso?” chiese ammiccante.

Sorrisi. Era arguta Alice non le sfuggiva nulla.

“Ieri sera mi sono preoccupata, non eri al tuo solito”.

“Eri troppo in astinenza, Alice, mi hai travolto” le dissi tanto per farla gongolare.

“Già”. Alice piegò la testa di lato.

“Non è andata poi così male, non credi?” chiesi. Le passai un dito sul collo. Lei ammiccò.

“Sì Adam, tu vai sempre bene, sei una garanzia”.

“Garanzia” ripetei sarcastico.

Poi si fece più seria. “Senti, per qualche giorno sono a Boston dai miei, quando torno magari usciamo a cena?”.

“Quando torni?” chiesi.

“Domenica sera”.

Dal cellulare guardai il calendario senza alcun impegno.

“Settimana prossima non ci sono, sono a Boston” dissi per togliermela dai piedi.

Alice prese il cellulare. “Allora segno in agenda di

chiamarti lunedì l'altro".

"Perfetto, devo andare".

La salutai con un abbraccio e raggiunsi l'auto. Mentre uscivo dal garage incrociai Sophie con la sacca della lavanderia sulla spalla e non mi trattenni dal sorriderle. Era meccanico farlo. Lei invece non cedette l'espressione contrariata e per un istante mi parve di leggere sul labiale "Vaffanculo". Stranito avevo proseguito guardandola dallo specchietto retrovisore attraversare la strada. Mi aveva mandato a fanculo?

Immediatamente le mandai un messaggio.

Ciao e buongiorno, ti ho vista di sfuggita e mi sei sembrata nervosa. Ci sono problemi?

Qualche secondo dopo arrivò la sua risposta.

Problemi di donne, saprai che in quei giorni la tensione nervosa è alle stelle. Buongiorno a te e buon tutto.

Buon tutto? Cosa voleva dire quel buon tutto? Con un altro messaggio le chiesi spiegazioni in merito alla battuta.

Buon tutto?

Di sicuro mi aveva visto con Alice e immaginavo il suo cervellino friggere nella gelosia. Come previsto non mi rispose. Arrivai all'ufficio e in ascensore, le scrissi un nuovo messaggio se buon tutto volesse essere un messaggio sottile. E non mi rispose.

Fuori dall'ascensore trovai Celine ad aspettarmi con i bilanci da firmare tra le braccia. La salutai appena

dirigendomi verso l'ufficio con lei al seguito. Mentre mi toglievo la giacca, Celine sistemò i plichi rilegati sul tavolo. Mi slacciai i polsini della camicia, li arrotolai e la raggiunsi.

“Il signor Braun dice che sono a posto, manca solo la sua firma” disse remissiva porgendomi la penna.

“Dammi qua”. Nervoso mi sistemai al tavolo dando inizio alla sequenza di autografi. Sul secondo plico entrò la chiamata di Sophie. Nel leggere sul display del telefono il suo nome per un paio di secondi mi trasportò in ricordi di gioventù con pulsioni adolescenziali e smarrimenti. Risposi al terzo squillo. La prima cosa che volevo chiederle era che cosa significasse buon tutto, ma la presenza di Celine non me lo concesse.

La telefonata si svolse più o meno così:

“Ciao Sophie, sono contento che mi hai chiamato” dissi fulminando Celine per farle capire di andarsene, ma non colse.

“Disturbo?” chiese.

“No, assolutamente, come stai?”

“Bene,” rispose “senti ti ho chiamato per dirti che...”.

“Aspetta” dissi. A quel tentennamento tappai il microfono del telefono e invitai Celine a parole chiare e definite ad andarsene. Attesi che uscisse dalla porta e tornai a Sophie.

“Eccomi scusa, tra poco ho una riunione” dissi “allora quando ci vediamo?” chiesi diretto.

“Ehm” sibilò.

“Passo stasera?” chiesi “Pensavo che potevamo vederci un film”. Che cazzo mi stava prendendo? Non guardavo film. Quella proposta mi era scivolata fuori dalla bocca incosciente.

“Sono da mia madre, mi spiace” rispose mentendo

spudoratamente, mi stava scaricando e non era per niente piacevole. Era chiaro che il suo buon tutto era un modo di dire adios e in quel momento mi sentii triste. Da una parte era quello che volevo, ma anche l'esatto contrario.

“A che ora torni?” chiesi. Non poteva finire con una telefonata del genere.

“Non lo so, e domani ho una lezione importante dovrò alzarmi presto e...”.

“Mi sono perso qualcosa?” chiesi più diretto per metterla alle strette.

Mi aspettavo di sentire dalla sua vocina dire che ero uno stronzo. Invece...

“Niente e poi di prestazioni non se ne parla”.

Mi fece sorridere. “Beh esistono altri modi” dissi accomodante “posso sempre esplorare altre vie”. Voleva essere una battuta, purtroppo mi uscì male. Strinsi la mano in un pugno serrato e chiusi gli occhi maledicendo la merda che ero. Come potevo parlare in quel modo a lei.

“Sophie?”.

“Sì”

Dovevo rassicurarla. Farle capire che mi interessava, perché, per quanto mi ostinassi a continuare a ripetermi che non volevo una storia, il punto era che io volevo vederla che ci fosse storia o meno, non aveva importanza definire che cosa fosse una storia. “Non faccio altro che pensare a te, mentre...”.

“Mi scopavi?” chiese perentoria.

“Esatto” risposi di impeto al suo tono “il solo pensiero mi eccita e...” e infine dissi quello che mi rodeva dentro da ventiquattrore, da quanto ero uscito dalla sua stanza arroventato dal dubbio amletico. “Sophie voglio vederti stasera”.

“Beh se ti ecciti tanto puoi sempre scopare la Truman sul cofano della sua Mercedes, penso che non ti manchino le donne, e vaffanculo” e poi silenzio.

Come faceva a sapere che mi ero scopato Alice sul cofano della macchina? Per qualche secondo rimasi a fissare il cellulare. Ed era vero, le donne non mi mancavano, ma mai nessuna si era permessa di mandarmi a fanculo in quel modo e questo mi fece imbestialire.

Immediatamente la richiamai e rispose la segreteria. Le lasciai un messaggio invitandola a richiamarmi. Dopo una decina di minuti, dato che non lo faceva, la richiamai e di nuovo lasciai un secondo messaggio in segreteria. Nell'attesa di un suo segnale le scrissi un messaggio di testo facendole capire che volevo spiegarmi e volevo davvero rivederla. In attesa di un suo cenno la richiamai più volte scontrandomi con la sua maledetta segreteria che scattava inesorabile al terzo squillo. Non parlava, non rispondeva, sempre con quella sua supponenza sibillina. Aveva la capacità di mandarmi al manicomio. Stremato le lasciai un terzo messaggio implorandola di richiamarmi. Dopo un'altra insistenza di telefonate innervosito dalla mancanza di spina dorsale le lasciai un ultimo messaggio rancoroso.

A me vaffanculo non me l'ha detto mai nessuno, comunque, messaggio afferrato.

Ripresi a firmare i documenti, pagina per pagina e non mi fermai fino all'ultimo fascicolo. Riordinati nella scatola chiamai Celine per ritirarli.

“Sono arrivati gli stagisti” disse sollevando la scatola
“Sono nella sala due”.

Ah già, gli stagisti, me ne ero dimenticato. Raggiunsi la sala riunione trovandomi davanti una decina di ventenni in perfetto abbigliamento trendy. Mi presentai loro, feci il mio solito discorso di benvenuto, e augurai ad ognuno di loro di trovare nella finanza la propria realizzazione. Mi piacevano i giovani, mi riportavano indietro nel tempo. Avevo iniziato anche io come giovane stagista presso la Peterson Finance, come gobbo dei numeri. Passavo la giornata a consultare i tabulati degli andamenti, prevedendo incrementi da sottoporre ai clienti. Una variazione anche minima creava conseguenze inaspettate a fine giornata. Mi piaceva anticiparle. La teoria del caos. Sensibilità alle condizioni iniziali, imprevedibilità, ed evoluzione. Mentre Celine forniva le indicazioni organizzative, ripensai alla sera in cui avevo spiegato la teoria a Sophie. Ricordai i suoi occhi sulle mani e un desiderio di toccarla mi assalì, tanto che dovetti accavallare le gambe. Mio Dio che effetto mi faceva? Irresistibile, e struggente. Guardai fuori dalla finestra scombussolato. O buio o luce, pensai. Chi l'avrebbe mai detto che quello scricciolo, delicato come una farfalla fosse così potente da scatenarmi un uragano di pensieri e emozioni. Le scrissi un messaggio, un po' un addio, e allo stesso tempo un ringraziamento. Ero stato toccato e non ci potevo fare più nulla, ero segnato da Sophie.

Sensibilità alle condizioni iniziali, imprevedibilità, ed evoluzione.

Sperai cogliesse tra le righe e su questo lei era bravissima dato che era sopra le righe.

La presenza degli stagisti mi ricordarono il nostro incontro

in biblioteca e così decisi di andare a fare un giro. Tanto ormai non avrei combinato nulla.

Raggiunta l'università, mi diressi alla biblioteca e bingo la vidi assorta. La raggiunsi e mi sedetti accanto. Feci un respiro profondo per non stratonarla e parlai.

“Ciao” dissi “sono venuto a cercarti dato che non rispondevi” e con tutte le forze mantenni un tono gentile e contenuto.

Osservai nell'espressione di Sophie una disarmante euforia che si annientò dietro una più triste.

Le chiesi spiegazioni e tutto crollò.

“Mi fai paura e mi sconvolgi” disse alzando appena lo sguardo su di me.

“Cosa intendi?” chiesi.

“Mi fai paura nel vero senso della parola, tu pratichi un certo tipo di sesso che per me è...”.

Nello sguardo un'espressione perplessa, come la sera prima di baciarmi in quel suo gioco romantico. In parte mi sentii giudicato. No, non poteva saperlo, o forse immaginarlo per come tendevo a essere irruente, ma con lei era stato tutto diverso.

“E' inaccettabile?” chiesi nervoso.

“No, non inaccettabile,” disse “ma in conflitto con le mie esperienze. Siamo incompatibili Adam, io non posso darti quello che vuoi e tu non puoi darmi quello che voglio”.

E cosa volevi piccola Sophie? Un uomo che ti amasse? Che restasse in balia dei tuoi bisogni? Che si piegasse ai tuoi isterismi, un uomo che si donasse a te per poi trafiggerlo?

Mi stava chiedendo una storia seria, e cercai di chiarirle i miei propositi. Le confermai il mio interesse per lei, ormai piuttosto palese. Nessuna mi aveva mai spinto a

prostrarmi in questo modo, ma altrettanto chiaramente le sottolineai l'assoluta impossibilità di avere di più, non ero in grado farlo.

Sophie ai miei chiarimenti si indispettì, e facendomi il verso mi incalzò a essere sincero con me stesso. Cercai di rassicurarla nuovamente che ero attratto da lei, in modo speciale, ma fisicamente. Avevo necessità del suo corpo, di vivere con lei il meraviglioso trascendente incantesimo di fare sesso. E lei infine, lo disse...

“Bene, per me invece è anche altro, anche io sento un intenso trasporto fisico nei tuoi confronti, ma bramo la tua anima”.

Bramava la mia anima... più semplice di così, non si poteva.

Aveva ragione, già il fatto di essere lì ognuno agli antipodi dell'altro, ognuno che si sforzava di mantenere compatti i propri limiti. Aveva ragione, insieme era più facile cadere che sollevarci. La ringraziai e me ne andai. Fine, stop, capitolo chiuso.

Tornai in ufficio a prodigarmi nella disciplina in cui rendevo anche meglio. Lavorare e fare soldi. A metà pomeriggio incontrai i proprietari di un edificio sulla 5th interessati a ristrutturare l'immobile per realizzare residenze di lusso. Cercavano un socio e dato i miei trascorsi da immobiliare mi proponevano una quota di partecipazione all'operazione. Uno sguardo di intesa con Seth e ci capimmo al volo. Non credevamo alle coincidenze. Comunque ci lasciarono diversa documentazione e un appuntamento per andare a vedere l'edificio.

“Cosa ne pensi?” chiese Seth rimasti soli.

“Il mercato residenziale di lusso ha ancora un ottimo

andamento”.

“Già, potrebbe essere un buon investimento”.

“Potrebbe, ma io questo Thompson non hai la strana sensazione che ci sia dietro qualcosa?”.

“Non lo so, ma ho chiesto a John di fare delle ricerche su di lui, appena trova qualcosa ci aggiorniamo”.

“Okay” risposi.

“Com'è andata ieri sera?” chiese.

“Bene” risposi “solito”.

“Uhm, solito”, mormorò compiaciuto “Non mi sembra, sei pensieroso, non ti vedo in forma”.

“Sono in formissima” gli tirai una pacca sulla spalla “e te l'ho dimostrerò domenica, preparati e dormi, ti straccerò”.

Alzò il sopracciglio. “Dubito”.

Lo stato d'animo, dopo l'incontro con Sophie, si era piano piano risollevato. Da una parte mi rattristava non averla più nella mia vita, ma dall'altra per il suo bene e per il mio, era meglio stare lontani.

I giorni a seguire ripresi le mie consuetudini. Alzarmi, andare a lavorare, fare soldi per Seth e scopare. Il pensiero di Sophie comunque persisteva, ma non vederla aiutava. Anche se lei di sicuro vedeva me dalle telecamere.

Poi una sera nel rientrare in autorimessa avevo notato l'ufficio di Fred animato di persone, c'era una festa. Sulla porta vidi la sua fidanzata ben tornita in un vestito rosso che le risaltava le curve.

Passando accanto buttai un occhio più attento, c'era un piccolo rinfresco, alcuni pasticcini raccolti in vassoi insieme a delle bottiglie di champagne. D'improvviso il gruppo si riversò nell'autorimessa che mi ingerii nella loro allegria, mi spostai per farli passare.

Un uomo urlò: “Fred per l'occasione, stasera offri tu”.

Nel gruppo in movimento notai Sophie sfilarmi davanti. In un primo momento non l'avevo riconosciuta. Sempre anonima nel suo abbigliamento oggi indossava un abito corto, un tubino nero, molto semplice, che le stava d'incanto, e con mia meraviglia notai ai piedi un paio di scarpe con il tacco. Una donna, con qualche anno in più di lei, le camminava accanto cercando di sistemarle i capelli.

“Mamma va bene così, dai” la sentii brontolare.

Immediatamente lo stesso uomo che qualche istante prima aveva incitato Fred abbracciò Sophie e la madre accompagnandole verso l'uscita.

“Signora Lether, Sophie è bella di suo”.

Mi era passata accanto senza accorgersi della mia presenza e immobile l'avevo vista salire in auto con lo sconosciuto e la madre.

“Buonasera Signor Scott” sentii Fred dietro di me.

Mi voltai senza fiato. “Buonasera Fred, c'è qualche avvenimento”.

“E' il suo compleanno” disse la fidanzata abbracciandolo “Trentatré” aggiunse.

“Non lo sapevo, auguri, se lo avessi saputo le avrei fatto un presente” dissi stringendogli la mano.

“Ma si figuri, Scott” disse genuino come al solito. “Ma va tutto bene?” chiese perplesso di fronte alla mia espressione sospesa.

“Certo” avevo risposto “Devo andare”. Lo abbandonai con la sua donna e me ne andai a casa con un macigno nel cuore.

Trascorsi la serata alla finestra chiedendomi dove fosse. All'una scesi in strada. Mi sentivo disperato come ricordavo bene. L'idea che in quel momento qualcuno potesse toccarla mi stava letteralmente uccidendo, solo

immaginare che una mano la toccasse, o la sua lingua si donasse ad un altro era un intollerabile.

Non mi era venuto in mente di chiedere dove stessero andando. Avevo sentito che andavano a ballare, ma dove?

Alle due ero ancora seduto alla panchina dell'autobus. Di sicuro stava scopando con quello. Ne ero certo, più che certo. Un uomo non può ammiccare in quel modo senza avere un interesse, anche se il suo modo di levarla dalla madre, ripensandoci era più un soccorso.

Alle tre passate vidi un'auto fermarsi davanti all'autorimessa e Sophie scese dopo qualche secondo. Piegata sul finestrino si prese un minuto a parlare. Non vedevo chi ci fosse nell'auto, ma ero sicuro al cento per cento che un'avventura se l'era concessa.

Appena l'auto si allontanò la raggiunsi alla porta. E ad ogni passo l'ansia e la paura che non fossi più niente per lei, saliva. Senza controllo le chiesi in modo imperativo dove fosse stata.

La vidi sussultare un secondo e spalancare la porta per entrare. Non si era nemmeno girata. Prima che richiudesse la porta la presi per un braccio e la guardai in faccia.

Era rossa in viso, i capelli sudati e il corpo pesante, un'aria estatica.

“Dove sei stata Sophie? Ti sei fatta qualcuno?” sbraitai stratonandola per le spalle.

Lei cercò di liberarsi urlandomi contro e nel cercare di liberarsi perse l'equilibrio trascinandomi con sé a terra.

“Non ci credo, hai la faccia come quando ti scopo” sbraitai perduto in un déjà vu.

Di tutta risposta Sophie mi serrò un calcio sugli stinchi e disse di essere ubriaca.

Io non ci credevo, la guardavo in quegli occhi languidi e

quel rossore sulle guance mi diceva solo che si era fatta sbattere da qualcuno.

“Fammi sentire”.

Come un pazzo accecato mi trovai ad annusare il suo sesso, il suo corpo in cerca di odori sessuali, ma sentivo solo il suo profumo accentuato dalla salinità della pelle. Aveva sudato.

Quando tornai nei suoi occhi la implorai di dirmi la verità e lei mi assicurò di essere stata al compleanno di suo fratello. Non mentiva, Sophie non mentiva mai.

Con un senso di colpa lacerante, sentendomi la persona più orribile della terra mi alzai e mi spostai contro il muro. Volevo chiederle scusa, ma ero bloccato. Paralizzato dalla furia che mi aveva preso. Una collera che era uscita da me senza accorgermene.

Sophie mi chiese se volevo essere il solo a scoparla.

E sì, la verità era quella, volevo essere l'unico ad averla, ma come chiederglielo, ora dopo questo, con un'animale dentro di me pieno di rancore e rabbia.

Un attimo dopo avvertii le mani di Sophie slacciarmi i pantaloni, riaprii gli occhi e la vidi adoperarsi per succhiarmelo, se lo spingeva così a fondo che lo interpretai come un suo modo per compiacermi.

Oh Sophie, davanti a te sono un uomo nudo, malato, per scelta superficiale, ma a te vado bene nonostante tutto.

Che cosa hai visto in me?

Le carezzai la testa e mi lasciai andare alla sua bocca riempiendola del mio sperma. La mia piccola sottomessa, la mia cura si stava prodigando per alleviare la mia pena.

Non dissi nulla una volta finito e nemmeno Sophie. Mi aveva preso la mano e mi aveva portato con sé in camera sua. Sdraiato a letto con lei stretta mi addolcì dalle sue

carezze delicate. Nel suo silenzio mi stava dicendo che le andava bene tutto di me, anche la mia malata debolezza. Chiusi gli occhi e mi rilassai alle sue cure.

Il club

Rientrai alle sei e mi buttai sotto la doccia, poi me ne andai al lavoro. Provavo una gran pena, di me stesso. Non riuscivo a togliermi dalla testa le immagini del suo sguardo mentre cercava di tranquillizzarmi. Lo sguardo di chi ti vede dentro. Mi aveva fatto sentire vulnerabile per la prima volta dopo anni. E tutto era tornato a galla. Non so per quale motivo Sophie fosse così indulgente nei miei confronti, su otto milioni di abitanti lei aveva visto me e io ormai vedevo solo lei. L'unica non puttana del pianeta, l'essere più puro che avessi mai incontrato.

Mi chiusi in ufficio a preparare la relazione sulla prossima acquisizione, concentrandomi con forza per non chiamarla. Mi aveva mandato un messaggio. Il primo. E tra le righe era un suo modo per accertarsi che andasse tutto bene e che lei c'era. Mi faceva paura Sophie, cercavo sottomesse, ma in verità non era così, cercavo donne passive che mi lasciassero libero di fare quello che volevo. Invece Sophie, si donava, e di fondo ti dominava, ti lasciava libero di essere, si dava per il tuo piacere e non era il contrario io a darle piacere. Non ero pronto per un rapporto del genere, mi richiedeva uno sforzo per superare i paletti che mi ero imposto per sopravvivere. Sophie me li avrebbe sradicati tutti con conseguenze che solo al pensiero mi facevano venire da vomitare.

Seth era a Boston e quindi trascorsi la giornata tutto sommato sereno. Una volta a casa mi imposi di andare al

club. Dovevo perdermi via, dovevo entrare in un corpo di un'altra donna. Rientrare nei miei schemi. Dovevo impormelo.

Alle nove e mezza scesi in garage, il tempo di avviare il motore e mi trovai Sophie all'atm delle tessere. Mi chiese dove stessi andando e le risposi sincero. Questo ero quello che ero.

Giustamente mi accusò di averla sedotta e che lei me lo aveva chiaramente fatto capire in tutti i modi. Aveva ragione, più che ragione. Si arrabbiai e ne fui contento. Arrabbiati Sophie, arrabbiati, smettila di essere tollerante con me, non lo merito. Non merito niente Sophie.

Me ne andai e al quinto semaforo feci inversione. Le avrei parlato chiaramente. Le avrei spiegato quali fossero le mie necessità. Doveva esserle chiaro ciò che volevo, sinceramente non sapevo nemmeno se lo volevo più, ma Cristo provarci non costava nulla.

Quando aprì la porta lessi sul suo volto il desiderio di sbattermi la porta in faccia e mi fece sorridere. Non nascondeva nulla, limpida e fragile, troppo fragile per me. Ci accomodammo nell'ufficio di suo fratello e cercai di spiegarle i miei bisogni, con fatica le sottolineai quanto per me fosse importante e lei mi chiese semplicemente se potesse esistere una via di mezzo. Non esistono vie di mezzo, o sì o no, anche se uno sforzo mi sentivo di farlo.

“A me va bene” disse.

La fissai sgomento. E cazzo anche a me sarebbe andata bene, ma c'era qualcosa in lei che non capivo. Questa sua necessità di prodigarsi e subire da dove nasceva? Perché lo faceva?

“Non hai la minima idea delle cose che posso farti e provo una morbosità nei tuoi confronti che mi spaventa” ecco lo

dissi.

Passo numero uno: essere sinceri. Prima che scegliesse doveva vedere, perché quel cervellino non sapeva assolutamente quanto potessi essere sadico con le donne.

E di nuovo accettò. Sophie mi dava delle soddisfazioni infinite.

Le chiesi di indossare un abito corto, al club, il dress code era di rigore.

Imbarazzata e sarcastica mi disse di non avere più un vestito. Disintegrato dal sottoscritto sotto la furia della gelosia.

Decisi di andare a prendere i vestiti che tenevo ancora nell'armadio per lei. Quando ci alzammo mi sentii di baciarla. L'avrei sollevata di peso per portarla in camera e svestirla, ma prima il dovere. Doveva vedere accertarsi della mia necessità.

Tornai a casa e prelevai il sacchetto dei vestiti e tornai da lei. Le mostrai il primo e vidi la sua espressione incerta. Forse non le piaceva e me ne rammaricai. Non conoscevo i suoi gusti, ma questi mi erano sembrati adatti a lei.

“Lo provo” disse prendendolo tra le mani.

“Ti faccio vedere gli altri” dissi scartando il secondo.

“Va bene questo, non importa, un vestito vale l'altro”.

Era sbagliato. Cosa stavo facendo. Mi sentivo un miserabile. La delusione sul volto di Sophie era disarmante. Continuavo a deluderla all'infinito. Non ne facevo una giusta.

La fermai e ci sistemammo sul letto. Volevo rassicurarla. Avrei accettato anche di stare così, sì, lo avrei accettato.

“Non sei obbligata”.

“Lo so”.

“Possiamo restare qui così, non importa Sophie” disse.

Mi guardò dritto negli occhi. “Voglio venire con te, ma ripetimi perché dovrei farlo?” chiese.

“Perché tu sappia con chi hai a che fare e scegliere. Non accadrà nulla di male, solo vedrai cosa potrei fare e se non sarai pronta te lo giuro Sophie, mai lo farò”.

“Ma è una tua necessità” disse schietta.

“Solo respirare, mangiare e bere è necessario”.

Sorrise senza gioia. “Sono tutti aspetti fisiologici, come la tua necessità, lo hai detto tu”.

“La mancanza non penso mi farà morire”, ma la tua sì, pensai.

Ci prendemmo qualche minuto sdraiati sul letto. E le sue mani mi accarezzarono il viso. Sarei rimasto lì tutta la vita solo per la sicurezza che mi dava.

“Va bene anche così” dissi la baciai su quelle labbra dolci, “Va bene anche così Sophie” sussurrai.

“Mi provo il vestito” dissi decisa. La trattenni. “Lo voglio fare, proviamo” disse ancora sganciandosi dal mio abbraccio serrato e un attimo dopo ero solo nella sua stanza.

In attesa che lei si cambiasse osservai i libri disseminati a terra, li raccolsi e li ordinai sulla mensola dal più grande al più piccolo, poi notai diversi fogli appesi. Era una lista di propositi e mi trovai a leggerli provando tenerezza. I suoi semplici chiari obiettivi dello scorrere di una vita normale. Disincantati quanto lei. Se avessi dovuto farla io, avevo un unico punto. Sopravvivere.

Quando riapparve dal bagno ne restai abbagliato. Avevo scelto il vestito giusto. Le stava a meraviglia. Con le mani si tastò i fianchi, eretta, non era abituata a portarli, si coglieva l'impaccio, ma era incantevole.

“Sei bellissima” dissi e colsi in lei la sorpresa.

Sorrise e si lisciò il vestito sul ventre.

L'aiutai a indossare il cappotto e raccolsi la sua mano per uscire.

In macchina mi resi conto che tremava. Le diedi un bacio, e per come ero su un altro pianeta mi sarebbe bastato anche solo quello. Si rilassò lasciando cadere la fronte sulla mia spalla.

“Non morirò vero?” aveva chiesto in un sussurro esile.

“Certo che no” avevo risposto “semmai scapperai”.

Dio che sensazione averla accanto. Silenziosa guardava davanti a sé. E non riuscivo proprio a immaginare cosa stesse pensando. Non c'era alcun nervoso, solo pacatezza. Arrivai al club, dopo averla rassicurata, le feci indossare la maschera in viso e le spiegai cosa c'era dietro la porta.

Ci spostammo nella sala delle orge, la trovavo patetica, e carnale.

Raccolsi il braccio di Sophie sotto il mio, il segno che era la mia accompagnatrice, perché nessuno si avvicinasse per proposte di triangoli o scambi di coppia, prenotai una stanza nel reparto Domain e dopo pochi minuti ci spostammo nella galleria. Una volta entrati nell'acquario, la baciai. Sophie non si scompose.

La feci accomodare alla poltrona e le chiesi se volesse da bere.

“Vino, rosso” disse.

Ordinai una bottiglia di Chianti italiano e quando arrivò ne versai una piccola quantità nel bicchiere e lei lo trangugiò in un sorso. Senza parole mi tese il bicchiere perché gliene versassi ancora e così feci e di nuovo se lo bevve tutto in un sorso. Decisa mi allungò di nuovo il bicchiere e la guardai sconcertato.

“Lo tengo per dopo” disse dietro a un sorriso tirato.

Sorrisi per l'ironia. Divertente e sincera Sophie. Senza chiedere niente mi stava mettendo in ginocchio.

E poco dopo lo show ebbe inizio. Per tutto il tempo osservai Sophie attenta assistere alla performance.

Aveva un'espressione curiosa. La vidi sorridere quando lui prese a colpire il viso di lei con il suo membro. Per mascherarlo terminò il suo terzo bicchiere. Avrei voluto entrare nella sua testa e coglierne i pensieri. Aggiunsi un altro poco di vino e Sophie mi fece un sorriso. L'avrei guardata tutta la vita. Ordinai una nuova bottiglia. Intanto l'amplesso andava avanti. Guardai lui prenderla da dietro e spingersi dentro di lei con veemenza e lei cedere al concerto di dolore e piacere. Sophie cambio espressione. Ora era molto rapita dall'uomo e mi chiesi cosa vedesse. Sapevo bene cosa stava provando lui, godimento e ogni gemito di lei era una scarica di adrenalina. Tornai a guardare Sophie sentendo il bisogno di avere la stessa cosa da lei. Provare l'adrenalina di prenderla violento, libero di godere con lei sarebbe stato tutto molto più magnificante.

Sophie accavallò le gambe e un moto di eccitazione mi avvampò. Si stava eccitando. Aveva socchiuso le labbra e aveva abbassato la palpebra. Di sicuro stava sentendo dentro la pulsione sfiorarle il sesso. Poi d'un tratto la vidi sussultare di fronte all'immagine della donna in preda alle convulsioni. Sophie aveva sbarrato gli occhi e un velo di paura l'aveva avvolta.

Quel cambiamento dell'umore mi spinse a oscurare il vetro. Che cazzo stavo facendo? Dove mi stavo spingendo? Stavo cercando di convincere una giovane donna, sensibile a fare qualcosa solo perché era perdutoamente innamorata di me.

“Vuoi andare via?” chiesi alzandomi dalla sedia.

Sorrise per rassicurarmi. “No” rispose con espressione incerta.

“Basta così” dissi “Mettiti la maschera, ce ne andiamo”.

“Adam, va bene” mi prese la mano invitandomi a sedermi “non è un film horror, un po' grottesco forse” disse ironica.

Dissacrante, pensai e non riuscii a non ridere. Si tirò su il vestito e si mise cavalcioni sulle mie gambe abbracciandomi.

“Non voglio i morsetti ai capezzoli, né da nessun'altra parte, piuttosto i tuoi denti” disse baciandomi.

Nella gioia, nella delizia, nel giubilo, in un tripudio di felicità mi lasciai trasportare da lei, riconoscente davanti alla sua dimostrazione. *Oh Sophie, ti darò tutto*, pensai. Lenta, mi slacciò i pantaloni. Le strinsi le natiche e le strappai i collant e l'immancabile slip da mercato. Avevo bisogno di entrare dentro di lei, farla mia all'istante, venirle dentro. Si abbandonò a me in un secondo. Si lasciò andare con la schiena indietro e tenendosi con le mani sul tavolino retrostante si offrì a me spingendosi in mandate incalzanti. Stavo per venire come un sedicenne.

“Sophie fermati” dissi ansimando. Mi piegai su di lei e le presi i capelli per fermarla. Inarrestabile si fece più pressante. Mi stava letteralmente scopando, decisa, voleva farmi venire. A quel punto non era nelle sue intenzioni farla smettere e quindi acconsentii.

“Prendi la pillola vero?” chiesi.

“No” rispose gelandomi.

“Cazzo, perché no” cingendole i fianchi la sollevai di peso e uscii da lei. Cazzo, ricordavo bene di averle chiesto di pensarci, ma a quanto pareva non lo aveva fatto. E beh

certo non ci eravamo più visti. Ero un fascio di nervi. Ero talmente eccitato che stavo per venire così solo nel vederla nuda davanti a me.

“Scusa” disse dispiaciuta.

La riabbracciai e la riportai sulle mie gambe soffocandola di baci.

Al tablet ordinai dei preservativi e presi a contare i secondi nell'attesa, mentre lei avvampata quanto me iniziò a stimolarsi con il mio pene eretto sotto il suo. Non volevo venire così, volevo essere dentro di lei.

“Sophie, così mi fai venire” dissi cercando di arrestare il suo fuoco. Mi guardò dritta negli occhi, per niente fragile, determinata e piena di voglia. E ne rimasi ammirato, tanto che mi abbandonai a lei. La guardavo muoversi su di me, il suo corpo vibrante e caldo tra le mie mani. Chiusi gli occhi e assaporai tutti gli spasmi di quell'accennato amplesso. Mentre mi riempiva di baci convulsi, felice di avermi dato appagamento, e non potei provare gioia per lei, per la sua soddisfazione. La comprendevo fino in fondo. In quel momento compresi cosa fosse realmente una sottomessa. Una donna che appagava, ma più di tutto si appagava al suo uomo.

Dalla porticina spuntarono i preservativi. Troppo tardi, pensai.

Sophie adagiò la testa sulla spalla e mi diede un bacio sul collo. Raccolsi la giacca e la copri tendola stretta. Era aberrante la scena di noi due in quello stanzino deprimente, ma in quel momento era tutto il nostro mondo e non volevo essere da nessun'altra parte.

Risistemati negli abiti e nelle maschere tornammo nella sala centrale, volevo andare a casa. Andare a dormire con lei. Rilassarmi dopo anni.

Sophie mi chiese il significato delle parole sovrastanti gli ingressi ai diversi ambienti del club. Mi chiese di vedere la stanza degli incontri. Acconsentii e ci spostammo nell'area dei privé. Non mi piacevano molto, li avevo usati solo quando avevo richiesto rapporti a tre.

Una volta entrati Sophie si tolse la maschera e si sistemò sul letto con fare un po' troppo seducente. Restai volutamente fermo sulla porta. Volevo andare via. Avevo la vivida sensazione di essere davanti a un punto di non ritorno.

E all'improvviso, come sempre, quando meno te lo aspetti, o forse è meglio dire quando è il momento giusto, ma spero che non sia quello, Sophie se ne venne fuori con la domanda accetta.

“Hai portato tante donne qui?” chiese invitandomi a raggiungerla. Mi sistemai accanto insicuro. Il punto di non ritorno era stata passato da tempo, da adesso in poi lo sapevo da me, si faceva sul serio e ne ero un po' spaventato.

“Sophie, non voglio parlarne qui” dissi facendo scivolare la mano sulla guancia. La raccolsi in un abbraccio e ci sdraiammo sul letto. Le baciai il collo, le carezzai le braccia nude che scesero sui fianchi.

“E cosa le hai fatto? Le hai frustate? Gli hai divaricato le gambe con la trave?” disse in un tono che non mi piaceva. Sembrava brutto chiesto in quel modo diretto e schietto.

Le ripetei che non avevo nessuna intenzione di parlarne lì. L'ambiente non mi piaceva.

“Voglio solo capire, cosa ti piace, cosa mi faresti” infilò la mano sotto la camicia e mi baciò il collo. Cosa le avrei fatto? Tutto, tutto e di più.

Scoparla fino a farla piangere dal piacere e dal dolore, e

farle uscire i suoi gemiti sotterranei.

Appena disse fammi vedere, fammi provare con supponenza sciocca, quasi fosse una sfida, mi avvampai. Se questo era quello che voleva, accettare la mia regola di vita doveva provare. Era giusto.

Le spiegai le mie intenzioni, e forse per farle ingoiare la pillola, un po' meschinamente cercai di essere romantico e enigmatico. Ma non lo feci per cattiveria era solo che non volevo che se ne andasse o rifiutasse perché la volevo troppo.

Quando lei accettò, senza indugiare andai alla consolle dei giochi. Era la prima volta di Sophie, ma volevo essere deciso. Doveva cogliere cosa era importante per me, non per egoismo, ma doveva esserne conscia. A costo di una sua fuga. Io non volevo alcun limite, non volevo stare a pensare a nulla mentre praticavo. Ciò che volevo lo facevo e impedirmelo mi avrebbe fatto passare la voglia di farlo con lei.

Presi la benda per gli occhi così da lasciarla la libertà di sentirsi in qualche modo al sicuro, non vedermi l'avrebbe sicuramente aiutata a restare concentrata sulle sensazioni.

Presi anche il boccaglio, di certo non avrebbe parlato né fatto alcun verso, ma forse avere un limite di espressione poteva scatenarle l'esatto opposto, il desiderio di esprimersi.

Presi uno scudiscio, avevo visto la sua reazione quando l'uomo l'aveva stoccato alla sua donna. E le cinghie per caviglie e mani. L'avrei imbragata rendendole difficili i movimenti. Ero convinto che inibendo il corpo Sophie si sarebbe manifestata.

Tornai da lei con i miei accessori tra le mani, li sistemai dietro di me per non farglieli vedere.

Le sistemai il bavaglio e la benda agli occhi e le spiegai cosa avrei fatto, come l'avrei legata. Lei annuì con la testa. Una volta fatto mi sistemai in ginocchio sul pavimento e tirai Sophie sul bordo.

E iniziai con leggeri passaggi delle mani sulla schiena, sui fianchi, sulle natiche, prima cosa: rilassamento. Con le gambe divaricai le sue e osservai il suo sesso gonfio e umido. Si stava lasciando andare. Brava Sophie proprio così, devi solo lasciarti andare.

Continuai per qualche minuto, quando la temperatura del suo corpo si fece più calda e i movimenti di risposta alle mie carezze divennero più flessuosi la schiaffeggiiai alla natica destra risvegliandola dal rilassamento e feci altrettanto con la natica sinistra. E ricominciai a carezzarla mentre con le dita esploravo il suo sesso, dovevo abituarla a restare sospesa nelle due sensazioni. Amalgamarle, mischiarle. Provare paura e allo stesso tempo desiderio del dolore e del piacere. Unire i due sensi. Le feci sentire la presenza del mio pene per farle capire che ero eccitato per confortarla di non essere sola. Sophie rispose spingendo il bacino affinché entrassi dentro di lei. A quel punto le marcai la natica con un scudisciata infilando un terzo dito nella vagina. Sophie reagì inarcando la schiena e sollevata la testa l'aveva fatta cadere appoggiandosi sulla fronte con il respiro nasale più spasmodico. Eccola, perfettamente allineata, nella giusta via di mezzo del piacere carnale. Solo vederla così mi faceva salire gli spasmi dell'orgasmo. Levai le dita dal suo sesso pulsante e le tirai un'altra bacchettata per farle assaporare il dolore e calmarmi. Poi tornai deciso sul suo sesso stimolandole anche il clitoride. Il corpo caldo divenne improvviso bollente e sentii le pareti vaginali chiudersi intorno alle

dita. Strinse i pugni e irrigidì il corpo qualche secondo, poi le scosse dell'orgasmo diedero via alla contorsione, sorrisi nel vederla bloccata nella postura imposta dalle cinghie, osservai gli spasmi bloccati nei muscoli contratti e poi mi godetti la visione di Sophie implodere furente sbloccando il corpo in un divino tremore. Mi aspettavo di cogliere una corda vocale, marcare l'impeto, ma niente. Come cazzo faceva a controllarsi. Ancora sotto l'effetto del piacere convulso del corpo le aprii le natiche e sputai sul suo occhiello. Aiutato dalla lubrificazione vaginale controllai la dilatazione con le dita, e ora toccava a me, indossai il preservativo e mi spinsi dentro di lei.

Sophie spalancò le mani e prese a respirare più repentina. Mi piaceva vedere i primi momenti di penetrazione, il dubbio, la paura, l'eccitazione e poi il rilassamento successivo quando entravo definitivo. La sentivo respirare dal naso più profonda per rilassarsi e lasciarmi entrare. Ero talmente ammirato da come rispondeva a quanto volevo. Mi concentrai su quanto stavo facendo allontanando lo stimolo di venire.

Era stretta, bella stretta come piaceva a me. La sensazione delle pareti anali aderenti sul mio membro erano paradisiache. Con piccole e morbide spinte arrivai fino in fondo, e a quel punto le allargai le natiche e tenendole ben strette nei miei artigli presi a spingerlo dentro. All'improvviso le mani di Sophie si allentarono e anche le spalle, era troppo rilassata. Le tolsi la benda e le chiesi di guardarmi dallo specchio. Lei alzò appena la testa, la vidi aprire gli occhi, accecati dal piacere, alzai lo scudiscio e l'affondai sulla natica per riportarla presente. Sophie richiuse gli occhi per la scarica di dolore e la lasciai la presa. Le mani erano ancora aperte e morbide, era di

nuovo nel suo limbo.

Le allargai le natiche spingendomi a fondo, facendomi più veloce e pressante e quando la sentii gemere, un leggero accenno, non capii più niente. Sentirla manifestare il piacere che le davo mi provocò una eccitazione da stordimento.

E mi trovai a farmi Sophie come un disperato, in cerca del suo piacere provando io stesso un godimento estasiante. Poi tutto divenne l'esatto contrario, spaventoso e piombai nella paura. Il suo silenzio non era come al solito, sembrava dissociata, l'espressione troppo rilassata e nessuna smorfia sul viso che potesse aiutarmi a capire dove diavolo fosse finita. Volevo toglierle la cinghia alla bocca, liberarla e abbracciarla, ma la scarica orgasmica si fece prepotentemente presente. Mi lasciai percuotere dal fuoco. Per placare l'intensità dovetti tirarmi fuori a metà orgasmo, veloce mi levai il preservativo e dopo averlo lanciato nel cestino dei rifiuti, mi ero sdraiato accanto in cerca dei suoi occhi. La liberai da tutti quegli ammennicoli del cazzo. Stupidi ammennicoli. La raccolsi a me in un abbraccio serrato spostandola al centro del letto. Non si muoveva, e questa volta mi trovai io a inondarla di baci nella speranza di rianimarla e riceverli da lei riconoscenti come al solito. Era bollente. Forse ero andato giù troppo pesante, pensai. Era stato tutto affrettato. Che cazzo mi era preso? Quando aveva aperto gli occhi, le vene si erano ghiacciate.

Con voce che faticai quasi a cogliere mi bisbigliò di voler tornare a casa.

Senza respirare mi alzai rimettendola in piedi. Volevo aiutarla a vestirsi, ma Sophie in una pacatezza disarmante raccolse il vestito facendoselo scivolare addosso. Per

starle dietro mi rivestii veloce. Il tempo di allacciarmi le scarpe e Sophie era già sulla porta. La raggiunsi e le annodai la maschera al viso e in parte mi sentii meglio. Non cogliere i suoi occhi spenti mi diede un po' di respiro e la concentrazione per uscire da quel dannato club. Ero rammaricato, profondamente rammaricato. Avevo sbagliato tutto, con lei sbagliavo sempre tutto. L'imprevedibilità tra noi era una costante che iniziavo a non sopportare più.

Di nuovo nella hall le tolsi la maschera e la baciai quasi violento, cercavo una sua reazione, una risposta, invece lei era lì, davanti a me come un fantasma.

“Sophie ti ho fatto male?” chiesi tenendole la testa rigida tra le mani e non rispose. La baciai ancora, più delicato e angosciato. “Parlami, dimmi qualcosa, stai bene?” le chiesi ancora.

“Voglio andare a casa” disse alzando appena lo sguardo.

E fu un pugno nello stomaco. La lasciai appoggiata agli armadietti e pagai duemilatrecentocinquanta dollari e allontanai Sophie da quel luogo.

In auto mi chiese di accendere la radio e acconsentii. Non avevo parole, e mi persi in quelle che uscivano dalla radio che sembravano la colonna sonora tra noi.

*Don't think that it's
Gonna rain again today
There's a devil at your side
But an angel on the way*

*Someone hit the light
Cause there's more here to be seen
When you caught my eye*

I saw everywhere I'd been

Raggiunta l'autorimessa, Sophie scese ancora prima che spegnessi il motore. La seguii qualche passo indietro incapace di fare qualcosa o dire qualcosa. Poi mi fermai e sperai si girasse. Se non lo avesse fatto era definitivo. Mai più l'avrei rivista, se al contrario si fosse girata, voleva dire che avevo una speranza.

Prima di oltrepassare la porta dell'ufficio di Fred lei si voltò, non c'era disprezzo nell'espressione, ma una profonda delusione. Ancora.

“Allora buonanotte” dissi.

“Buonanotte” disse, prima di sparire verso la sua stanza.

E io feci altrettanto, me ne andai a casa e per l'intera notte rimasi a fissare il soffitto con scolpita la delusione del suo viso nella mente.

Che cosa era accaduto? Era facile da immaginare, non le era piaciuto. Ma era nel pieno del piacere, cosa era successo per farla estraniare a quel modo. La mente boicottatrice, sempre lei.

Cercai di ricordare tutta la sequenza di quel primo rapporto. Perché non farmelo capire? Avrebbe potuto muovere la testa in segno negativo, o urlare, il boccaglio non era del tutto invalidante. Insomma non capivo, me ne ero fatte tante e tutte in qualche modo si erano espresse. Già, ma lei non era di facili parole, fiatava poco nella vita e nel sesso meno che meno. Mi addormentai con la ferrea intenzione di parlarle l'indomani.

Di nuovo io

Il mattino seguente andai in autorimessa, che ci fosse Fred o meno l'avrei cercata. Dovevo parlarle. Non andava per niente bene il nostro restarcene sulle nostre.

Arrivato in autorimessa Fred mi venne incontro come sempre accomodante. Due parole sulla revisione, poi gli chiesi di Sophie, paventando il dovere di andare in università per degli impegni, offrendomi per un passaggio. Fred mi disse che Sophie era al bar e che non sarebbe andata in università, aveva da studiare.

Lo ringraziai e sospeso nel tempo andai a recuperare l'auto. Raggiunto il bar Lucas, lasciai la macchina in doppia fila.

Appena entrai la vidi con le spalle ricurve davanti a una postazione internet. Ben da dietro il bancone mi chiese se volessi il solito. Confermai.

Nell'attesa del caffè mi ero avvicinato a Sophie, con la pressante necessità di sfiorarle la schiena, ma trattenni tutto me stesso dal farlo.

La salutai e come un coglione cercai di fare conversazione. E nel rispondermi Sophie non alzò mai lo sguardo. Le chiesi se potesse uscire a parlare e decisa mi liquidò. Parole risolutive e nette senza margine di obiezione. Non mi regalò nemmeno uno sguardo di dissenso.

Accettai la sua scelta, perché di questo si trattava. Aveva visto, aveva provato e aveva capito. Che era quanto le avevo chiesto la sera prima. Non mi azzardai nemmeno a proporle di vederci comunque per del sesso soft, non era da prendere in considerazione. Sarebbe stato già tanto che

avesse continuato a salutarmi.

Risalito in auto mi avviai verso... cosa? Non avevo neppure più un lavoro vero. In auto fermo nel solito traffico analizzavo che tipo di uomo ero diventato. Un introverso, risentito, uomo senza morale. Per una strana ragione da quando avevo conosciuto Sophie mi stava crollando tutto addosso. Ripensai al suo sguardo la sera prima e mi salì lo sconforto. Mi aveva fatto male vederlo sul suo viso, sapevo bene cosa significasse dentro l'anima. Solitudine, e un presente buio pesto. Vedi il passato da cui vuoi scappare e non vedi futuro perché non sai che fare ora per crearlo. Una stasi in cui puoi solo seguire il tuo respiro meccanico.

Prima di salire agli uffici provai a chiamarla, volevo solo chiederle scusa. Ma non rispose, come al solito. Le scrissi un messaggio lasciandole la possibilità di cercarmi quando lo avesse ritenuto possibile. Mai, per quel che immaginavo.

Trascorsi la mattina in accese teleconferenze, avevo in corso due acquisizioni e fin tanto che non erano concluse era richiesta la mia presenza. Solo di immagine, perché non c'ero proprio con la testa. Con la mia perfetta faccia da culo riuscii a strappare i consensi dei clienti che parvero soddisfatti dalla nostra previsione e un po' mi sentii sollevato, qualcosa ero ancora capace a farlo.

Dopo la notte al club con Sophie ero tornato a cercare qualche donna, ma avevo preferito farmelo succhiare o al massimo osservare loro farsi a vicenda. Qualche settimana dopo scoprii che Sophie se ne era andata. L'avevo scoperto una mattina che avevo intercettato Fred e Gustav intenti a caricare sul pick-up i mobili della sua stanza. Il fratello mi disse che Sophie aveva trovato lavoro presso la

libreria Rizzoli e un appartamento in condivisione con due amiche. Saperla in una stanza di una casa che non fosse il retro lugubre e solitario del Lether Parking mi fece piacere. E altrettanto piacere mi fece vedere Fred con il suo orgoglio alle stelle. Provai invidia del loro rapporto. Fred, mi comunicò anche del buon esito del secondo esame all'università e ripensai alla sua lista obiettivi.

Brava Sophie, pensai, era una che non mollava, più forte di quanto uno pensasse nel vederla. Caparbia e risoluta nelle scelte a parte con me.

Avevo osservato allontanarsi il pick up, con il materasso di Sophie in bella vista ripensando alla prima volta che ero stato con lei e ai nostri pochi incontri, che si potevano contare sulle dita di una mano, ma per quanto intensi i migliori della mia vita.

Alla fine le ricerche di John in merito a Thompson, ci convinsero ad investire nel piano di ristrutturazione. Con Seth costituì una nuova società e per mezzo di una corposa fideiussione demmo inizio alla nuova attività. Se tutto andava come previsto, tempo un anno l'edificio era pronto. Nulla ci vietava, comunque, di partire con le vendite.

Il nuovo progetto mi obbligò a restare concentrato e a non assillarmi. Ovviamente non vederla e non averla a portata di mano mi aiutò a non pensarci, più o meno. Se staccavo gli occhi dai prospetti ripiombavo a lei. Soliti pensieri di uno stronzo. Chissà cosa fa? Chissà dov'è? Chissà se si vede con qualcuno? Chissà il nuovo lavoro come va? Chissà se mi pensa? Insomma domande che aspettavano una risposta e per averla mi sarei dovuto muovere io. Di certo lei non lo avrebbe fatto.

Così armato di coraggio un pomeriggio andai a farmi un

giro alla libreria. Gironzolando tra un piano e l'altro la cercai. Non avevo capito che lavoro facesse, immagino commessa, o cassiera. Poi al terzo piano la vidi dietro l'oblò confezionamento.

Stava servendo una donna. Faceva pacchetti regalo. Un lavoro perfetto per lei. Senza farmi vedere l'osservai una buona mezzora. Quando vidi la collega allontanarsi, raccolsi un po' di libri a caso e andai alla sua finestrella. Mi bastava scambiare due parole, vedere se almeno il sorriso che le avevo tolto fosse riaffiorato dopo un mese. E...

Scontrosa mi aveva servito trattenendo la voglia di strangolarmi, era evidente. L'arrivo della collega, aiutò Sophie a rilassarsi un po'. Le feci qualche domanda sulla sua nuova situazione alle quali rispose nel suo stile. Succinta e fredda senza margine di conversazione.

La collega decise di aiutare Sophie nella preparazione dei pacchetti e feci una battuta ironica per smuoverla. E infatti, Dio come conoscevo le donne, facili, facilissime. Sophie aveva alzato lo sguardo su di me pieno di rancore e altro e anche se mi colpì al cuore, vedere i suoi occhi mi fecero dimenticare tutto.

Il dialogo fu deprimente. Le chiesi spiegazioni in merito alla sua decisione. Certo non era il posto giusto, ma cazzo dirmelo non gli costava niente. Avrei potuto fare qualcosa, qualsiasi cosa. Argomentare. E come al solito non mi lasciò altra scelta che andarmene. Nonostante il finale, comunque fui felice di vederla in forma, e decisa.

Poi l'indomani...

Ero al telefono con Seth quando la vidi vicino al bar. Rigida e preoccupata. Avevo chiuso la comunicazione liquidando Seth in poche parole. "Ti chiamo dopo".

Avevo rallentato il passo, placandomi dal sollevarla da terra.

“Ciao” le dissi sorridendole per forze di cose.

Sophie rispose sforzandosi di far venire fuori la voce.

Le chiesi se volesse prendere un caffè e le sfiorai la spalla.

Subito reagì scostandosi. E con lo sguardo scesi a terra, dove avrei voluto sotterrarmi.

Mi disse se volevo andare con lei in un bar poco distante e accettai all'istante. Aspettai che si muovesse per seguirla.

Non so lei, ma io ero piantato a terra. Avevo la gola secca e trattenevo a fatica la voglia di andarmene.

Una volta seduti nella caffetteria e ordinato il caffè aspettai che parlasse.

Non mi guardava negli occhi e io le fissavo le labbra in attesa che da esse uscisse una frase. Di sicuro una frase accetta delle sue.

La cameriera ci portò il caffè. Sophie fece un sorso e riposizionata la tazza sul tavolo, prese a fissare la scia calda.

Per lei sarà stato difficile parlare, ma per me era altrettanto difficile aspettare un suo segno, ero preoccupato, ma cercai di mantenere un contegno per non piantare un pugno sul tavolo e urlarle: Parla cazzo!

Mi trattenni, paziente. Una cosa di lei l'avevo capita. Aveva i suoi tempi. Tempi lunghissimi e snervanti. Dopo ben cinque minuti di assillante silenzio, mi venne da ridere. La richiamai gentile e lei sussultò e finalmente decise di parlare o meglio di nicchiare. Per rassicurarla le dissi di essere sincera e di dirlo a parole sue, poi il resto sarebbe scivolato fuori.

Ora, se mi avessero chiesto quanto mi stava per esporre, avevo alcune teorie che avevo elaborato in quel mese. Ma

anche immaginando, alla fine è sempre peggio di quello che pensi e infatti....

Aveva iniziato il discorso dicendomi di aver avuto dei problemi in passato e colsi quando presupponevo. E decisa mi disse che non potevo proprio immaginare poi... la vidi prendere il coraggio di tutto il mondo e a piccole frasi, disse quanto non avrei mai immaginato. Di assolutamente sconcertante.

“Ecco,” disse a bassa voce piegandosi in avanti sul tavolo “diciamo che ho avuto problemi con lo sfintere, ecco, insomma, uno spasmo mi ha mandata all’ospedale, ecco, non è stata un’esperienza proprio piacevole” e rise malamente.

Immediatamente distolsi lo sguardo da lei. Avrei voluto portarmi la mano agli occhi per nascondermi, ma non volevo metterla ulteriormente in imbarazzo.

Cazzo, mi sentii un miserabile. Nella testa la notte al club e io che imperterrito... ogni volta che l'immagine arrivava alla mente deglutivo per distogliere la visione. E non era finita, mi disse quello che avevo immaginato, ma in minima parte. L'avevano picchiata, marchiandola di lividi. Lividi veri e ossa rotte sottolineò.

A fatica le chiesi scusa per il male che le avevo fatto e lei rassicurante in un sorriso da fanciulla disse di no.

Volevo andarmene, io proprio non ce la facevo. Mi ero fatto miliardi di donne e mai nella vita mi sarei immaginato di trovarmi di fronte a questa innocenza.

Le dissi di denunciarmi, era giusto, basta ero stanco. Povero, solo e in galera, mi sembrava la soluzione giusta per la mia condizione.

Sbigottita dalla mia affermazione mi disse di non volermi denunciare e che accettava.

No, no, no e poi no. Incompatibili a livello esponenziale. Mi alzai, avevo bisogno di aria e allontanarmi dai suoi occhioni letali.

Uscito sul marciapiede mi allentai la cravatta per cercare aria e deciso tornai sui miei passi. Con la coda dell'occhio la vidi dietro di me e aumentai il passo e lei decisa mi superò piantandosi davanti.

“Sophie, non sai di cosa stai parlando e poi ti prego non riesco nemmeno a guardarti” le dissi.

Si era aggrappata al bavero della giacca implorandomi e chiedendomi un compromesso. Che lei fosse l'unica. Non ce la facevo a vederla così prostrata, si stava umiliando. Incosciente, ecco quello che era, una pazza incosciente disperatamente innamorata di me. E io?

Mi baciava spasmodica e provai una tenerezza disarmante. Oh Sophie, vuoi penetrare la cortina di piombo intorno alla mia anima dannata. Lo so, è un gioco duro, sottile e invisibile quello a cui ti vuoi prestare e vuoi prestarmi. Siamo due anime ferite, tu nel corpo e io nell'io profondo. Quando fece una battuta sul suo sfintere, non potei non sorriderle. Arrendevole, pazza Sophie. Come non potevi non amarla. Era tutto e il contrario di tutto. Imprevedibile e prevedibile, sensibile e allo stesso tempo letale, sottomessa e dominatrice. Un'altalena perennemente in movimento. L'abbracciai e improvvisamente il fluttuare della giostra si piantò nel centro perfetto di tutto.

Avevo voglia di stare con lei, la giornata era magnifica, una passeggiata a Central Park mi sembrò un'ottima idea. Mi raccontò quanto le era successo e come avesse affrontato le situazioni. Ero ammirato per come ne parlava, come di un passato andato. Non c'era tormento nei suoi racconti, ma clemenza profonda, aveva perdonato

e non c'era traccia di recriminazione. Era assurdo. Fra tutti gli uomini del pianeta, Sophie, era capitata nelle mie mani. Assurdo. Lei capace di sopportare e perdonare e io capace di cosa, di odiare sempre. Per quanto contraddittori ci completavamo. Nel momento che decisi di provarci, improvvisamente la cassa toracica allentò la morsa sui polmoni e dopo anni mi sembrò di tornare a respirare.

Seduto su una panchina di un parco, mi presi tutto il tempo per baciarla come un ragazzino, che era quello che mi faceva sentire. Un disperato ragazzino pieno di pulsioni e dubbi, ma con una certezza, volevo lei punto e basta.

L'accompagnai alla metropolitana e tornai a prendere la macchina. Riattraversai il parco e mi ricordai della sua lista obiettivi. Cosa diceva? Una passeggiata a Central Park, una cena, una gita fuori porta, un mazzo di fiori e perché no pure un gioiello. Non ci pensai due volte. Chiamai Arthur per prenotare un tavolo per le nove, una cena. Una passeggiata lungo mare, la gita. Un mazzo di fiori reperibile ovunque, la passeggiata a Central Park era stata fatta. Mancava solo una cosa.

Andai in gioielleria. La commessa insistette per rifilarmi un anello, ma Sophie non era una da anelli. Era più semplice. Le sarebbe bastata anche una spilla di plastica, purché regalata con sentimento. Non dava importanza alle cose materiali era piuttosto evidente. Le chiesi se avesse qualcosa con una farfalla e mi fece vedere un pendente in oro bianco con due piccoli diamanti naturali. Era semplice, l'avrebbe indossata senza sentirsi in imbarazzo. Abbinai una catenina veneziana anch'essa in oro bianco e andai al lavoro pieno di buoni propositi. Fare un sacco di soldi.

Appena approdai al piano intercettai Seth preoccupato. Oggi niente mi avrebbe rovinato l'umore, niente.

“I Moore accettano” disse richiudendo la porta.

“Bene” risposi levandomi la giacca.

Molto meglio, prima si levavano dalle palle, prima mi sarei occupato del mio futuro.

Seth si spalmò sul divano. “Io non ne sono felice, hai fatto tutto tu, e mi stai coinvolgendo, a me non va bene dover rendere conto alla famiglia della tua ex moglie, mi romperanno i coglioni dalla mattina alla sera”.

“Che ti frega Seth, hai la maggioranza nessuno può estrometterti e dirigerai comunque tu”.

“Sì, ma senza il tuo appoggio”.

Sorrisi. “Sai che sono qui e per una consulenza sono sempre disponibile”.

“Già, comunque ho fatto un giroconto dal mio al tuo, le spese per un anno sono coperte, tutte le tue spese” sottolineò. Colsi il significato.

“Bene, allora non c'è di che preoccuparsi” dissi sistemandomi alla scrivania.

Avviai il computer e trovai una email dallo studio di architettura, mi avvertivano per dei problemi con delle concessioni. Chiusi la posta elettronica, oggi niente mi avrebbe sconvolto la giornata.

“Domenica, pensavo di andare al solito posto”.

“Mi sembra una buona idea, è tanto che non andiamo, le previsioni danno buon tempo e vento nei limiti, sarà una scalata facile”.

Seth si alzò e mi raggiunse con le mani in tasca e un'aria beffarda. “Adam, mi spieghi cosa stai combinando?” chiese diretto sedendosi poi nella sedia davanti alla scrivania.

“In che senso?” chiesi trattenendo la risata.

“Nel senso, che c'è qualche novità nella tua vita e non mi rendi partecipe?”.

“Non c'è nulla di nuovo, solite cose”.

“Certo” rise “sarà come dici tu, ma è un po' che non vedo sacchetti di panni sporchi”.

Risi di gusto. “La crisi, Seth, con quello che mi passi l'anno devo contenere le spese”.

“Ah certo, le spese, e l'acquisto di un gioiello circa un'ora fa?”.

Lo guardai stranito.

“La carta di credito è legata al fondo che ti ho creato, mi arrivano le note spese”.

“Ah, buono a sapersi e come mai?” chiesi.

“Il conto è intestato a me, così che nessuno possa venire a recriminare sui tuoi fondi”.

“Dopo l'accordo, ciò che è mio è mio non capisco questo sotterfugio”.

Alzò le spalle fingendo rammarico. “Aspettiamo di firmare poi rimettiamo a posto le cose. Anzi John dice di stare nell'anonimato almeno per un anno, sono sciacalli”.

“Ah ah” mormorai “Quindi saprai tutto ciò che combino?”.

“Esatto,” disse “ma non hai risposto alla mia domanda”.

“Non era una domanda”.

“Allora nessuna donna speciale?” chiese.

“No” risposi serio “tra poco è il compleanno di mia madre e ho pensato di farle un presente”.

Seth schioccò le labbra canzonatorio. “Accidenti e io che speravo che qualcuna ti facesse deporre le armi”.

“Nessuna qualcuna” risposi, perché Sophie non era una qualcuna qualsiasi, lei era l'unica.

Alle otto ero sotto la Rizzoli, appena mi vide il sorriso fu tutto per me. L'osservai avvicinarsi con la collega, la quale non aveva certo l'aria di fare conversazione. Da come avanzava per un momento pensai fosse meglio proteggere i gioielli di famiglia, una ginocchiata si avvicinava.

Si presentò come Sabrina e avvertii una netta avversione nei miei confronti. Comunque non gli diedi peso. Prelevai Sophie baciandola come un adolescente e me la portai con me verso l'auto.

Al ristorante Arthur mi accolse con la sua semplicità. Costatai che era sempre uguale. Avevo trattenuto il sorriso quando l'avevo visto squadrare Sophie. Di sicuro, era sorpreso di vedere un essere vivente che non fosse un familiare. Ma fu come al solito garbato e ci accompagnò nel tavolo. Mi rammaricai che fosse sera. Di giorno era uno spettacolo. C'era capitato per caso in un dei miei pellegrinaggi solitari dopo la morte di Elizabeth. Ero entrato a mangiare ed ero rimasto ore a guardare l'infinito mare davanti a me. Mildred, nonostante l'orario di chiusura mi aveva lasciato seduto per ore, mentre lei era rimasta a leggere il giornale. Poi non so cosa, la quiete, il rumore del mare, le avevo chiesto se sapeva di qualche casa in affitto. E una settimana dopo mi aveva chiamato dicendomi che un cliente aveva una casa sulla baia disponibile e in quattro e quattr'otto ero andato a viverci con la cocaina e le mie bottiglie. Nonostante il mio stato piuttosto alterato Mildred ogni giorno passava a salutarmi e qualche volta andavo a mangiare da loro.

E per la prima volta dopo secoli mi trovai a fare una conversazione normale con una donna. Sophie curiosa volle sapere per prima cosa con quante donne ero stato. Risposi cento sarcastico e osservai cadere la sua faccia nel

piatto. Le dissi che scherzavo, sinceramente non le avevo mai contate. Di puttane all'infinito, di normali la cifra si avvicinava, ma se mi avessero dato un foglio per segnare i nomi facevo prima a sfogliare un libro.

Le raccontai di Samantha e dell'avvio alla mia pratica. Mi resi conto di romanzargliela, ma era un modo per inghiottire la pillola. La pratica del bondage era un'arte sicuramente sopraffina, ma si trattava pur sempre di sesso crudo comunque la mettevi. Sfogo carnale, senza condizionamenti. Mi piaceva vedere la donna godere e soffrire dietro i miei bisogni. Tuttavia, mi piaceva provare il meraviglioso universo di non sense, perdersi nella sensazione del proprio corpo, in quel godimento capace di allontanare tutto.

Alla domanda se ero stato normale trattenni il sorriso. Normale Sophie. Una volta sì, ma tanto tempo fa.

Dopo la chiacchierata della mattina e le sue rivelazioni ora capivo come mai Sophie cadeva in quello stato di trance. Tratteneva il piacere e il dolore lo soffocava nella mente ma il corpo esplodeva. Viveva una piccola guerra. Almeno questo era quello a cui ero arrivato a comprendere. Una sorta di petit mort, dove entrava in una dimensione tutta sua, di estasi.

Appena glielo, rivelai la vidi raggelare. Si era sentita diversa. Ma la rassicurai che niente di meglio per uno come me. Quel suo strano modo di viverli l'amplesso mi metteva alle strette, la confusione che mi faceva provare mi provocava un piacevole tormento. Non avere il potere su di lei, o almeno non cogliere in lei mi spingeva verso nuovi confini. Era stimolante, molto stimolante. Una sottomessa capace di domarmi, niente di più esaltante.

Le chiesi cosa provasse. Mi rispose un vortice di piacere.

E non vedevo l'ora di ritoccarla, cogliere il rossore sul suo viso, e ascoltare il suo silenzio disarmante.

Scontrosa mi chiese se la vedessi come una cavia e quella domanda riportava di nuovo a galla il maledetto punto.

Perché si ostinava a mettermi alle strette. Io non cercavo storie, anche se ammetto che Sophie mi stuzzicava, ma una cosa alla volta. Di tutta risposta mi disse di non chiedergli mai più cosa provassi e che avrei dovuto capirlo da solo. Brava Sophie, così non fai altro che stimolarmi.

Mi chiese se mi fosse piaciuto il nostro ultimo incontro di cui ancora provavo una profonda colpa. Perché ricordavo bene come mi avesse eccitato possederla, quando la paura mi aveva preso la testa.

Le risposi sincero che avevo provato piacere, che la paura e il desiderio mi avevano fatto perdere il controllo e che se era ancora dell'idea del compromesso non vedevo l'ora di scoprire con lei tutto del suo corpo pur di darle piacere con l'obiettivo di sentirla, che si liberasse.

Una volta fatta la passeggiata sulla via del ritorno, presi una camera in un albergo. Pagai in contanti, per evitare che Seth mi rompesse le palle.

Chiesi alla reception di far pervenire un mazzo di fiori. Una volta in camera, la baciai e mi sorpresi dalla veemenza con cui cercavo la sua lingua. Era tanto, che mi resi conto di quanto mi era mancata. Sfiurare la sua pelle era essere a casa. La svestii e lei prese a sbottonarmi la camicia. Contai i secondi. Dio se era lenta. La prossima volta mi sarei messo una maglietta. Tutto più facile. E bottone dopo bottone finalmente mi levò la camicia. Appena allentò la cinghia dei pantaloni bussarono alla porta. Riafferrai la camicia e andai ad aprire. Dai pantaloni tirai fuori dieci dollari e li consegnai al commesso in

cambio del mazzo di fiori. Tornai da Sophie seduta sul letto che guardava fuori dalla finestra tenendosi appoggiata alla braccia.

“Un mazzo di fiori per la bella Sophie” dissi portandomi vicino.

Sophie interdetta alzò le sopracciglia sorpresa. Ne sfilai uno e le stuzzicai il seno. Lei sdraiandosi sul letto mi regalò la visione del suo bellissimo corpo invitandomi a prenderla. Dalla giacca tirai fuori il cofanetto con la collana e sistemandomi accanto lo appoggiai sul suo ombelico.

Sophie sollevandosi sui gomiti guardò il cofanetto corrugando la fronte.

“Cos'è?” chiese.

Che razza di domande. L'immaginazione?

“Aprilo” dissi.

Quando vide il pendente mi conclamai il suo servo per sempre. Se mi avesse regalato quel sorriso tutti i giorni sarei stato l'uomo più felice della Terra. Di cosa ha bisogno un uomo in fondo, di una donna che gli scateni l'inferno e il paradiso. Il paradiso di averla e l'inferno di non averla.

In ginocchio si legò la catenina. Era perfetta. Giusta per il suo decolté.

“Allora adesso posso darla via?” chiese ironica.

Oh sì, pensai, non aspettavo altro.

“Esatto” dissi.

E mi planò addosso abbandonandosi alla mie braccia, inondandomi di baci. E quello diede inizio al quel compromesso assurdo.

Affidarsi

Ovviamente, davanti alla completa indulgenza di Sophie, travolgente, cercai di non farmi coinvolgere troppo. Avevo deciso di vederla solo tre volte a settimana. Gli altri giorni era un sforzo non andare da lei. Ma avevo deciso di mettere queste distanze, perché ero preso da lei in modo insano. Utilizzavo un piccolo appartamento della società, non mi piaceva granché, ma per l'utilizzo che ne facevamo andava più che bene. In quelle tre ore, io e Sophie entravamo nel nostro personale mondo. La portavo a casa e non ce la facevo a non scoparla subito. Il tempo di toglierle la giacca ed eravamo a letto. La facevo venire succhiandola avidamente. Mi piaceva vedere le reazioni del suo corpo e i suoi capezzoli turgidi. Dal mio angolo di osservazione Sophie era una meravigliosa visione. Il tremore alle gambe e la temperatura del suo corpo improvvisamente surriscaldato era il segnale. E mi divertivo a concedergli il piacere o meno. Giocava il mio egoismo. Se ero sazio del suo piacere allora mi spingevo e succhiavo forte pressandole le dita nella vagina, se, al contrario volevo vederla ancora perduta nel diletto del cunnilingus allora mi fermavo ad osservare la sua reazione insoddisfatta, sfiancata, arrabbiata e vogliosa. La guardavo irrigidirsi contrariata, mi piaceva snervarla. Lo sapevo che era la cosa che odiava di più. Era capace di stritolarti la testa per avergli negato il paradiso. Ma da quando avevamo iniziato a frequentarci il più delle volte la visione di Sophie così perduta nel piacere mi spingeva a concederglielo. Allora le afferravo le cosce e la divaricavo

affinché esplodesse libera, cercavo di tenerla sempre lontana da appigli per non farle scaricare l'onda orgasmica esternamente.

In quei mesi di frequentazione sperimentai con Sophie il bondage come doveva essere. Piacere disinibito. Amavo la disposizione di Sophie, più volte mi trattenevo, e mi controllavo. Il fatto che fosse così apatica nella sua estasi mi faceva davvero perdere il controllo. Però la pratica con Sophie non potevo definirla bondage, perché divenne una mia ricerca per soddisfarla. La sottoponevo a snervanti sedute. La mia prerogativa con lei erano le corde e le catene. Speravo che placandone il corpo in qualche modo esplodesse in altri modi. Ma niente. Resisteva. E così successe qualcosa per cui per me divenne una sorta di ricerca ossessiva. E per placarmi dalla disperazione ogni tanto mi scopavo Alice, non lo facevo con gusto, ma era solo per capacitarci che fossi ancora in grado di soddisfare. Diciamo avevo bisogno di distrarmi. Ma ogni volta che la vedevo era peggio del solito. Mi faceva vomitare. Ero infastidito. Poi una sera mi addormentai stanco e la mattina mi ero svegliato con accanto lei. Mi ero alzato dal letto inorridito. L'avevo guardata per cinque minuti con la voglia di trascinarla per i capelli fuori da casa. Poi con coraggio l'avevo svegliata e le avevo detto che per me era finita.

Quella stessa mattina usciti di casa andammo al Lether Parking insieme. Aveva la macchina in revisione e mi chiese un passaggio. Mentre Alice prendeva accordi io mandai un messaggio a Sophie per dirle che sarei andata a prenderla alla solita ora. Non vedevo l'ora, soprattutto perché ero deciso a chiederle di smetterla con gli appuntamenti a scadenza, la volevo così come era e non

avevo più alcun desiderio di sesso cruento, ma solo di lei. Mi sentivo davvero sereno.

Alice mi prese in giro. “Sembri un ragazzino innamorato, vorrei proprio conoscere chi che è riuscito a smantellarti”

L'avevo abbracciata e le aveva dolcemente fatto passare le mani tra i capelli.

“Allora questo è il nostro ultimo bacio Adam, me lo concedi”.

Provai gratitudine per Alice, non mi aveva mai chiesto nulla, del mio passato, niente, le interessava il sesso e basta.

La baciai. “Comportati bene Alice” dissi.

“Sarà dura, ora che ho perso il mio amico di sesso numero uno, dovrò ripiegare sul secondo e non la sa leccare bene quanto te”.

Saliti in macchina nell'uscire dall'autorimessa mi trovai davanti Sophie con aria drammaticamente sconvolta. Inchiodai dalla sorpresa e tutto mi fu chiaro.

La suoneria del cellulare mi avvertì dell'arrivo di un messaggio.

“Che cazzo fa quella scema?” sbraitò Alice.

Sophie mi passò accanto facendomi il segno di andare a fare un culo in senso biblico.

Uscii dall'autorimessa e accompagnai Alice alla metropolitana poi tornai indietro sconvolto. Provai a chiamarla, ma dopo tre squilli la comunicazione era caduta poi il la voce dell'operatore telefonico.

I minuti del ritorno furono strazianti, l'ingorgo era snervante. Disperato mi trovai a sbattere le mani sul volante.

Per tornare ci misi un venti minuti e quando entrai nell'autorimessa chiesi a Gustav se ci fosse Sophie. E lui

mi disse che era andata in università.

Setacciai ogni angolo dell'università e poi andai a cercarla a casa. Non ci ero mai andato. Trovai la sua coinquilina, Stephanie, mi aveva aperto in pigiama e l'aria assonnata. Le avevo chiesto se ci fosse Sophie e mi aveva detto che per la settimana doveva sostituire Fred all'autorimessa. Chiesi se potesse sapere dove si trovava e in quel momento aveva chiamato Sabrina avvisandola che stava andando a casa dalla madre di Sophie. Fred l'aveva chiamata preoccupato.

Chiesi a Stephanie di accompagnarmi. Quando arrivai sotto casa della madre di Sophie, avevo un groppo in gola per quanto avevo fatto e per il dolore che stava provando perché lo conoscevo bene. Era mortale e così profondo da invalidare tutto.

Quando vidi uscire Sabrina dal portone vidi la carica accesa del suo odio che avevo intravvisto già a suo tempo. Lo sapevo che mi meritavo quanto nella sua testa voleva fare, lo capivo dal passo e dalla determinazione nei suoi occhi. Non opposi resistenza quando mi arrivò uno schiaffone potente per le mani di una donna. Lo presi tutto “Tu sei un uomo di merda, e non so che cosa cazzo ci trovai in te, psicopatico, fai schifo per quello che sei, dovresti solo vergognarti. Si può sapere che cosa le hai fatto?” urlò.

Stephanie si frappose fra me e Sabrina.

“Sabrina” disse trattenendola.

“Le ho spezzato il cuore” dissi “le ho spezzato il cuore e non volevo” alzai gli occhi su di lei “non volevo davvero” poi risi amaro “ma ho bisogno di parlarle”.

Sabrina mi guardò stranito e poi si scambiò un'occhiata con Stephanie.

“Cosa vuoi? Cosa cerchi ora?”.

“Voglio solo parlarle, ho solo bisogno di spiegare, sarà lei a decidere non la implorerò, deve solo sapere perché”.

Sabrina scosse la testa.

“Vuoi uomini siete solo dei miserabili, se ci tieni a Sophie allora lasciala stare e non coinvolgerla nelle tue storie di merda”.

“Lo farò, ma deve solo sapere, per favore dille condizioni iniziali, imprevedibilità ed evoluzione”.

Sabrina corrugò la fronte.

“Che cosa significa?”.

Sorrisi. “Tu diglielo e lei deciderà, io aspetto”.

Sabrina e Stephanie salirono a casa di Sophie e io restai a guardare il portone pregando che la mia piccola farfalla si facesse vedere. Perché ora come ora niente aveva più senso.

Dopo una decina di minuti tornò Sabrina e dalla faccia capii. Quando mi arrivò di fronte mi allungò la catenina che le avevo regalato e soffocai dentro di me il magone delle delusioni.

“Ha detto di dirti, condizioni iniziali, imprevedibilità e involuzione”,

Sorrisi amaro. “Ho capito, grazie Sabrina”.

Mi voltai e risalii in macchina. Tornai a casa, recuperai l'attrezzatura e andai al farmi una bella arrampicata.

Arrivai alla base senza sapere come ci fossi arrivato mi sembrava di essere trasportato. Imbragato iniziai la salita, faticosa. Non avevo la forza di tenermi e nemmeno volevo tenermi. Mi era crollato tutto addosso.

Non avevo più un lavoro, mi era rimasto un fondo esiguo di soldi, con la mia famiglia non parlavo da anni, il sesso non lo sentivo più e la cosa più importante che mi fosse

capitata nella vita l'avevo perduta solo per la paura. Di cosa? Di provare a crederci? Di credere che in me non ci fosse nulla di sbagliato?

Dopo cinque ore riuscii ad arrivare alla vetta e se un tempo il raggiungimento mi esaltava oggi non provai niente se non la voglia di buttarmi di sotto.

Mi rattristava non averla più nella vita, ma ancor di più saperla sofferente. Davvero non se lo meritava soprattutto da uno come me.

Rientrai a New York in serata, sul telefono trovai decine di chiamate di Seth.

Non avevo ancora letto il messaggio di Sophie, ma sapevo bene quale fosse. Conoscendola, un bel vaffanculo a caratteri cubitali. Non lo lessi. Lo trascinai nella cartella eliminati e mi addormentai seduto sul divano.

L'indomani chiamai Seth e lo avvisai che non sarei andato a lavoro, mi prendevo una settimana per andare a trovare i miei, in realtà me ne andai sotto casa di Sophie aspettai che Sabrina e Stephanie uscissero e andai a suonare, ma nessuno rispose. Dalla finestra vidi la casa vuota, molto probabilmente era ancora dalla madre e così ci andai e non so. Anche solo essere lì a qualche centinaio di metri da lei un po' mi acquietò.

Qualche giorno dopo la vidi uscire di casa con la sua sacca della lavanderia e sceso dalla macchina volevo andarle a parlare, ma cogliere in lei quella cortina di tristezza mi trattenne. Avrei potuto dirle di tutto e lei non avrebbe ascoltato una sola parola, per il rancore, la rabbia. E io ero ingiustificabile, almeno ora. Dovevo aspettare. E così nei giorni seguenti mi trovai spesso a seguirla.

L'accompagnavo al lavoro poi gironzolavo per la città e alle otto l'osservavo uscire con Sabrina e tornare a casa o

andare in qualche locale per bere qualcosa. Mi bastava vederla. E giorno dopo giorno constatai che il velo di malinconia si scioglieva.

Poi una mattina l'arrivo di Carmen mi spinse a uscire di casa e per una strana forza del destino vidi Sophie e Miranda scendere da un taxi. Erano entrate all'autorimessa. Decisi di avvicinarmi, in presenza di suo fratello non avrebbe reagito, ma almeno io potevo cogliere qualcosa di lei. Se anche solo mi avesse guardato a me sarebbe bastato. Gli occhi di Sophie erano limpidi.

Quando entrai nella stanza la vidi spalmata sulla sedia dei clienti annoiata e stanca. Rideva con il fratello.

Appena mi riconobbe, serrò gli occhi contrariata, Fred invitò Sophie a spostarsi per farmi accomodare. Mi era scivolata davanti buttandomi un'occhiata veloce e io mi ero spinto alla scrivania.

“Allora, per la revisione posso fissarle l'appuntamento per giovedì” disse Fred sfogliando l'agenda “ma dovrà lasciare l'auto qui tutto il giorno”.

“Va bene” risposi.

“Allora prenoto Gustav per giovedì”.

“D'accordo, passerò alle otto a lasciarle le chiavi” dissi, poi guardai Miranda seduta nella sedia accanto a me.

“Quando nasce il bambino?” chiesi.

“Tra quattro mesi” rispose Fred orgoglioso “e sarà una femmina”.

“Congratulazioni, vorrà dire che quando nascerà mi permetterò di farle un presente”.

“Non deve”.

“Invece sì, è sempre molto gentile con me e non lo merito”.

Mi sforzai di non guardare la foto di Robert per quanto mi sentivo miserabile.

Fred compilò la presa della revisione e me la pose sotto gli occhi.

“Perfetto” dissi. “Grazie, ci vediamo giovedì”.

Appena prima di uscire riguardai Sophie, fissa sul tavolino di fronte: “Ciao Sophie” disse.

“Arrivederci” mormoro senza guardarmi.

Aveva detto arrivederci, nemmeno un ciao. Sconsolato me ne tornai verso casa. Non avevo speranze. Nessuna.

Poi mentre attendevo l'ascensore vidi Sophie uscire dal garage. E decisi che dovevo affrontarla. Dirle la verità.

Camminava decisa e le stavo dietro a fatica pur di non perderla. Tre isolati dopo si infilò in mercatino dell'usato e l'osservai curiosare tra le bancarelle sospesa nella musica.

Mi mancava l'aria ogni volta che mi avvicinavano. Sarebbe bastato che si voltasse. Lo desideravo talmente tanto che la paura mi portava a pregare che non lo facesse. Ero davanti alla fine del mondo. Non potevo più nascondermi, non potevo più reprimere più la vivida sensazione di essere suo. Mi sarei anche inginocchiato davanti a lei. E chiesta scusa per l'uomo che ero diventato. Sophie comprò un hot dog e scambiò un paio di battute con il venditore. Sempre pronta a un sorriso per chiunque. Sarei riuscito a farla sorridere di nuovo?

Sempre sospesa nel suo passo da folletto si portò nel parco vicino. Mangiò l'hot dog passeggiando e poi si sdraiò nell'erba a prendere il sole. E fu allora che decisi. Era il momento. Affrontarla, perché non mi ero mai tirato indietro davanti a nulla. Mi avvicinai di spalle volevo spostarmi davanti a lei e rassicurarla che non ero uno stalker. Si sarebbe spaventata di trovarmi davanti.

Non feci in tempo ad avvicinarmi che si era voltata e dopo un primo sguardo perplesso le era salita addosso la contrarietà.

“Non aver paura” dissi mettendo le mani avanti.

Sophie rise sprezzante. “Non ho paura, semmai incondizionata rabbia”.

Un secondo dopo era corsa verso il marciapiede. Camminava decisa, veloce e io la seguii. Dovevo solo aspettare che mi rivolgesse la parola. Un pressing. Se avessi cercato di dirle qualcosa mi sarebbe scoppiata davanti in una serie di insulti. Quindi la pedinai deciso, standole dietro nello sfilare da un semaforo all'altro, tra le gente. E infine si piantò in mezzo al marciapiede e si voltò verso di me.

“Devi dirmi qualcosa?” chiese puntandomi dritto negli occhi “Io devo andare al lavoro e non mi va di essere seguita, questo almeno te lo ricordi?”.

“Possiamo prendere un caffè insieme?” chiesi.

“No Adam, dimmi quello che devi dire”.

E cosa dovevo dire, tutto e di più, ma ero solo un povero coglione.

“Non so cosa dire” ed era la pura verità. Cosa potevo mai dire, oltre a uno scusa mantrico.

“Allora puoi immaginare cosa vorrei dire io davanti a questa tua incertezza, quindi ciao” disse e decisa riprese la marcia.

Sapevo bene quanto il mio comportamento fosse deprecabile e quanto la rabbia le rodesse dentro.

“Allora?” sbraitò a denti stretti quando ci fermammo al semaforo.

“Voglio continuare a vederti” dissi deciso.

“Sì, come no” rispose stizzita. Il semaforo scattò sul verde

e rapida riprese a camminare.

“Davvero” dissi accanto.

“Parla bene. Vuoi continuare a scoparmi, spiacente il negozio di giocattoli è chiuso a tempo indeterminato”. Quell'affermazione mi fece star male. Oh Sophie non sei mai stata un giocattolo, perché pensarlo. Avevamo un patto, uno stupido patto.

“Sophie non ti ho mai preso in giro” disse una volta che riuscii a raggiungerla.

“Ah no, certo”.

“Sono sempre stato sincero”.

“Come ti permetti di dirmi una cosa del genere, stai cercando di rivoltarmi la frittata?”.

“No, ma fin dall'inizio ti ho detto che non cercavo storie...” e non mi lasciò terminare la frase.

“Oddio di nuovo questa storia, sai che c'è? Hai ragione. È colpa mia, mi sono fatta un film, e quindi sta bene così. Ho sbagliato io e fine della storia o quello che è stato. Io non ti voglio vedere più, non hai da offrirmi nulla che un vibratore non possa sostituirlo, e quindi siamo a posto”.

Come in film strappalacrime le dissi di voler ricominciare. E finalmente un briciolo di uomo venne fuori e le spiegai cosa era stato per me. Perché la verità era che in quei mesi, mi era entrata dentro in tutto.

Sophie fu indissolubile come giusto che fosse. Restai comunque ad aspettarla fino alle otto. Non avevo nulla da fare, non mi interessava nulla, restai lì appeso al muro, nella speranza che la mia umiliazione in parte allentasse la sua contrarietà. Non dico che ci fosse qualcosa di speciale o magico tra me e Sophie, ma sicuramente non era un rapporto convenzionale, e lei era capace di andare oltre le righe e vedeva dentro di me. Quindi decisi di aspettare, era

l'unica cosa da fare.

Alle otto la vidi uscire dalla libreria in compagnia di Sabrina, e pregai, pregai, pregai che Sophie cogliesse il messaggio implicito.

Mordendosi le labbra si era portata vicina, ma non troppo. Mi chiese se fossi diventato uno stalker e le assicurai che non era nelle mie intenzioni.

Poi mi disse di volermi fare una domanda e Dio, sperai di dare la risposta giusta. E stupefacente mi chiese se mai mi fossi fatto più vedere perché trovava incredibile che mi fossi esposto in quella maniera.

Le raccontai la verità. Di averla seguita, osservata, ammirata da lontano. Mi bastava, non ce la facevo ad averla fuori dalla mia vita, era un buon modo per assicurarmi che tutto sommato andasse avanti.

E finalmente Sophie mi prese la mano e per me fu casa. Ci incamminammo senza parole. La nikita del mio cuore mi perdonava e tirai un sospiro di sollievo. Dopo così tanto tempo.

Una volta a casa l'osservai scrutare l'ambiente, commentò con sarcasmo l'arredamento decisamente sopra le righe. L'avevo trovato così, l'unica cosa che avevo comprato era stata una lampada, il resto era tutta roba del precedente proprietario. Ero intimorito nell'averla a casa, mi versai un bicchiere di whisky tanto per tirarmi su. Ero a disagio per la disarmante presenza di lei. Di sicuro si stava chiedendo come mai non l'avessi portata a casa. Anche se era sempre misteriosamente indecifrabile, lo sapevo al 100%.

Dopo averle fatto vedere la casa ci spostammo in camera. Sophie andò subito alla finestra a osservare le luci delle città. Lentamente mi avvicinai e le baciai il collo. Avevo così paura che non mi volesse più che la sfiorai appena e

mi bastò avvertire il suo profumo per desiderarla.

Sophie sgusciò dalle mani e si proiettò davanti alla cassetiera a guardare la fotografia con la mia famiglia fatta sei anni prima. Forse non mi voleva più, o almeno ne aveva paura. Ed era giusto, non importava, avrei aspettato, non era un problema, l'importante era sapere che lei fosse con me.

Poi come sempre, il piccolo scorpione timido e tentennante estrasse il suo pungiglione. Lo capii quando con le mani solcò le lenzuola del letto. Lo aveva già fatto al club. Ma questa volta non avrei fatto nulla. Giurai con tutto me stesso che non mi avrebbe fregato.

“Te ne sei portate tante qui?” chiese.

Eccola, precisa, solita domanda provocatoria e letale. E immancabile seconda domanda.

“Perché non mi ci hai mai portata?” chiese sedendosi sul letto.

Oh Sophie, vuoi essere rassicurata. Lo capisco.

Mi sistemai accanto e la feci coricare sul letto e me la strinsi. “Perché se ti avessi portata qui non ti avrei fatto uscire più di casa”

“Quindi mi vuoi segregare?” veloce sgusciò dalle mie braccia e si sistemò sopra di me.

“Se necessario posso anche farlo” la baciai. “Mi sei mancata” sussurrai sfiorandole i fianchi scheletrici e la riportai sotto di me.

Un istante dopo mi baciò intensa come sapeva fare solo lei. Una vertigine di vuoto si impossessò di me. Riusciva sempre a trasportarmi, tanto da togliermi il fiato.

“Non voglio farlo qui” disse.

E riemersi gelato. E io non volevo farlo. Mi bastava saperla a casa con me, il resto non mi importava.

La rassicurai che non era nelle mie intenzioni, e lei disarmante mi sorrise, e mi prese in giro.

“Io non voglio farlo su questo letto, c'è un posto immacolato in questa casa”.

La presi tra le braccia e la trasportai nel mio studio adagiandola sul divano. E per la prima volta, mi sentii insicuro. Avevo una tale voglia di riaverla, di perdermi nei suoi baci. Era così incantevole, piccola e fragile che tra le braccia avevo paura di sgretolarla. Avevo così paura di deluderla di nuova che faticai qualche secondo a lasciarmi andare. Le raccolsi il viso tra le mani.

“Mi vuoi ancora?” chiesi.

Sophie granò gli occhi perplessa, si sistemò cavalcioni e tenendo le mani sul petto mi chiese il motivo di una domanda del genere.

“Mi rendi insicuro e non voglio più sbagliare con te, non voglio deluderti”.

E la mia piccola nikita dissacrante mi rassicurò, schernendomi come al suo solito. Le levai il vestito, solcai con le dita le costole più marcate poi la ribaltai sotto di me. Per mesi mi ero adoperato per cercare di farla venire a galla e adesso che era lì tra le mie braccia capii come non mai quanto non fosse necessario nulla con lei. Entrai dentro di lei fissandola negli occhi e mi lasciai pervadere dal mondo di Sophie esattamente come a Capodanno. La sua carne in simbiosi con la mia. Lei perduta nel piacere e io suo schiavo. Sotto ogni spinta il suo corpo vibrava provocandomi una estasi di piacere. Averla, possederla, sentirla, farla mia, la carne surriscaldata come la sua. Chiusi gli occhi e non pensai a nulla se non al piacere di quel sublime atto fisico, vorticoso e di piacere. Ero in paradiso, e compresi dove finiva Sophie. Il godimento si

fece più intenso. Volevo resistere, ma non ce la facevo. Sarei venuto anche stando fermo dentro di lei. E nel bel mezzo della carica Sophie mi risvegliò con il solito maledetto problema. Lei e la sua pillola che si ostinava a non prendere. Risvegliato doveti uscire da lei disperato e nel pieno dell'orgasmo implacabile.

“Cazzo Sophie” mormorai venendo tra le sue mani.

Potevo solo ridere davanti a quella situazione, io davvero non sapevo come sentirmi, se depresso, divertito, angosciato. Questa storia doveva finire, non potevo più fare sesso con lei con quella maledetta ansia. Anche se in quel momento guardandola me la immaginai un po' mamma, una dolcissima mamma. Subito scacciai il pensiero, rabbrivendo, no per il momento le avrei fatto fare lo sparo e problema risolto.

Le chiesi come al solito di restare ferma mentre andavo in bagno, sapendo che un secondo dopo si sarebbe messa a curiosare in giro. Recuperai una coperta, e preparai due sandwich e appena prima di tornare da lei osservai dalla finestra la mia coppia preferita. Erano sul divano abbracciati a guardare la televisione. Era la prima volta che li vedevo sereni, forse perché lo ero io.

Felice dopo un'eternità, ero fiducioso che tutto sarebbe andato per il meglio. Come mi aveva detto Seth avrei dovuto scegliere. O luce o buio. E Sophie era una grande luce.

Quando tornai nello studio mi arrestai sulla soglia. Sophie era davanti alla televisione con i fogli in mano della mia macchinosa ricerca e sul video noi due in un amplesso mentre lei era sospesa e legata.

E adesso? Iniziavo ad averne piene le palle dell'imprevedibilità degli eventi tra noi. Che cazzo potevo

dirle?

“Sophie” dissi a mala pena.

Un attimo dopo assistetti alla trasformazione di Sophie nell'essere più labile della terra nella donna più sanguina dell'universo.

Cercai di calmarla, volevo spiegarle. Sì ma cosa, che ero un fottuto pervertito, che per un mix di mie cazzo di menate giustificate da teorie bondage l'avevo studiata e analizzata.

No, no, no, no, no. Non adesso, non adesso. Cazzo non adesso, adesso che era un nuovo inizio, io che ero appena partito dai blocchi di partenza.

La placai confessandole il motivo, me ne vergognavo, profondamente, ma le dissi la verità. La spiegazione peggiorò la situazione. Vidi la rabbia in Sophie scemare in disarmante vergogna. Di male in peggio.

O amore mio, sono una merda al tuo cospetto. Cercai di rassicurarla, che era perfetta, bellissima, una meraviglia per la natura, soprattutto per me. E grazie Signore, Sophie capii. La dote migliore di lei, capire quanto fossi malato, ma disperatamente innamorato di lei. Lo ero profondamente. Si era avvicinata a me, affidandosi in tutto pur di scalfirmi. Caparbia aveva perseguito il suo piano diabolico di insidiarsi, lambirmi, stregandomi con quel suo non chiedere niente se non essere suo. Buttai tutto sotto i suoi occhi e mortificato e con una fatica profonda dissi quelle parole soffocate da spaccarmi le costole per quanto difficili, perché dirle per me era come mettere la mia carne sotto il getto del sale. Perché mi stavo obbligando a crederci.

“Ti amo Sophie” e tutto ad un tratto respiravo. Improvvisamente era come essere in cima alla mia amata

montagna, riconoscente alla vita di esserci, far parte di questo maledetto mondo. Valeva davvero la pena di vivere se al mondo c'era lei. Glielo dissi di nuovo, così incredulo di riuscirlo a dire. Sì, l'amavo così tanto da aver paura di essere quello che ero davanti a lei. Nudo e crudo, con tutti i miei limiti.

E Sophie, nei suoi modi dissacranti, alleggerì la dichiarazione epocale schernendomi. Lo faceva sempre, e l'adoravo. Era un suo modo per dirmi che aveva capito e non c'era altro da spiegare. Per lei tutto diveniva cristallino e semplice. Una disincantata per natura. Che vedeva le cose come stavano.

Quella notte ci addormentammo sul divano, o meglio lei, io la passai a guardarla e feci una promessa con me stesso. Avrei fatto di tutto, di tutto per renderla felice e non deluderla più.

L'indomani mattina, mi sembrava di essere riemerso dal buio. Mi sbarbai, feci una doccia, tirai fuori il completo, deciso a riprendermi tutto quello che mi era stato tolto. Avevo da mettere a posto tante di quelle cose. Volevo andarmene da questa casa. Lasciarmi tutto alle spalle. Ricominciare.

Mentre ascoltavo il notiziario economico Sophie comparve alle mie spalle. Era la prima volta che la vedevo sotto l'effetto del risveglio. Era buffa. La sistemai sullo sgabello e le offrii un caffè e silenziosi facemmo la prima colazione. Era una dal risveglio lento, fissava la tazza con gli occhi chiusi. Se tutte le mattine si fosse svegliata così mi avrebbe fatto impazzire. Io l'esatto opposto. Mi faceva ridere. Ogni tanto alzava lo sguardo su di me, cercava di sorridere poi sprofondava nella fissità degli occhi. Ma tutta la vita l'avrei osservata volentieri. Comunque decisi

di cogliere l'occasione della semi-coscienza per comunicargli le mie intenzioni. Lo sapevo che sarebbe tramortita. Aveva una paura biblica del fratello.

“Senti, vorrei parlare con tuo fratello della nostra relazione”.

E la osservai svegliarsi di colpo. Improvvisamente rianimata. Sbattè un paio di volte le palpebre e deglutì nervosa.

“Deve saperlo, non possiamo evitarlo, abito di fronte e prima o poi ci vedrà”.

Questa volta mi divertii io a schernirla. E subito dopo la incitai a fare presto. Non potevo perdere tempo. Con Sophie bisognava agire in fretta, non dargli modo di riflettere o ponderare. Travolgerla.

E così feci e lei rispose tra il tramortito, l'incredulità e tanto altro.

Davanti a Fred mi trovai a fare una dichiarazione ufficiale, in realtà la stavo facendo al povero Robert. Mi chiesi se fosse stato lui al posto di Fred cosa mai mi avrebbe risposto. Per quello che avevo intuito di lui, si sarebbe fatto una risata.

Fred volle parlarmi da solo. Come avevo già intuito ancora prima di uscire di casa, mi disse della fragilità di Sophie e un po' mi sentii un miserabile. Io più di tutti ne avevo abusato, ma mai più.

Fui sincero, e gli dissi quanto lei fosse importante e quanto credevo in lei e che me ne volevo prendere cura, quando forse era l'esatto contrario. Fred, in qualità di fratello maggiore, mi chiese di stare attento e di non farle del male, per nessun motivo.

E così Sophie l'indomani venne a vivere da me. Ogni giorno mi svegliavo con il suo sorriso malconcio da

risveglio affaticato e tutto era perfetto e la notte mi addormentavo con il suo sorriso beato e le sue mani addosso. E un nuovo schema di vita incominciò.

In quei primi mesi, la socialità, che peraltro non era nella mia indole, si annientò dietro la passione. Arrivavamo a casa e nemmeno riuscivamo a mangiare. Sophie entrava in casa abbandonava la borsa a terra, e togliendosi le scarpe era già nuda e mentre percorreva il corridoio per fiondarsi sul letto io la seguivo ubriaco.

Ero riuscito a farle fare lo sparo, portandola una mattina di peso nello studio del dottor Murdoch e non c'era giorno che si lamentasse per l'inesistente filo di grasso che solo lei vedeva strizzandosi la pelle. Per quel che mi riguardava poteva avere anche venti chili in più che non avrebbe fatto la differenza, ma non c'era verso di convincerla. I corpi delle donne sono magnificenti per la natura stessa di essere donne. I loro fianchi, quelle curve paradisiache, i loro seni soavi, ampolle colme di un nettare vitale.

Cercai di approcciarla all'arrampicata, ma non c'era nulla da fare. Sophie era l'antitesi allo sport. L'unica cosa che sembrava non stancarla mai era camminare. Quindi il sabato spesso ce ne andavamo per sentieri. E un giorno decisi di portarla in montagna. Volevo farle vedere dove arrivavo con l'arrampicata.

“Ma tu ti arrampichi fin qui?” chiese sedendosi a terra confusa.

“Sì”.

“Ma non hai paura?”.

“No, l'arrampicata è un concentrato di emozioni, paura di non farcela, desiderio di arrivare, un corpo perfettamente in equilibrio, adrenalina”.

Sophie mi si buttò tra le braccia sdraiandomi a terra.

“Devo essere sincera, sono un po' gelosa”.

“Di cosa?” chiesi

“Tu per me sei la mia montagna” disse stringendosi.

“Paura, desiderio, adrenalina. Sei felice Adam con me?” chiese scrutandomi attenta.

“Sì” risposi.

“Meno male” disse e mi schioccò un bacio.

In quei mesi c'era una cosa che a Sophie non avevo raccontato. Non me la sentivo. E non vedevo la necessità.

“Hai paura di me?”.

“No, di te no, ma...”.

“Cosa?”.

Si fece seria e si scostò dall'abbraccio portandosi seduta.

“Ti ricordi quando ho deciso di venire a vivere con te, ti ho chiesto di dirmi se ci fossero dei problemi. A volte ho l'impressione che tu sia tutto un sogno. Sei cambiato dall'oggi al domani”.

“Perché mi hai cambiato” risposi “Mi rendi felice”.

Sophie sorrise e si ributtò nel mio abbraccio. “Mi giuri che se ci fosse qualche problema, qualsiasi, ne parlerai con me”.

“Certo” dissi stretto in una morsa allo stomaco.

E da quel giorno, il tormento della mia verità mi portò a boicottare ogni tentativo. Ero bloccato.

Macerie del passato

A Seth non avevo detto nulla, anche se aveva intuito ci fosse qualcosa in ballo. Amministrava i miei soldi e vedeva che le uniche spese erano la sopravvivenza e niente extra.

Avevo investito gran parte del capitale nella nuova immobiliare e nella ristrutturazione dell'edificio sulla quinta. E c'era una cosa che volevo assolutamente togliermi dai piedi, i Moore e la successione, principalmente per un desiderio di sistemarmi con Sophie. Dato che in cinque anni non ne eravamo venuti a capo decisi di andare a Philadelphia e chiudere la trattativa.

Un paio di volte ero stato sul punto di raccontare a Sophie il mio passato, ma poi mi perdevo. Le avrei raccontato tutto non appena avessi sistemato le cose. Chiuso il capitolo.

Mi sarei portato Sophie volentieri, ma era un viaggio di affari e non era il caso di coinvolgerla, le avrei raccontato tutto al mio ritorno.

Quella sera decisi di portarla fuori a cena, al solito ristorante. E tra una chiacchiera e l'altra le chiesi se per la settimana della mia assenza poteva trasferirsi da Sabrina e Stephanie. La preferivo sapere sotto controllo da Sabrina, che anche se mi odiava di certo era molto risoluta nei suoi confronti.

Appena glielo chiesi, il discorso degenerò. E innervosito gli dissi del mio matrimonio. E subito me ne pentii, per la

veemenza con cui lo dissi, la rabbia di quei ricordi che cercavo di dimenticare.

Sophie non perse occasione e subito mi incalzò per avere maggiori dettagli. E tutto mi crollò addosso. Come facevo a raccontarle quella storia di merda di cui mi vergognavo.

Tornammo a casa e mi chiusi nello studio. La sapevo al di là della porta in attesa. Mi stava dando il tempo. Non so di cosa avessi paura. Se del suo giudizio, no Sophie non giudicava mai, ma non volevo vedere la pena nei suoi occhi. All'alba la raggiunsi a letto e le raccontai più o meno tutto, le risparmiassi il dettaglio della morte di Elizabeth, quello non me la sentivo.

Era la prima volta che ne parlavo con qualcuno, che dicevo quella triste verità, e vidi l'espressione di Sophie che non volevo vedere. La compassione e la pietà. Mi faceva sentire un perdente e la detestavo.

Poi la compassione sparì dietro una nuova di delusione e amarezza.

Le chiesi cosa pensasse, e fredda mi disse che aveva capito e che sarebbe andata da Sabrina e Stephanie. Aveva capito come stavano le cose e le accetta, ma non me la dava a bere.

Lo sapevo, sapere che avevo amato un'altra donna per lei era come sentirsi inferiore, il ripiego, la compensazione.

E non era così, per niente.

La rassicurai. Cercai di farle capire che mai avevo amato qualcuno come lei e bum! Decisa mi tramortì con la frase accetta.

“Adam” disse afferrandomi il viso “ti rendi conto che in tutti questi mesi il nostro rapporto è stato un rapporto a quattro?”.

Tramortito restai qualche secondo a fissarla.

“Io, te, Elizabeth e Tom” aggiunse.

“Non è così” dissi.

E un attimo dopo mi mancava il respiro. Cazzo nella sua innocenza Sophie mirava e colpiva sempre, precisa. Una piccola maledetta Giovanna D'Arco.

Tutto ad un tratto la vidi correre nella cabina armadio e rovistare. La seguii e alla vista della sua maledetta sacca della lavanderia mi prese il panico.

“Dove stai andando?” chiesi.

“Me ne vado, ci sono troppe persone insieme a noi che nemmeno conosco”.

No, no, no. Stava accadendo tutto troppo velocemente, troppo veloce. Un attimo prima era nel letto e adesso se ne voleva andare. D'accordo, le avevo raccontato qualcosa di micidiale, ma la sua furia era dettata da tanto altro.

La placai e le chiesi dieci minuti di tregua. Il tempo di riflettere. Tutti e due. Furono i dieci minuti più lunghi della mia vita. Fissai le sue ginocchia e provai a riflettere. Aveva ragione, come sempre. Avevo sulla collottola il mio passato che inevitabilmente si era riversato sulla nostra relazione, ma questo era il passato. Da quando era venuta a vivere con me, guardavo solo al futuro. Avevo così tanti progetti. Una casa nuova, un nuovo lavoro, e un nuovo matrimonio. Avevo anche già comprato un anello che tenevo nascosto e volevo darglielo appena avessi risolto tutta la faccenda dei Moore. Avevo anche chiesto a Mildred la disponibilità del loro ristorante per giugno. Poi alzai gli occhi nei suoi e tutto si placò. Ma non era già abbastanza che volessi andare avanti?

Le feci un sorriso e lei mi regalò il suo. Tregua, grazie a Dio.

Mi strinse le mani al collo e mi abbracciò.

Mi propose la terapia, e in parte ammisì che forse ne avrei avuto bisogno. Togliermi il macigno. Sì piuttosto che vedere la mia Sophie incazzata lo avrei fatto.

E tutto in parte si sistemò, lei come sempre vide le cose per come stavano e io mi rilassai per affrontare i Moore.

Ritornare a Philadelphia si ripresentò come la cosa più difficile. Presi una camera in albergo. Andare dai miei non se ne parlava, alla presenza di mio padre non avrei retto un minuto. L'ultima volta che ci eravamo parlati era stato dopo il funerale di Elizabeth. Avevo letto nella sua espressione la vergogna nei miei confronti. Solo mia madre e mia sorella Brenda in qualche modo facevano buon viso a cattivo gioco, ma anche per loro era difficile guardarmi senza pensare al fatto che fossi stato io a uccidere Elizabeth. E con Susan non ci parlavamo più, anche se ogni tanto provava a telefonare.

Fu una settimana snervante, di trattative, ma ero determinato. Io sarei tornato a New York solo con una firma di accettazione. Ero disposto a dare tutto, ma dovevo liberarmi della loro assillante presenza. Naturalmente dovetti sorbirmi ogni ingiuria nei miei confronti. A peggiorare le cose Sophie lontana. Mi fidavo ciecamente, ma era anche la prima volta che le restavo lontano. Non avrebbe combinato nulla di male, al massimo due parole più del dovuto. E poi l'avevo vista ammattita quando aveva visto mia sorella in camera. Mi aveva fatto sorridere tutta l'agitazione. Anche se non lo diceva la sapevo gelosa. Avevo avuto tante donne ed era naturale per lei immaginarmi con chiunque tranne con lei. E finalmente la famiglia Moore accettò.

Lasciavo la casa di Central Park ormai sfitta da anni, cinque milioni di dollari vincolati, la casa di Philadelphia,

la quota di partecipazione del 30% della società, e la quota congelata della società precedente.

Mi restavano due milioni di dollari già vincolati nella nuova immobiliare. Quindi alla luce di tutto avevo poco più di duecento mila dollari. Quanto bastava per mantenerci nelle solite spese in attesa di nuovi introiti con le vendite degli appartamenti.

Tornato a New York per prima cosa andai alla libreria Rizzoli a salutare la mia cucciola e appena la vidi tutto mi passò. La notai nervosa, ma imputai il suo atteggiamento al fatto che fosse sul lavoro. Tornai a casa, chiamai Seth e lo avvertii del rientro.

“Adam, ci sono problemi” disse.

“Cosa?”

“Aspettavo il tuo rientro, dove sei?”.

“A casa”

“Passa in ufficio, devo parlarti”.

Scoprii quel pomeriggio che l'edificio della quinta era stato messo sotto sequestro per irregolarità sulle gare di appalto. E che era in corso un'indagine e cosa ben peggiore scoprii che lo studio di architettura che seguiva i lavori aveva dichiarato valori inferiori di volume e il responsabile era Thomas Adamson.

“Certo” dissi amaro.

“Adam, ti hanno inculato, hai perso tutto, ora che le indagini verificheranno le irregolarità passeranno come minimo due anni e le ammende che dovrai pagare supereranno i cinque milioni di dollari”.

“Non importa” risposi “Ricomincerò”.

“Ecco, diciamo che ricominciamo, io ho deciso di mollare tutto, e non venirmi contro, ho già dato mandato per cedere le mie quote, con i soldi in entrata ne apriamo una

nuova, i clienti ci seguiranno risolviamo questo casino e basta. Adam vita nuova. Io ti sono debitore, se in questi anni non ci fossi stato tu, non mi sarei mai evoluto da gobbo”.

“Mi spiace, mi spiace averti coinvolto in tutto questo”.

“Il mio patrimonio è intatto è il tuo che non esiste più, ti hanno inculato”.

“Lo so, sembra proprio così, ma davvero non importa ti porto una bella notizia in questo mare di merda”.

Seth aggrottò la fronte.

“Immagino tu l'abbia capito dalle mie spese molto contenute nell'ultimo periodo”.

Seth sorrise. “Diciamo che l'ho capito dagli acquisti di intimo e spese al supermercato”.

“Esatto, ti ricordi a ottobre, quando mi facesti quel discorso del meteorite e del buio o luce?”.

“Certo”.

“Ecco, il meteorite è arrivato e un po' di luce ha creato”.

“Chi è?” chiese “La conosco?”.

“No, si chiama Sophie, l'hai vista una volta, proprio il giorno in cui mi hai lanciato l'avvertimento”.

Scosse la testa senza avere alcuna reminiscenza.

“Quando abbiamo preso una birra al bar Lucas mi avevi chiesto...”

“Ah, la ragazza che hai osservato tutto il tempo, quella piccola”.

“Sì, quella piccola peste”.

“Beh, questa è davvero una bella notizia, e come vanno le cose?”.

“Strabene, stasera le farò la proposta” dissi.

Seth spalancò la bocca sorpreso.

“Sei proprio un coglione, cazzo non so cosa dire, a parte il fatto che sono felice, devi venire a cena da noi. Annabelle appena lo saprà vorrà conoscere quella santa che è riuscita a recuperarti”.

“Vediamo, intanto speriamo che accetti, conoscendola è capace di dirmi di no”.

“Basta che non le dici che adesso sei un morto in canna”.

“Su questo non si fa alcun problema, lei vivrebbe di spaghetti cinesi e hot dog”.

Lasciai Seth e me ne tornai verso casa. Comprai le solite lasagne, preparai la tavola, mi feci una bella doccia, osservai le vite familiari di fronte casa e poi l'andai a prendere.

Era stanca, in macchina non fiatò, tanto per cambiare. Volevo mangiare e farle la proposta poi appena entrai in casa non ce la feci. La trasportai sul divano. Prima il piacere di riaverla poi il resto, non c'era alcuna fretta. E improvvisamente avvertii Sophie rigida e uno sguardo che mai le avevo visto.

Osservai le sue mani tremanti e un déjà vu mi trasportò a cinque anni prima... a un tempo che avevo ripromesso di non pensarci più. Sophie mi raccontò quanto accaduto la sera prima. E in attimo la morsa alla stomaco mi piegò l'animo. Non ce la facevo. La sola idea di aver baciato le sue labbra avvelenate da Tom mi riproposero le immagini di Miami, gli occhi devastati di Elizabeth quando mi aveva ormai confessato la sua storia di sesso con lui, la necessità di provare un determinato tipo di emozioni.

Le chiesi di andarsene, non riuscivo nemmeno a guardarla. Oh Sophie, perché sei stata tanto stupida. Poi amareggiato mi venne da ridere. Non mi sarei mai liberato. Il mondo intero si ostinava a riportarmi punto e a capo.

Sophie mi implorò e quel tono, i suoi occhi, il suo ripetermi che mi amava non lo sopportavo. Doveva andarsene perché non ne potevo più.

Ero di nuovo davanti alla donna che amavo nella voragine del tradimento, più o meno. Guardavo Sophie e sapevo che era innocente, ma non ce la facevo a starle vicino. Le chiesi di andarsene e lei nella disperazione scivolò fuori con la frase a cui per un attimo ci avevo creduto di nuovo. Le dissi di non dirla, perché era il peggio che potesse farmi. Che senso aveva l'amore se ti sfracellava l'anima ogni volta. Avevo sbagliato, avevo un karma di merda. Meglio scopare indissolubile senza alcun sentimento che mettersi nelle mani di donne labili e folli, capaci stregarti con la dolcezza, ma killer dell'animo maschile.

Mai più, mai più, mai più, mai più.

Inculato, senza soldi, senza alcuna aspettativa e solo come al solito. Quindi l'unica opzione che mi rimaneva e tra l'altro l'unica che negli anni mi aveva permesso di attraversare questo spazio temporale, tutto sommato senza patemi era il mio sistema di sopravvivenza. Fottere e fottermene.

Feci recapitare tutte le cose di Sophie dal fratello, che affrontai, pronto anche a essere picchiato per quel che me ne importava. Ero sempre il capo espiatorio. Invece il fratello ne fu dispiaciuto, e ammise che a volte i rapporti sono difficili. Mi fece un discorso su suoi due matrimoni falliti, ma di non disperare. Per correttezza preferii disdire l'abbonamento con il suo garage, ne fu dispiaciuto, ma capì e accettò.

Con Seth avviai una nuova società, lui ci mise il capitale e io la funzione. E ripresi il mio tran tran. Lavoro, scopare, arrampicata, lavoro, scopare e arrampicata. Naturalmente

a beneficiare del mio ritorno alla realtà fu Alice. Ma preferivo andare a casa sua. Era già tanto che riuscissi a stare nella mia. Dormivo nello studio e il più delle volte andavo in albergo. E Sophie? Ci pensavo in continuazione. Ma era meglio così, meglio non averla che soffrire nell'averla. Poi una sera, andai a una inaugurazione di una mostra con Alice, sul ritornò guidai io. Rientrammo al Lether Parking e mi fece un certo effetto. Accompagnai a casa Alice e sul ritorno mi arrivò un messaggio di Sophie e maledissi le telecamere di Fred. Non era vero che non vivevo, avevo il mio sistema. Sbagliato, errato, contro natura, immorale chi se ne fregava era l'unico che mi avesse portato un po' di pace. Quindi le risposi. Sophie cercava una persona vera e non ero io. Avevo tutti i miei problemi e lei i suoi. E insieme l'imprevedibilità era un continuo e snervante spinta a cambiare.

Dopo una mezzora arrivò la sua risposta su skype. E ne seguì un dialogo per certi versi surreale. Poi basta, decisi di non risponderle più. Era inutile, avevo capito dove voleva andare a parare. Ma non ce la facevo. Poi la piccola nikita tirò il colpo di grazia.

Quando ero stato felice l'ultima volta? Risposta. Semplice. Aveva la capacità di farti vedere le cose limpide. E quindi l'andai a cercare.

Tornammo insieme e tutto divenne perfetto. Anche se, ogni volta che usciva, avevo l'ansia che parlasse con chiunque, e ogni mattina mi alzavo e in parte ero angustiato. La paura che tutto si frantumasse da un giorno all'altro mi faceva stare sempre in guardia. Ogni sera me la baciavo tutta, le davo piacere, mi prendevo piacere, non mi sarei mai stancato. Fino ad un party.

Seth aveva organizzato un incontro, invitando vecchi clienti, per cercare di riprenderli e nel bel mezzo di una noiosissima conversazione era arrivata Annabelle avvisandomi che alla festa c'era Tom e stava parlando con Sophie. Il tempo di girarmi e lo vidi stringere le guance di Sophie in modo provocante e tutti gli ospiti scomparvero. Arrivai accanto a Sophie sospeso e prendendole la mano decisi di portarla dietro di me.

Vedevo negli occhi di Tom la disperazione e la rabbia, e la riconoscevo. Io non capivo, non ne aveva abbastanza?

Mi sussurrò all'orecchio: “Lo sai, con Elizabeth iniziò tutto con un bacio. Ricordi in California quando abbiamo dormito sulla spiaggia? Tu dormivi e lei si fece baciare proprio come la tua piccola Sophie. Sai, ho capito cosa ti piace tanto di lei. Ha lo stesso sapore. Ho una domanda per te: riesci a soddisfarla o è come con Elizabeth che ti faceva solo contentini?”.

Seth intervenne e lasciai la mano di Sophie, la guardai appena e scorsi la sua espressione colpevole, la medesima espressione di Elizabeth. La lasciai ad Annabelle e tornai dagli ospiti. Non ascoltai una sola parola, il corpo era lì e io ero lontano mille miglia, indietro nel tempo, in piedi, davanti a una porta, davanti al mio danno. Ero un uomo rotto, inceppato. Mi tornarono alla mente le parole di Samantha: “Tu sei un uomo danneggiato e sei pericoloso, sei senza pietà”. A mezzanotte lasciai gli ospiti e tornammo a casa. Mi sentivo solo con il mio male. Sophie mi chiese come stavo. E come stavo? Sconvolto, arrabbiato, nervoso. Arrivati a casa, le chiesi di salire e lasciai le chiavi della macchina a Stewart, chiedendogli di andarla a parcheggiare al posto mio. Salii nell'appartamento, mi versai un bicchiere di whisky e lo

trangugiai in un sorso, me ne feci altri tre e me ne versai un quarto. Osservai dalla finestra la mia coppia preferita e notai alcuni scatoloni e lui seduto sul divano. Solo. Era tutto così evidente. Non cambia mai un cazzo. Puoi crederci quanto ti pare, puoi cercare di cambiare, di sognare, di sperare, ma tutto persegue un fine. Il mio era di soffrire come un cane, di essere tradito, umiliato. E in attimo mi trovai a cinque anni prima...

2008

“Cosa vuoi?” chiesi.

“Parlarti”.

“Non c'è nulla di cui parlare, rivolgiti a John, gestirà lui la pratica di separazione”.

Elizabeth si spinse in camera e mi trovai di nuovo a resistere dal prenderla a schiaffi. Perché continuava a torturarmi?

“Io non accetterò mai” disse decisa “Adam io ti amo, sono Elizabeth, mi conosci”.

“Io non ti conosco, non so niente di cosa ti passa per la testa, non riesco a capirti, come puoi chiedermi di stare con te quando porti in grembo...” non riuscii a terminare la frase per il senso di nausea.

“Amo te, amo solo te, Tom non è niente, è solo...”.

“Cosa?” urlai “Cosa cazzo è Tom per te da sette anni a questa parte, cos'è? E' solo sesso?”.

“Sì” rispose

“Non ce la faccio a sentirti” spalancai la porta “Vattene, Beth, vattene via, non lo capisci come mi sento?”.

“Ti spiego tutto, ma tu devi farmi parlare, per favore”.

“Non voglio sentire alcuna giustificazione, per me è inconcepibile, tu sei malata, e non me ne sono mai accorto”.

Lei scoppiò a piangere, si inginocchiò e io restai davanti alla porta.

“Ti prego, è solo sesso quello con Tom, ma ho bisogno di te, sei la mia casa, il mio amore dolce”.

“Ma vaffanculo” sbraitai portandomi a un centimetro dalla sua faccia “Vaffanculo” e mi sentii un miserabile da quella mia reazione.

Per disperazione, mi buttai sulla poltrona con le mani in volto. E subito, lei si portò davanti in ginocchio e cercò di slacciarmi i pantaloni. Le afferrai le mani e la fissai stranito.

“Che cazzo fai?”.

“Scopami Adam” disse spingendosi in avanti “Scopami”.

Ero allucinato, ero io sbagliato? Vivevo in un mondo parallelo?

“Chiamo mia sorella, hai bisogno di un tranquillante”. Mi alzai per prendere il cellulare e Elizabeth si aggrappò alle gambe.

“Ti prego Adam, è vero sono malata, ma io ho sempre e solo amato te, ma...”

“Cosa ma?” dissi “Vuoi dirmi questo benedetto ma. Dimmelo, io non capisco”.

“Ho bisogno di aggressività” mormorò “Ho bisogno di sentire dolore e tu sei buono”.

Basito, cercai di farmi strada oltre quei deliri.

“Ho sempre fatto l'amore con te, sei stato il primo e unico e lo sei ancora, amore, credimi, con Tom è diverso è solo che ho bisogno di aggressività, ho provato a non farlo, ti prego perdonami”.

Non capivo. Aggressività?

“Cosa significa?”

Lei alzò gli occhi su di me e disse: “Ho bisogno di essere presa con forza”.

Immobile osservai quella che era mia moglie, l'unica donna con cui ero stato che mi stava dicendo che le piaceva fottere cruenta e mi mancò il fiato.

“Per questo ci chiamavi l'angelo e il diavolo?”.

“Sì, ma amo te e la bambina è tua”.

“Non mentire, non può essere mia, non lo è, e di questo te ne faccio la colpa, tutto Elizabeth, sono uno che può accettare, ma questo è troppo, hai bisogno di cure, hai bisogno di mia sorella adesso”.

Mentre prendevo il cellulare Elizabeth si alzò in piedi e si levò il vestito.

“Ti ricordi la prima volta che lo abbiamo fatto, tu hai baciato tutti i miei lividi, e così fino a quando sono scomparsi, tu mi fai bene”.

Sì che ricordavo, come ricordavo quanto era stato dura per lei accettare le mie cure, i miei modi contro i suoi. Credevo che l'avesse superata, invece ora guardavo il suo corpo di nuovo segnato dalle ombre viola sulla sua pelle. E mi fece così pena.

“Elizabeth che cosa hai fatto?” chiesi piegandomi su di lei.

“Non mi lasciare, per favore, cambierò, ce ne torniamo a Philadelphia e ricominciamo tutto io e te”.

La ricoprii con il vestito, ma Elizabeth si agganciò cercando di baciarmi, affondò nell'incavo del collo. Le serrai i polsi e la feci indietreggiare.

“Per favore, per favore baciami e lo capirai anche tu”.

E cosa feci? Ero disperato, non ce la feci più. La baciai e in un attimo eravamo sul letto e lei come al solito prese a succhiarmelo.

No, no, no, no, non ce la facevo più. La ribaltai e tenendola per la gola la misi carponi, le afferrai i capelli sollevandole la testa e mi avvicinai alle sue orecchie e gli ringhiai: “Vuoi essere scopata come una cagna?”.

“Sì” rispose “Esatto”.

“Come fa Tom?”.

“Sì”.

“Allora immagina che ti stia sbattendo il tuo bel culo, con il suo cazzo duro, te lo spinge dentro, ti piace? Ti fa male, ma ti piace quel dolore, perché ti sta sbattendo come una bella troia!!”.

“Riesci a immaginarlo?”. Le infilai, con veemenza, due dita nel culo e lei gemette.

“Sì” ansimò.

“Bene, ora immagina che io sia a due metri e ti guardo”

“Adam”.

“Stai zitta troia”

“Riesci a immaginarlo?”.

“Sì” disse “Puniscimi, Adam, puniscimi”.

“E' questo quello vuoi?”.

“Sì”.

“Punirti, e come vuoi che ti punisca?” affondai tre dita.

“Fammi male, sii impetuoso”.

“Lo so che ti piacerebbe, che ti prendessi come Tom, farti godere come una troia, ma Elizabeth io non sono come lui, la vera punizione sarà quella di aspettare mia sorella e poi tornartene a casa. Hai capito? E non devi più rompermi i coglioni lurida puttana del cazzo, ti prenderai l'azienda tutto quello che vuoi, per me non esisterai più”.

A quel punto abbandonai la presa e lei si arrese sul materasso a piangere.

Andai in bagno e mi lavai le mani, mi sciacquai la faccia e cercai in me ancora una volta la pazienza di resistere alla rabbia e alla frustrazione. Cosa avevo fatto di sbagliato? Ero sempre stato un uomo giusto, lavorato sodo, tollerante, servizievole. Un miserabile uomo normale, ma a quanto pareva non andava bene.

Quando tornai in camera, Elizabeth era ancora nel letto, rannicchiata a piangere, le lanciai addosso il vestito.

“Vestiti” dissi imperativo.

Raccolsi il cellulare e chiamai mia sorella. Le chiesi di venire a prendere Elizabeth e di portarla a casa. Quando mi chiese perché, non ce la feci più.

“Perché se no l'ammazzo, Susan vieni a prenderla, non la posso più vedere” e riappesi.

Quando mi voltai, Elizabeth era seduta ai margini del letto con il vestito nelle mani e lo sguardo fisso davanti a sé.

“Io ti amo” sussurrò.

“E io non ti amo più, non provo più niente se non dolore e pena, non mi ecciti più, perfino il tuo odore è fastidioso, come la tua faccia”.

“E' solo colpa tua” sibilò.

“Ma vaffanculo” dissi e immediatamente dopo le urlai di rivestirsi.

A quel punto osservai Elizabeth muovere la mano sinistra a scatti e un attimo dopo cadere indietro sul materasso.

Non ne potevo più. Mi piegai su di lei e la strattonai.

“Non riesci a capirlo che mi hai spezzato il cuore? Mi hai mortificato, mi hai lacerato la carne!!”.

Vidi gli occhi sbarrati e a scatti muovere la bocca. Tutto si raggelò. C'era qualcosa che non andava. Cercai di sollevarla.

“Elizabeth cos'hai?” chiesi spaventato “Cos'hai? Parlami, stai male? E' la bambina?”.

“Scusa” disse in un sussurro.

E vidi i suoi occhi segnati dalle lacrime improvvisamente farsi vitrei e il corpo sciogliersi tra le braccia. Per qualche infinito secondo la fissai senza fiato e una voragine nello stomaco.

“Elizabeth” la mossi appena “Beth... Beth”. Mi piegai sulle sue labbra, ma non avvertii alcun respiro. Tenendola tra le braccia chiamai il 911, l'operatrice cercò di farmi parlare, ma le uniche parole che riuscivo a dire era solo una mantra di: Vaffanculo, mandate un'ambulanza al Hilton stanza 391, mia moglie si sente male”.

“Signore, per mandarle un'ambulanza abbiamo bisogno di dettagli”.

“Brutta troia manda un'ambulanza” e scagliai il telefono contro il muro.

Era fredda, terribilmente fredda e scoppiai a piangere.

Toccai la pancia con la piccola “cosa” e baciai Elizabeth nella speranza che qualcosa in lei si muovesse, un miracolo. Cercai di farle la respirazione bocca a bocca, per quel che avevo visto fare solo nei film.

Quando la porta della stanza si aprì ed entrarono i soccorritori, mi scostarono dal suo corpo con forza. La lasciai alle loro premure e mi spostai sulla poltrona e ci sprofondai di peso. L'orologio al polso girava alla velocità della luce, come tutto il mondo intorno a me, mentre io ero immobile, fermo, silenzioso senza udire nulla. Un pianeta uscito dall'assetto gravitazionale. Mi sentivo sospeso, senza gravità.

Intercettai per un attimo mia sorella su di me che mi parlava, stratonandomi il colletto della camicia mentre un uomo cercava di calmarla. Non sentivo nulla. Arrivarono gli agenti di polizia. E in quel microclima osservai il corpo di Elizabeth nudo e pieno di lividi venire avvolto in un sudario di plastica nera. Tutto qui, pensai.

Vivi, ti disperi e un giorno quello che sei stato, viene avvolto da un sacco nero e tutto ciò che hai fatto, pensato,

realizzato, goduto diventa niente e a chi rimane, resta il fardello delle tue azioni.

Guardai fuori dalla finestra il magnificente skyline di New York oscurarsi al tramonto. Tutto sommato la sensazione di sospensione non era male. Dopo un mese non avvertivo più nulla, rabbia, dolore, rammarico, disperazione improvvisamente spazzate via da quella immobilità.

Ad un tratto intercettai un medico su di me, mi fece inspirare da una piccola bocchetta e improvvisamente i rumori intorno mi riportarono in mezzo a loro.

Nella mente risuonavano le ultime parole di Elizabeth. “E' solo colpa tua”. Che colpa avevo? Non essere aggressivo come lei avrebbe voluto? Era solo quello il problema? Ero troppo accondiscendente? Che colpa avevo? Intercettai la voce di mia sorella tra le lacrime.

“Adam cosa hai fatto?”.

Alzai lo sguardo su di lei e dissi: “E' solo colpa mia” e sorrisi per l'assurdità della cosa.

Senza opporre resistenza mi prelevarono dalla mia poltrona e sfilai in mezzo agli ospiti dell'albergo, sotto i loro occhi sospettosi e guardinghi. Ammanettato come un ladro e spintonato, mi infilarono nell'auto della polizia. Nel tragitto verso la centrale osservai dal finestrino la vita scorrere. Ad un semaforo notai una coppia camminare mano nella mano e un uomo a terra dormire con la sua bottiglia stretta al braccio. Subito dopo due ragazzi spintonarsi, una anziana tenersi la borsa stretta. E due ragazze eleganti ridere divertite. E pensai che la vita era davvero misteriosa. Gira, gira, gira sempre, qualsiasi cosa tu faccia, che tu sia un assassino, o l'uomo più buono delle terre, che tu sia malato, o solo triste, la vita gira, gira, gira e tu sei solo in mezzo a tanti, ognuno su un pianeta a sé in

un universo di vuoto. Ma sì chi se ne fregava, pensai. Ero stato sempre diligente, onesto, per bene, rispettoso delle regole, e questa era la mia ricompensa? Tanto valeva essere l'esatto contrario, non cambiava niente. Le soddisfazioni così effimere, e decisamente banali e inutili. Osservai il paladino della giustizia fissarmi con astio, gli sorrisi. Per lui ero un assassino, e sinceramente non mi interessava, nessuno si era preoccupato di chiedermi qualcosa, o forse lo avevano fatto e io non avevo risposto. Durante l'interrogatorio raccontai loro quanto accaduto, senza entrare nei particolari della discussione. Quando mi chiesero dei lividi di Elizabeth scrollai le spalle e risposi che era lesionista per quella fottuta sindrome da abbandono che aveva fintamente compensato con me. Ecco la semplice verità. Tutto semplice. Per anni ero stato il rimedio alla sua malattia. La polizia non si convinse, decisero di tenermi agli arresti fino ai risultati dell'autopsia e tutto sommato a me stava bene. Tornare a casa o in una qualsiasi stanza d'albergo, sarei morto di depressione.

L'indomani in una processione dovetti sorbirmi tutta la mia famiglia giunta da Philadelphia. Mi bastò un solo sguardo di mio padre per leggere il rancore e il disgusto nei miei confronti, mi accusavano, di cosa? Non lo sapevo ancora. Si era spenta così, in tre minuti. E davanti a lui mi senti nuovamente l'inesistente, lo spettatore, colui che subiva anche se ero nella ragione. Restai tre giorni in custodia, fino agli esiti dell'autopsia: Ictus da angioma. Dissero che non aveva sofferto. Non so quanto fosse vero. Comunque, anche alla luce della disgrazia, per il resto del mondo la colpa era mia e accettai.

Il giorno del funerale, la gente mi stringeva la mano a fatica. Colpevole comunque, per aver abbandonato una donna al settimo mese di gravidanza, per non essere stato un uomo ai loro occhi. Se negli uomini in parte leggevo una leggera compassione non c'era donna che non mi additasse come mostro. Tutto ciò mi consolava. Almeno non dovevo palesarmi un marito distrutto e millantare sulle innumerevoli qualità di Elizabeth, per carità tutte vere, ad eccezione dell'unica sconosciuta ai più. Ovvero quanto fosse malata e nella sua malattia mi aveva coinvolto lasciando a me il fardello della colpa.

In chiesa, Susan si fece carico di fare un breve discorso di commiato che non ascoltai. Ipocrita anche lei. Tutti a vegliare la morte di Elizabeth e nessuno che si accorgeva della mia morte. Vidi Tom confortato da conoscenti e capii improvvisamente che forse io ero l'unico ignaro. Lo sapevano, lo sapevano tutti. Tutto il mondo sapeva e io ero stato l'unico a non accorgermi di nulla. E tutta la colpa, sparì lì. Abbandonai il funerale e me ne andai.

Punto di rottura

Sophie apparve in soggiorno e alzai gli occhi su di lei, su quelle labbra violate. Che cosa voleva da me Sophie? Insidiosa, con la sua faccia d'angelo e per bene. Pronta ad accoltellarmi a farmi a brandelli a rendermi suo schiavo solo con il batter dei suoi occhioni disincantati. Osservai la sua espressione preoccupata. Da cosa? Che la lasciassi? La stessa di Elizabeth. Perché stava con me Sophie? Non capivo questa sua perenne condiscendenza e la determinazione a restare con me, cosa ero per lei la cura alla sua malattia? Di nuovo a prestarmi ignaro. Era davvero buona lei? La fissai un po'. Non meno di altre, pensai, in fondo era bastato che me ne andassi qualche giorno per cadere nelle braccia di un altro, anzi del solito. Chissà cosa aveva provato nel baciare Tom? Si era eccitata, bagnata? Di sicuro. Da quando eravamo tornati insieme avevamo fatto solo l'amore come non mai e le bastava? No, anche lei aveva bisogno di essere domata, come tutte.

“Vuoi scopare?” chiesi.

“Se lo vuoi sì” rispose.

Brava risposta esatta. Sophie quello che devi fare è solo lasciarti scopare.

Allungai la mano. E lei si portò di fronte.

La baciai, ma disgustato l'atterrai al divano le tolsi i vestiti, le toccai il sesso, umido. Bastava così poco.

“Ti sei bagnata così anche per lui?” chiesi.

“Adam” mormorò impaurita.

Brava Sophie devi aver paura. Mi piace vederti impaurita e tremante senza alcun potere su di me. Non sai più come insidiarti? Non hai più alcun controllo su di me. Mi hai reso succube, di nuovo carne cruda.

Le strinsi la mano intorno al collo “Ti ha eccitato la sua lingua?”.

“No” rispose cercando di svincolarsi.

“Lo volevi, sì che lo volevi, volevi farti scopare da lui” dissi. Inutile mentirmi.

“Io non ho fatto nulla, ne abbiamo già parlato”.

“Come posso crederti, come?”.

“Te lo giuro”.

A quel punto la lasciai libera. Mi alzai rassegnato. Doveva andarsene. Non la volevo più, era inutile. Sophie mi abbracciò disperata alle spalle.

“Ti amo Adam, te lo ricordi? Adam sono qui, sono con te”.

Sì, Sophie, mi ami, tutte mi amano, e vi piace prostrarvi quando sbagliate. E noi dobbiamo assecondarvi, essere sempre disponibili a comprendervi. E ci punite ogni istante rendendoci vittime sacrificali dei vostri umori. Ma tu meriti un punizione.

La portai con me nella stanza degli attrezzi, prelevai la catena e le cinghie. E come ogni volta l'energia di paura e desiderio si impossessò del suo fragile corpo. Brava, mi piace. E' l'unico modo per domarvi, farvi provare paura.

Non potete più dire nulla, non cambierebbe le cose.

La legai alla staffa e le bloccai le gambe. Sistemai il collare e le bloccai gli occhi con i morsetti.

Ora vedrai Sophie, cosa significa morire di dolore, capirai cosa significa essere testimone della tua fine. Ti marchierò

con il mio dolore e sarei punita.

Davanti ai suoi occhi sbarrati, mi scopai per l'intera notte due donne provando gioia nel vedere la sua disperazione, nel riconoscerla palpabile dal dolore della sua pelle, dalle lacrime che gli solcavano il viso e dall'odore.

Poi improvvisamente mi risvegliai e vidi Sophie inerme sulla panca. La raccolsi tra le braccia e la portai sul divano. Respirava, la girai di lato cercai di farla rinvenire, mugugnò il mio nome appena. Era calda. Osservai il suo corpo segnato dalle frustrate e scoppiiai a piangere.

Le baciai il viso. “Sophie, Sophie, scusa, scusami” Le baciai i segni, le presi la mano e cercai un sua carezza. Notai la pelle accapponata, la portai a letto e chiamai subito il mio dottore. Gli spiegai che avevo bisogno di aiuto. Gentile mi chiese di restare calmo e di fornirgli tutti i particolari.

E a occhi chiusi e senza fiato gli dissi di averla sottoposta a diverse ore di frusta e di un rapporto anale nonché di averla tenuta legate per tutte le ore.

Il dottor Murdoch mi disse che ormai era in pensione e che mi avrebbe mandato il suo sostituto, il quale aveva preso in carico i suoi clienti.

Dopo un'ora suonarono alla porta.

“Buonasera” disse “Sono il dottor Cameron” e poi lo vidi squadrarmi.

“La prego, mi segua, è in camera” dissi spingendomi verso il corridoio con lui al seguito.

Quando entrai nella stanza, lo accompagnai al letto, poi colto da un calo di pressione mi spostai verso la finestra a respirare.

“Come si chiama?” chiese il medico.

“Sophie” dissi a fatica e un attimo dopo mi trovai addosso il dottore che mi scaraventò a terra.

“Che cazzo le hai fatto, lurido bastardo?” urlò.

Mi afferrò il bavero della camicia e mi stratonò diverse volte, mentre mi tramortiva osservai il suo viso meglio e partì un déjà vu. Mi assestò ripetuti schiaffone in faccia.

“Bastardo” sbraitò stratonandomi “Che cazzo le hai fatto, pervertito”.

Dopodiché mi lasciò a terra e soccorse Sophie.

Osservai Cameron levare le lenzuola e scoprire il corpo di Sophie, toccarla nel cercarla di rianimarla. Mi rialzai e volutamente non guardai più. Mi avvicinai alla cassettiera e guardai per qualche minuto la foto della mia famiglia e me sorridente fatta sette anni prima, quando ancora ignaro vivevo una vita di illusione. Sull'isola di Truman. Buttai un occhio al palazzo di fronte. C'era solo una finestra con la luce accesa. Osservai lo sposo solo sdraiato sul divano con il cartone della pizza sul tavolino e mi sentii vicino a lui.

“Ho bisogno di acqua calda e degli asciugamani” disse Cameron.

Sospirai e mi prodigai.

L'aiutai a sollevarla, mentre lui passava sulle ferite un disinfettante e un emolliente. Le fece abbassare la febbre e si prese cura di lei in modo molto professionale.

“La devi lasciare” disse Cameron “Io sono legato al segreto professionale, ma se non lo fai, lo dirò a Fred, non mi importa, io ti denuncio”.

Annuì.

Mark mi afferrò per il collo. “Guarda, guarda che cazzo le hai fatto” e mi piegò sul corpo di Sophie “Hai ucciso tua moglie vuoi uccidere anche lei?”.

Scossi la testa. No, questo mai.

“Allora, lasciala, lei non lo farà mai, la conosco, è fragile e incapace, non approfittartene”.

Annuii.

Prima di andarsene mi diede indicazioni su come alleviare i segni e mi salutò ricordandomi l'impegno.

Tornai in camera e per un'ora osservai Sophie dormire e la foto fatta in montagna, ricordando il suo discorso. Avrei voluto che non si svegliasse più. Che restasse in quel limbo, protetta dai sogni.

Cosa avrebbe detto una volta sveglia? Conoscendola niente. La delusione troppo grande per farla parlare. Io non riuscivo a lasciarla. Non ne ero capace. Ero egoista. Doveva essere lei.

Non riuscivo a ragionare, era tutto difficile. Da una parte era giusto lasciarla, dall'altra sapevo che non sarei riuscito a dirlo. Non ero coraggioso.

Quando la vidi muoversi mi si ghiacciarono le vene. Ecco, stava uscendo dal limbo.

Lei aprì gli occhi e nessun sorriso per la prima volta da che stavamo insieme. Mi aveva guardato due secondi e poi si era voltata.

Si era spinta per uscire dal letto e l'avevo aiutata ad andare in bagno. Scontrosa mi chiese di lasciarla sola e così feci.

Dopo un'ora le chiesi di uscire e quando aprì la porta, Sophie si presentò completamente nuda perché io vedessi quanto le avevo fatto. Non avevo bisogno di vedere, perché ogni marchio lo avevo addosso anche io.

Dopo la telefonata con Fred si infilò nella cabina armadio e io a passi pesanti la seguii. L'osservai vestirsi senza sapere cosa dire. Non c'era nulla da dire.

Anche se le avessi detto scusa non sarebbe bastato. Chiedere scusa era pura ipocrisia, perché significava chiedere perdono e non lo volevo, non lo meritavo, anzi era inammissibile. Aspettai davanti alla finestra della camera e quando la vidi con la sacca della lavanderia capii. Brava Sophie. E' giusto, pensai.

Amore mio, non hai idea di quanto mi mancherai. Di come sarò perduto senza di te dal momento in cui uscirai dalla porta. Di come il buio tornerà su di me. Ma è giusto... Perché non sono in grado di renderti felice, riesco solo a farti del male, sempre, costantemente.

“Mi stai lasciando Sophie?” chiesi.

Era abbastanza evidente, ma avevo bisogno di sentirglielo dire, che si sfogasse, che riversasse su di me tutto quello che aveva dentro. Che vomitasse tutta la frustrazione e il dolore a cui l'avevo sottoposta.

Sophie indecifrabile mi fissò senza dire nulla.

“Parlami, dimmi cosa pensi” chiesi portandomi di fronte.

“Non penso nulla e non ho nulla da dire” rispose e i suoi occhi puntarono i miei. E io li abbassai. Era tutto difficile, purtroppo non esisteva alcuna evoluzione per noi due. Destinati a soffrire. E questo era triste, per lei. Io mi potevo adeguarmi.

“Ho perso la testa” dissi a mezza voce “immaginati con un altro mi ha fatto...” tornare indietro nel tempo. Perduto nel rancore, nella rabbia, nel dolore, nel disgusto.

“Immaginarmi” sbraitò Sophie spaventandomi dall'impeto. “Hai solo immaginato qualcosa che non mi era mai passato per la testa, invece io ho dovuto vedere” scoppiò a piangere.

“Sophie” dissi e cercai di abbracciarla perché sapevo cosa significasse.

“Non mi toccare” sussultò rabbiosa. “Non mi devi toccare più”.

Feci leva in me. Mi mancava il respiro. Eccoci, era arrivato il momento. Io non ero capace, troppo codardo per farlo e quindi la incitai. “Mi stai lasciando Sophie?” chiesi. “Perché se è così, lo devi dire guardandomi negli occhi”. Volevo la sua decisione, ferrea, determinata, doveva essere decisa.

“Cosa volevi ottenere?” urlò “Volevi farmi vedere cosa è stato per te trovare Elizabeth con Tom? Se è così non ci sei riuscito, io ho visto solo rabbia, che hai sfogato su di me” disse tra le lacrime, “volutamente” aggiunse. “Potevi ragionare, fermarti un secondo a respirare e vedere le cose come stavano, e non riesco a lasciarti, ma così è tutto difficile”.

Oh no, non rendere tu le cose difficili.

“Allora Sophie, se non sei capace, ti lascio io, non ho bisogno di una come te”.

“Quindi vai pure, sei libera, farò recapitare le tue cose da tuo fratello se me lo permetti”. Lo dissi tutto in un fiato. Tramortito da averlo detto. Con il cuore spezzato.

Sophie ghiacciata lasciò cadere a terra la sacca della fuga e si inginocchiò in preda ai singhiozzi e io mi spostai di due passi.

“Perché ti chiudi così, guardami, sai chi sono, sono Sophie, mi riconosci?” mormorò.

Chiusi gli occhi e strinsi i pugni per trattenermi e non piegarmi davanti a lei, avvinto dalla sua condiscendenza.

“Non mi respingere, non farlo, sono disposta ad accettare anche ieri sera, ma non aver paura a stare con me” disse. Si asciugò le lacrime con la mano e tirò su con il naso. “Ti conosco, ti capisco e hai bisogno di aiuto”.

No, no, no, no. Basta. Cosa le avevo fatto? Come poteva accettare, come faceva?

“Sophie per favore vai via riesco a farti solo male” dissi trattenendomi.

“Non mi fai del male” disse tra i singhiozzi, “non è niente quello che mi hai fatto, non è niente, ma non allontanarmi”.

Non ce la facevo a vederla così prostrata. Così caritatevole. Tremando, le accarezzai la testa e mi piegai sulle ginocchia, e non ce la feci a non baciarla sulla labbra per toglierle quella smorfia di sofferenza e sulle guance per asciugarle le lacrime. Poi la strinsi e lì per terra, mortificato, egoista, affranto, avaro del suo amore non ce la feci a lasciarla.

“Da brava vai, ti aspetto qui” dissi.

“Non mi lasci, vero?” sussurrò.

“No, io non ti lascio” dissi. Non riesco, mi dispiace, ma non riesco.

Una volta che Sophie uscii andai in bagno e buttai la testa sotto l'acqua fredda. Volevo risvegliarmi da quell'incubo. Mi osservai per cinque minuti allo specchio provando una pietà profonda di me stesso, mi tirai un paio di schiaffoni alla faccia. Era tutto un gran casino. Io ero un fottuto casino, un vespaio di maledetti umori.

Okay, respirai. Poi analizzai tutto. Cosa doveva fare? Cosa cazzo dovevo fare? Anzi domanda? Cosa volevo?

Risposta: Lei.

E quindi, dovevo agire, e nella miriade di pensieri contraddittori la prima azione che mi venne in mente fu quella di sbarazzarmi di tutto quello che poteva farle male. Andai nella sala attrezzi e dall'armadio rovesciai tutto il contenuto in un sacco della spazzatura. Ogni corda,

catena, vibratori, orrendi aggeggi inutili tutto nel sacco. Frantumai anche l'armadio e andai a buttare tutto alla discarica. Non ne volevo sapere più niente. Chiamai anche una ditta di traslochi per far sparire gli attrezzi da palestra. E quando tornai a casa per un attimo sperai che Sophie non fosse tornata, invece Stewart mi avvisò del rientro di lei da qualche minuto.

Attraversai il corridoio sospeso e speranzoso e vittima e carnefice e tutto. La trovai sdraiata a letto. Silenzioso, mi sdraiai accanto e l'abbracciai cercando di essere delicato.

“Non voglio che te ne vada e mi dispiace” sussurrai “ma se vuoi andartene non farò nulla per ostacolarti”.

“Chi erano quelle donne?” chiese.

Come risponderle. Chi erano? Niente.

“Lo sai” dissi a fatica “che non sono niente”.

Sophie cercò di voltarsi, ma non volevo vedere i suoi occhi.

“Hai tutte le ragioni per odiarmi, non pensavo nemmeno che tornassi a casa. Non ti chiedo di perdonarmi perché quanto ho fatto è ingiustificabile”.

“Cosa vuoi che faccia?” disse interrompendomi.

“Devi deciderlo tu, lo sai cosa devi fare Sophie, lo sai ed è la cosa giusta,”.

Allontanarti da me, cercare qualcuno che sia in grado di amarti.

“Mi ami?” chiese.

Troppo, poco e tanto.

“Tanto da farti male e questo non va bene” ammisì.

Sophie si liberò dall'abbraccio e si voltò decisa. Serrò le braccia intorno al collo stringendosi a me. Sorpreso dalla sua veemenza e dai suoi occhi abbassai lo sguardo. Sophie

cercò le mie labbra accanendosi in baci appassionati. Un tale trasporto da soffocarmi e io assaporai il suo ardore.

Infine

I giorni a seguire, mi alzavo presto e appena Sophie si svegliava le davo un bacio con lei ancora tramortita dal sonno e me ne andavo in ufficio. La sera rincasavo, il tempo di mangiare con gli occhi fissi sul piatto e mi dileguavo nello studio, dove restavo fino a notte inoltrata in attesa che lei si addormentasse e solo allora la raggiungevo. Ogni volta che la toccavo mi saliva l'angoscia e a fatica l'abbracciavo. Sophie, incantevole come al solito, una sera mi cercò con tanta insistenza che riuscii a malapena a leccargliela. Non riuscivo più a fare nulla se non a baciarla. Non ne avevamo più parlato di quanto accaduto la sera del “party”. Credo che Sophie capisse il mio stato d'animo. Io no. Ero spaventato da me e non c'era giorno in cui Cameron non mi chiamasse intimandomi di lasciarla. E non poteva andare avanti così. E la legge universale del rimandare ti porta inesorabilmente al dover affrontare. Non si può evitare. Nulla.

E infatti, qualche sera dopo il matrimonio di Fred, dopo l'incontro fortuito con Cameron e dopo l'ennesima telefonata in cui lo avevo supplicato di non dire nulla o di portare pazienza, rientrato a casa trovai Sophie completamente nuda in mezzo alla stanza. Mi ero fermato sul ciglio senza fiato.

Sollevandola da terra le chiesi cosa stesse facendo.

“Non ho preparato la cena” aveva risposto abbracciandomi.

“Poco male” avevo detto carezzandole la testa.

“C’è qualcosa che non va?” chiese.

“Ho solo pensieri di lavoro, tutto qui” dissi per far cadere la sua insistenza.

“Allora toccami Adam” afferrò la mia mano se la portò sul seno “toccami di prego”.

Raccolsi l’accappatoio e glielo adagiai sulle spalle.

“Sophie, fai la brava va tutto bene, sono solo pensieri”.

Era tutto assurdo. Dove diavolo l’avevo spinta? Poi all’improvviso Sophie fece un passo indietro e fissandomi con determinazione disse: “Devi punirmi Adam, perché ti ho mentito, non ti ho detto di aver visto Mark ieri” e sorrise, “è passato in autorimessa”.

E a quel punto mi salii tutta l’angoscia del mondo.

“E cosa ti ha detto?” dissi afferrandola alle braccia.

“Sophie, cosa ti ha detto?” ripetei.

“Mi ha detto che si ricordava ancora quando mi ha tolto la verginità”.

Tramortito, feci fatica a capire quanto mi stava dicendo. E questa? Cos’era questa novità?

“Non te l’ho mai detto, io avevo diciassette anni e lui ventitré, mi ha scopata sul divano di mia madre, lo stesso su cui ti siedi ogni domenica”.

Ma che cazzo di male avevo fatto? La lasciai al quell’ennesimo delirio e mi spostai in soggiorno. Avevo bisogno di bere. Sophie mi seguì incalzandomi di dettagli.

“Sai come ha fatto? Mi ha preso la mano e me l’ha messa sul suo cazzo e poi ha voluto che glielo succhiassi”.

Non volevo sapere niente. Non mi interessava. Chi se ne fregava. C’erano già tanti altri problemi.

Cercai di farla smettere mettendole una mano sulla bocca.
“Smettila per favore”.

Sophie si liberò e corse dietro al divano e continuò imperterrita.

“Poi mi ha tolto i pantaloni e sfilato le mutandine e poi mi ha sverginata con la sua verga, giovane e dura, prendendomi da dietro”.

Cercai di raggiungerla, e girando intorno, lei proseguì nel racconto.

“Cazzo Sophie”.

Oltrepassai il divano e la spinsi a terra per farla smettere.

Sophie divaricò le gambe e insistette nel racconto.

“E poi è entrato nella mia figa stretta e secca, facendomi male, ma poi ho go...”

Nella disperazione sfilai la cinghia dei pantaloni.

“Sophie, vieni qui” urlai.

“Poi mi è venuto sulla schiena e dopo averlo raccolto con le dita me lo ha fatto leccare”.

La presi per i capelli la piegai sul bancone della cucina e con la cinghia le legai le mani all’asta del porta attrezzi da cucina. La colpì alle natiche. Mi voleva portare sull’orlo del tracollo.

“Scopami Adam” disse e divaricò le gambe “scopami come ha fatto lui”.

L'afferrai alle guance e tra l'arrabbiato e il disperato le urlai contro.

“Perché mi fai fare questo? Perché Sophie? Mi rendi pazzo!”.

Poi basta. La liberai e me ne andai in bagno. Dal nervoso frantumai con un pugno lo specchio poi mi buttai in doccia. Speravo che l'acqua mi aiutasse a togliermi di dosso tutto il marciume, la pesantezza. Non avevo più il

controllo di me, della mia vita. Ero dentro una trama complicata e nonostante ci avessi provato, tutto si rivoltava contro. Se non era l'esterno ero io stesso a complicare tutto. Quando riuscii a respirare e ad avere un briciolo di controllo, andai in camera e mi sedetti sul letto. Ora era arrivato il momento. Avrei detto tutto. Tutta la santa verità e poi l'avrei lasciata. Questo era l'obiettivo. Azzerare tutto. Fare piazza pulita e rientrare nella mia solitudine. Fredda e pratica.

Qualche minuto dopo Sophie si presentò ancora nuda. E nei suoi modi delicati si avvicinò. Mi aveva passato una mano tra i capelli e io l'avevo abbracciata.

“Mi dici cosa succede Adam? Parlami”.

E parlai. Le raccontai della morte di Elizabeth e poi dell'assurda coincidenza con Mark Cameron. Non entrai nel merito del ricatto. Era già tutto così triste.

Dal pavimento raccolsi l'accappatoio abbandonato a terra e lo sistemai sulle spalle di Sophie, poi l'abbracciai forte. Inspirai il suo profumo e con tutta la forza del mondo lo dissi, niente mi avrebbe fatto cambiare idea. Avrei resistito. Avrei fatto e detto di tutto pur di mandarla via.

“Sophie, è meglio che te ne vada, non vado bene per te, ti sto facendo solo del male”.

“Basta Adam, adesso devi affrontare questa cosa nel modo migliore, devi prendere un terapeuta. E io non vado da nessuna parte” rispose. “Per me non cambia nulla, so chi sei”.

“Per favore, voglio che te ne vada via” alzai la voce.

“Perché fai così? Ho scelto di starti accanto”.

“Cazzo Sophie! Come fai a non capirlo? Ci sarà un giorno che perderò il controllo e ti farò del male, tanto male che mi odierai o peggio ne morirai”.

“Perché dici questo?” disse con quel fare angelico capace di disintegrarmi. “Non mi sembra che stia soffrendo, sono qui perfettamente in salute e te lo assicuro non sei peggio di quanto ho già avuto”.

Ma come faceva a sopportare sempre le peggior cose? Tutto lo schifo di quel rapporto malsano. Sbagliato. Pieno di dolore e morte e tanto altro. Come poteva accettarlo? Era frustrante. E allora sbottai, le riversai addosso il peggio di me. Doveva capire con chi aveva a che fare. Doveva spaventarsi. Impaurirsi.

“Perché mi trattengo” sbraitai “ecco il motivo, quando ti scopo trattengo tutto me stesso dal non strozzarti, dal non soffocarti, a volte mentre ti frusto vorrei vedere il sangue ricoprire il tuo corpo, o vorrei afferrare le tue membra e strappartele, per cogliere una tua reazione, scopo il tuo corpo e non ti sento Sophie e non ce la faccio più, devi andartene, voglio che te ne vada, per favore”. Ecco lo dissi così, disperato, crudele e pieno di vergogna.

“Adam!”

“Lasciami in pace Sophie. Non venirmi contro. Mi hai chiesto di provarci ricordi? Ma stare con te è solo snervante, autocontrollo e basta, mi riempi la testa di cose non mie, non voglio legarmi, mai più, non mi interessano i sentimenti, mi distruggono, perdo la ragione”. E avrei continuato a dire le peggior cose fino a che non avrei toccato il suo nervo scoperto. Ne avevo tante da dire.

“Non ti soddisfo?” chiese di rimando.

“No” dissi deciso “non come voglio”.

“Posso fare qualcosa?”

“Andartene” dissi. “Non ti voglio al mio ritorno, Sophie non sopporto più la tua presenza, sono disgustato, per favore vai via domani mattina, lascia le chiavi al custode”.

Veloce mi rivestii.

“Dove stai andando?” chiese allarmata.

“Dormo in albergo, per favore Sophie fa’ come ti ho chiesto”.

Sophie si parò davanti alla porta con quei suoi maledetti occhi. “Ti è più facile così?” chiese.

La scansai di peso.

“Rispondi” urlò lanciandomi dietro una scarpa.

“Sì, mi è più facile, è l’unico modo che conosco, è l’unico modo che ho per sopravvivere” dissi. “Sophie, ogni volta che ti guardo il tormento mi assale, mi sbatti in faccia continuamente i miei problemi e non provo altro che pietà”. E questo era vero. Non riuscivo più a starle accanto senza sentirmi un miserabile che ero quanto ero.

E lei, cocciuta, maledetta testarda, nonostante tutto mi incalzò ancora. Era una resistente di natura. Tenace. Non mollava mai.

“Perfetto, dimmene altre, non mi accontento di queste giustificazioni, dimmi quello che devo sentire per accettare di andarmene, ma dimmelo guardandomi negli occhi”.

Deciso ritornai sui miei passi e la spinsi contro la vetrata della camera. “Io non ti amo più, non provo più niente se non dolore, non mi ecciti più, perfino il tuo odore è fastidioso”. E tutto questo lo dissi tremendamente deciso.

“Se è vero quanto dici è solo colpa tua” rispose spingendomi arrabbiata.

Esatto. E' solo colpa mia. Sempre.

“Non sei la prima a dirmelo” dissi amaro.

A quella affermazione, Sophie cambiò espressione. “Io non sono Elizabeth” urlò, “brutto stronzo”. Afferrò i vestiti dalla poltrona e lo stomaco si chiuse. “Non ti

scomodare ad andare in albergo, restaci tu nella tua casa di merda, con i tuoi fantasmi di merda, è meglio che me ne vada io prima che mi venga un ictus del cazzo”.

Le tirai uno schiaffone senza nemmeno accorgermene, pentendomene immediatamente.

“Ecco bravo, sentiti libero anche di picchiarmi, non sei il primo” afferrò la borsa e si spinse verso l’uscita, “non sei il primo, ma una cosa è certa, sarai l’ultimo”. Spalancò la porta e la richiuse sonoramente.

Qualche minuto dopo, dalla finestra del soggiorno l'osservai andarsene con passo energico.

E mi trovai di nuovo avvolto dalla mia solitudine. Fredda, confortante. Rientrare nella routine ordinaria della vita che avevo scelto. E così feci, tutto tornò esattamente come nove mesi prima, con i miei programmi di lavoro, di arrampicata e le immancabili scopate scaccia pensiero... ma con l'aggiunta di notti insonni con Sophie piantata nella mente.

Qualche tempo dopo

“Allora Adam, che farai adesso?” chiese mio padre.

“Tornerò a New York e riprenderò in mano le cose” risposi sedendomi al tavolo da pranzo.

“E Sophie?” chiese mia madre passando il vassoio con il polpettone.

Sorrisi per la domanda così diretta. Avrei voluto che non sapessero nulla, ma purtroppo la terapia mi aveva imposto l'incontro di gruppo, durante il quale avevo raccontato di lei. E ora ogni pranzo o cena era diventata una seduta di terapia generale.

“Non la cercherò” risposi semplice.

“Come mai?” chiese.

Silenzio. Mi sentivo un ragazzino seduto al tavolo con tutti gli occhi puntati addosso.

“Non credi ci siano possibilità per recuperare il rapporto?” si intromise Brenda.

E diavolo, anche lei ci si metteva.

Per sedare l'interrogatorio, risposi categorico e senza possibilità. Che era quanto pensavo.

“Credo sia meglio per noi stare lontani. Non penso ci sia possibilità di recupero. Lei avrà sicuramente preso la sua strada e io farò altrettanto. A New York mi aspetta molto lavoro, con la fusione della società non avrò tempo per pensare ad altro”.

“Non credi invece che rivedervi e parlare di quanto successo possa aiutarvi?” insistette Brenda.

Sbuffai. “Direi che non è il caso. Siamo incompatibili”.

A quel punto, visto che c'era tutta la famiglia si intromise anche Susan.

“Di cosa hai paura?”.

“Di niente, non ho paura di niente, e poi scusate, sono problemi miei”.

“Eh no” disse perentorio mio padre “I tuoi problemi purtroppo sono anche i nostri”.

Cazzo, non vedevo l'ora di tornarmene a New York nell'indifferenza generale. Ero felice di aver recuperato i rapporti con i miei, ma sinceramente la loro lontananza era un toccasana.

“Zio, chi è Sophie?” chiese Meredith infilandosi tra le gambe.

La presi in braccio e le fissai i suoi occhi vispi. “Una fatina come te” risposi.

“E fa le magie?”.

“Tantissime magie”.

“Quali?” chiese curiosa.

“Fa tornare il sorriso” risposi “proprio come te”.

“E poi?”

Oh cazzo, dove mi ero infilato. “Schiocca le labbra” e glielo feci vedere. Subito corse dalle cugine per cercare di riprodurre lo schiocco. E io tornai al polpettone.

“Cosa pensi che farebbe Sophie se ti rivedesse?” chiese Mark.

“Oddio, ditemelo se questo è un pranzo o una seduta, se volete potete mettervi in cerchio e io in mezzo, possiamo mangiare o parlare che ne so del Natale?”.

“Ecco” intervenne mio padre “A proposito del Natale, abbiamo pensato di venire a New York, così il tuo ritorno non sarà del tutto solitario”.

Raggelai all'idea.

“Sì” disse Susan “abbiamo già prenotato l'albergo”.

“Non mi è chiaro, venite per tenermi sotto controllo?”.

“Anche” disse mio padre.

“Come volete, ma avrò poco tempo, Seth ha già predisposto un milioni di incontri, soprattutto alla luce della fusione e dovrò cercare una casa nuova”.

“Bene, ti aiuteremo” disse mamma.

Tutto sommato non mi dispiaceva averli intorno. E New York a Natale era davvero magica.

Atterrato al Kennedy, il tempo di lasciare le valige in albergo che Seth mi aveva prelevato per buttarmi in una agenda di impegni fittissimi, compreso party che con il Natale erano amplificati. Mi trovai anche a inaugurare una mostra d'arte con Xavier.

Anche se ero molto preso, il pensiero di Sophie si era fatto pressante dal momento che avevo toccato terra. Ovunque fossi, mi aspettavo di vederla comparire. In fondo al mio cuore speravo di incontrarla per caso. L'idea di andarla a cercare mi angosciava. Non ero in grado nemmeno di immaginare una frase di apertura. Troppo difficile. Anche solo dire “ciao”. Un incontro fortuito sarebbe stato l'ideale, più facile da gestire, almeno per me, non so lei. Per l'emotività che trasudava in me, sarei scoppiato a piangere come un bambino, ormai non facevo altro.

Il pranzo di Natale lo trascorsi a casa di Seth con la mia famiglia. Tra bambine e gente ero frastornato e nel tardo pomeriggio decisi di andare a farmi una passeggiata a Long Island. Avevo voglia di vedere il mare e perdermi nei ricordi. Con me venne mia sorella Susan e suo marito Mark. Con sorpresa trovai il ristorante di Arthur e Mildred aperto ed entrai a salutarli.

Come al solito Arthur si presentò con gran sorrisi e gentilezza. A volte, avevo l'impressione che fossero due angeli caduti dal cielo.

“Buonasera Adam, è una bella sorpresa rivederla, era da un po' che non veniva” disse Mildred appena entrò.

“Sì Mildred, parecchio. Lei è mia sorella Susan e lui è suo marito, stavamo facendo una passeggiata e ho visto aperto”.

“Sì, lavoriamo anche a Natale, ci piace, ma vuole un tavolo?”.

“No, eravamo di passaggio”.

“Adam, la prego, stasera c'è aragosta, so che le piace, le preparo il solito tavolo?”.

“No, davvero, siamo appena sopravvissuti al pranzo”.

“Mi offendo” disse Arthur spingendomi verso la sala.

Buttai un occhio a mia sorella e la colsi divertita dalla situazione.

“Se insiste, allora va bene, però non abbondì”.

“Adam, non so chi le fa da mangiare, ma dall'ultima volta avrà perso almeno cinque chili”.

Forse qualcosa di più, pensai.

Nell'attraversare la sala, il ricordo dell'ultima volta che c'ero stato con Sophie mi strinse lo stomaco, soprattutto il ricordo della mia piazzata sul mio matrimonio. E immediatamente la malinconia mi assalì. Chissà dov'era?

“Ci venivi con Sophie?” chiese mia sorella.

“Sì, le piaceva”.

Mildred arrivò con le solite ostriche.

“E quando pensi di cercarla?”.

Mi allentai il colletto della camicia “Tremo all'idea, lo farò quando mi sentirò pronto” risposi “E Susan non parliamone”.

Mi sorella sorrise. “Vedrai andrà tutto bene”.

Durante l'antipasto mi capito più volte di incrociare lo sguardo di Arthur e Mildred su di me. Li vedevo stranamente agitati e nervosi.

Infatti, quando Mildred venne al tavolo a prelevare il vassoio delle ostriche mi azzardai a chiederglielo.

“Mildred tutto bene?”.

“Certo, tutto bene” aveva risposto.

“Sempre ottimo” aggiunsi.

“Grazie Adam” poi lanciò un'occhiata a Arthur dietro il bancone e mordendosi le labbra aggiunse: “Senta un po', mi permetto di farle una domanda, ma la ragazza con cui veniva un po' di tempo fa, come si chiamava?”.

Osservai Susan trafitto. “Sophie” risposi a fatica.

“Ecco” borbottò estatica “Sophie, non mi veniva in mente il nome, ma come sta?”.

Trovai quella domanda fatta da Mildred davvero fuori luogo. In tanti anni di frequentazione non si era mai permessa di farmi domande personali, nemmeno quando mi aveva raccolto con il cucchiaino ai tempi di Elizabeth.

Risposi laconico. “Spero bene”.

Lei sorrise. “Mi piaceva come mangiava le ostriche” disse improvvisa.

E mi fece ridere, perché la trovavo buffa anche io. Aveva un modo assurdo. Ridicolo. Succhiava l'ostrica, si leccava le labbra e poi le schioccava simulando il suono di una palla da tennis. Non le avevo mai detto nulla, aveva dei modi tutti suoi. Era sempre altalenante tra una raffinatezza innata e la peggior scaricatrice di porto. Riusciva ad argomentare frasi eccelse, molto argute, infilandoci dentro parolacce di ogni sorta. Adorabile, pensai, e Dio come mi mancava.

“Sì” risposi sorridendole “tra l'insicuro e il vorace, e spero di portarla di nuovo a mangiarle” dissi e vidi Mildred improvvisamente cambiare espressione. In un mix che definirei di gioia e stupore.

Si era allontanata dal tavolo e poi l'avevo vista parlare animata con Arthur che addirittura aveva rovesciato una brocca di vino a terra.

“Cos'hai?” chiese mia sorella.

“Non lo so, i due titolari sembrano sull'orlo del tracollo, sono agitati, non lo ho mai visti così”.

Sul finire del secondo improvvisamente vidi Mildred e Arthur correre verso l'ingresso.

“Cos'hai?” chiese ancora Susan.

“Arthur e Mildred sono troppo agitati”.

Mi sorella si voltò a guardarli.

“Stanno parlando con una ragazza all'ingresso” disse.

Buttai un occhio, ma riuscii a scorgere solo la schiena di Arthur.

“Sarà la solita venditrice di fiori” disse Mark.

“Già” mormorai con una sensazione strana allo stomaco.

Mi voltai a guardare il mare e ripensai a tutte le volte che vi avevo passeggiato con il mio arguto scricciolo.

Poco dopo, i proprietari si avvicinarono al tavolo con fare circospetto. Iniziamo a preoccuparmi di quel fare di sotterfugi.

“Adam ci scusi il disturbo, ma volevamo chiederle una cortesia”.

“Dica Mildred”.

“Vorremmo che andasse a questo indirizzo è qui vicino, può andarci anche a piedi”.

“Ehm” colto di sorpresa tentennai “E cosa c'è?” chiesi curioso.

Subito si intromise Arthur. “E' una sorpresa, deve andare lì subito”.

“Ehm” tentennai nuovamente “Grazie, ma che tipo di sorpresa?”.

“Adam, la prego vada, è importante, se possiamo incuriosirla le posso dire che è un regalo di Natale”.

Strabuzzai gli occhi sorpreso. “Addirittura?”.

“La prego Adam, ci faccia un favore, vada solo a vedere, è proprio qui a duecento metri”.

Guardai mia sorella Susan e Mark stranito e loro nella stessa misura.

“Ma è solo per lui la sorpresa?” chiese Susan.

“No, no, è per tutti” rispose Mildred.

Arthur mi tolse il tovagliolo dalle gambe e mi prese per un braccio sollevandomi di peso. “Per favore Adam, vada subito”.

“Okay” cantilenai stranito “Devo andare subito!?”

“Esatto”.

Scortati da loro due ci spinsero verso gli attaccapanni.

“Quanto le devo?” chiesi.

Arthur mi mise una mano sulla spalla. “Adam, niente, quest'anno offro io, mi faccia solo il favore di andare all'indirizzo che le ho dato”.

“Va bene, allora buon anno Arthur” dissi stranito e divertito da quel fare sopra le righe.

“Buon anno a te ragazzo” disse tirandomi uno schiaffone bonario in faccia.

Allora, ci sono tante cose che non apprezzo, ma più di tutto le mani altrui addosso, e soprattutto gli schiaffoni bonari identici a quelli con cui mio padre mi aveva allevato. Per un istante ero tentanto di spingerlo via, ma il suo sguardo era pieno di ardore ed eccitazione che repressi

il moto.

Usciti dal ristorante tutti e tre ci guardammo disorientati.

“Ho come l'impressione che ti aspetta una sorpresa Adam, di quelle grosse” disse Susan divertita.

“Non saprei proprio cosa”.

“Andiamo a vedere, sono troppo curioso” disse Mark.

Susan ci prese sotto braccio e insieme ci incamminammo verso il civico 10. Dopo duecento metri ci fermammo davanti a una piccola casa. Le luci erano spente. Susan bussò e nessuno rispose.

“Non c'è nessuno” dissi.

“Proviamo dal retro, sulla spiaggia” disse Mark.

Ci spostammo sulla spiaggia e anche qui mia sorella bussò un paio di volte, ma nessuna risposta arrivò.

“Non c'è nessuno” dissi ancora “Per me Mildred e Arthur hanno bevuto più del solito”.

“Lo credo anche io” disse Mark.

“Maddai, non erano ubriachi, erano convintissimi, pensa che, per come ti hanno costretto, per un attimo ho pensato che qui ci fosse Sophie”.

Osservai quella casetta, piccola e confortevole e per un attimo pensai che sarebbe stata perfetta per lei. Ricordai la sua lista obiettivi. *Una casa di fronte al mare, invecchiare e infine morire*. Ci sarei morto anche io in una casa come quella se ci fosse stata lei al mio fianco. E tutto ad un tratto la malinconia mi oppresse lo stomaco. Non potei fare a meno di chiedermi dove fosse.

E in quell'esatto momento la sua voce mi arrivò da dietro.

“Hola”.

Mi voltai a guardare e la vidi avvicinarsi. Oddio, il cuore partì in un'accelerata pazzesca tanto da togliermi il respiro. Non so come ci riuscii, ma le corde vocali emisero le sei

lettere del suo nome “Sophie?”.

“Adam” disse sbiancando in viso. Impietrita, si era fermata a due metri di distanza da noi. L'espressione spaventata. E raggelai. Aveva paura di me, semplice. Per rassicurarla che non fossi uno stalker o avessi intenzioni strane presentai subito mia sorella e Mark.

E mentre si presentava, io ero perduto nell'analizzarla. Era bellissima, anche con quell'orrido cappello fatto da sua madre.

A fatica le chiesi cosa ci facesse qui. Lo dissi aspro, ma davvero non riuscivo a parlare.

“Tu cosa ci fai?” chiese rimbalzandomi nel suo solito modo secco.

“Mildred e Arthur mi hanno detto che dovevo assolutamente venire a questo indirizzo perché volevano farmi vedere una cosa”.

“Ah, ah” rispose rigida.

Oh mio Dio, Sophie mi guardava con un tale disprezzo che abbassai lo sguardo alla sabbia. L'avevo persa per sempre, pensai e cercai di respirare trattenendo il magone.

“Beh, questa è casa loro, ma credo siano ancora al ristorante” disse.

“Sì, abbiamo cenato lì”.

“Abiti qui?” chiese Susan.

“No” rispose “Sto in un appartamento a qualche isolato da qui, ero andata a farmi una passeggiata e vi ho visti qui davanti. Ho pensato di venire a vedere se avevate bisogno”.

E con chi? Mi chiesi. “Ti sei trasferita?”.

“Già” si grattò la fronte come al solito quando era a disagio “Comunque io devo andare” fece un passo indietro, “mi aspettano, è stato un piacere conoscervi”

disse stringendo la mano di Mark e Susan. “Ciao” disse appena, senza nemmeno guardarmi e un attimo dopo era sparita.

“Adam!” disse mia sorella afferrandomi un braccio “E' incinta”.

Osservai gli occhi di mia sorella senza cogliere il senso.

“Non ho capito” dissi cercando di concentrarmi e uscire dallo sconforto.

“Adam è incinta, si vede appena, ma ti assicuro è incinta, mi azzardo quattro mesi”.

Per anni ero stato una macchina del sesso, corazzato ai sentimenti e ora ero una larva. Già ero tramortito dall'averla rivista e ora saperla incinta. Perduta per sempre. Nessuna speranza. In parte, piccolissima parte fui felice per lei, evidentemente aveva trovato qualcuno che l'amava davvero.

“Adam, hai capito è incinta” disse sorridendo “Non pensi che?”.

“Cosa?” chiesi stralunato.

“Da quando non vi vedete più?”.

“Non lo so, ora come ora mi sembra un'eternità”.

“Adam” disse decisa “Mildred e Arthur per quale motivo ti hanno spedito qui?”.

Ci riflettei un attimo, poi. “Oh cazzo, oh cazzo”. Non riuscivo a formulare una frase migliore. “Dici che?”.

“Adam, valle dietro, chiediglielo, vai corri, testone” disse Mark spingendomi.

Tornai alla strada e la vidi in lontananza camminare e gesticolare.

E per l'ennesima volta mi trovai a camminarle dietro e come sempre l'avrei seguita ovunque, anche solo per guardarla, l'avrei guardata sempre, eternamente.

Quando la raggiunsi, la sentii brontolare al telefono:
“Oddio smettila, sto arrivando al...”

“Sei incinta?” chiesi.

E allora Sophie si voltò con espressione interdetta. Osservai il ventre, ma tra il buio e la borsa non riuscii a vedere niente.

E come al solito, Sophie, restò zitta.

“Sei incinta?” chiesi ancora “Lo ha notato mia sorella” cercai di avvicinarmi, ma lei indietreggiò.

“Capita” disse astiosa.

Già capita, ma ricordavo che aveva fatto lo sparo, anche se, ora come ora, non riuscivo nemmeno a ricordare che giorno fosse oggi.

“Di quanti mesi?” chiesi.

“Pochi Adam”.

Che cazzo di risposta. Porca miseria, se aveva una cosa che mi faceva incazzare era quel suo criptico modo di parlare, o era letale o esattamente l'opposto, il nulla.

“Quanti Sophie?” chiesi più deciso e che cazzo rispondi.

“Pochi”.

Appurato che non voleva dirmi da quanto tempo, allora con tutta la pazienza del mondo, le chiesi di chi fosse. E dentro di me nell'attesa infinita della sua risposta pregai, pregai, pregai, pregai, pregai che fosse mio.

E lei, immancabile, frase accetta.

“Dello spirito santo” disse e un istante dopo era sparita per tornare verso casa a quanto pareva ci abitava lei. Guardai verso il ristorante e ripensai allo schiaffone bonario di Arthur. E un po' sorrisi. A piccoli passi mi portai alla fermata dell'autobus e atterrai pesante sulla panchina.

Quindi la mia piccola Sophie era incinta. Cazzo se esisteva uno spirito cosmico era davvero beffardo. Un

moto di gioia mi fece piangere, cercai di trattenermi, ma non ce la facevo. Ero tornato la mammola di una volta. Poi, improvvisamente tutto si agghiacciò. Perché era restia a dirmi da quando, e di chi fosse? Oddio, no, oddio no. Non importava, non mi importava nulla di chi fosse. Il solo pensiero di lei in quelle condizioni sola mi buttarono nello sconforto più totale.

Attanagliato dalla nausea tornai sui miei passi. Davanti all'ingresso vidi Susan e Mark seduti in cucina e Sophie vicino a frigorifero con aria perduta, guardare fuori dalla finestra.

Feci un respiro profondo e affrontai la verità, qualunque fosse. Se avevo una sola chance, non l'avrei persa.

Trattenendo la voglia di abbracciarla, mi accomodai al tavolo della cucina. Mia sorella mi prese la mano e mi disse che era una femmina.

E quindi dopo un respiro, alzai gli occhi su Sophie.

“E' mia?” chiesi deciso per spingerla a rispondere, la mano di Susan strinse la mia per aiutarmi a stare tranquillo. Non c'era un cazzo da stare tranquilli, prima mi diceva tutto, prima sistemavo questa faccenda. Quindi di nuovo come tante volte le chiesi gentile se fosse mia.

Che snervo, riusciva sempre a mandarmi al manicomio.

“Sophie, ti sto chiedendo se è mia?” sbraitai per smuoverla.

“Sì è tua, ma non ti chiedo niente” sbraitò tra il disperato e lo scocciato.

La notizia mi rallegrò all'istante, immediatamente dopo mi raggelai. Cosa le era saltato in mente? Non dirmelo? Per chi mi aveva preso?

Scattai in piedi. “Cosa significa? Cosa volevi fare? Metterla al mondo senza dirmelo? Crescerla tenendomi

all'oscuro? Cosa cazzo ti è passato per la testa?” urlai. Poi mi resi conto dalla sua reazione che dovevo calmarmi. Ero in preda a un vortice di emozioni. Felicità, una gioia infinita che il mio scricciolo aspettasse una bimba, ma allo stesso tempo una disperazione per quanto tutto era dannatamente sempre difficile per noi due. Sempre nel mare dell'imprevedibilità. In quel momento mi chiesi quando mai l'evoluzione si fosse materializzata. Poi guardai il suo ventre nascosto dal maglione e forse intuì che era davanti ai miei occhi l'evoluzione.

Oh Sophie, vorrei tanto abbracciarti, ma non è ancora il momento. Ci aspetta ancora la sofferenza dell'ammenda e del perdono. E ti darò tutto il tempo della vita se necessario. Aspetterò. Aspetterò come hai sempre fatto tu con me.

Tornai seduto e per scongiurare l'ennesimo pianto da ragazzino mi portai le mani in faccia cercando di aiutarmi con la respirazione.

“Sophie” disse Susan rivolgendosi a lei con il suo fare dolce “perché non l’hai detto ad Adam? Dillo a me e a Mark, non aver paura, guarda me sola”.

E nell'attesa snervante della sua risposta, pensai al sincrodestino. Anche per mia sorella, quello era il momento per redimersi dalla sua colpa. Tutto perfettamente incastrato.

“Perché...” mormorò titubante, “perché non avrebbe creduto che fosse sua...” disse in un sussurro.

Abbassai le mani e risi per tutta la situazione. C'era d'avvero da ridere. Chi era il saltimbanco che aveva architettato tutto quel ginepraio di avvenimenti? Avrei voluto stringergli la mano per complimentarmi della sua ironica strategia.

“Ti avrei creduto” mormorai “con chi altro sei stata Sophie? Nessuno, e... Ti avrei creduta”. Come ti ho sempre creduto nel profondo, era solo il mio lato malato a non credere a nulla.

A quel punto mia sorella e Mark decisero di lasciarci soli e Sophie nel panico l'implorò di restare, la fucilai con lo sguardo. Adesso no, basta Sophie. Adesso era il mio turno. E non sarei uscito da questa casa senza un tuo sorriso, perché non sopportavo più di vedere quell'espressione spenta.

Appena la porta si chiuse, allungai la mano e la toccai, dopo tanto tempo e lei si schiacciò contro la porta a sostenersi. Piccola, non ti ho mai visto così fragile, nemmeno nei momenti peggiori.

“Eri venuta a dirmelo in ufficio a settembre?” chiesi e lei annuì tenendosi salda alla porta.

“Non ti chiedo nulla, nulla, non ti chiedo di stare con me, hai bisogno di tutte tranne di me”.

Come ti sbagli, e non puoi pensarlo veramente.

“Ma tu hai bisogno di me, adesso”.

“Posso farlo da sola”.

“Lo so, ma è meglio con me, girati Sophie”. Cercai la sua mano, ma la scostò deciso. E mi si spezzò il cuore.

“Se non posso averti...” disse affranta “Se non posso darti felicità non ce la faccio a starti vicina nemmeno nel raggio di un metro”.

Amore mio, nemmeno io. Con una leggera pressione sulle spalle la convinsi a voltarsi. Teneva la testa bassa e si mordeva le labbra.

E le raccontai tutto. Che l'avevo vista andare via e come un pazzo ero sceso per trenta piani a piedi e l'avevo seguita per due isolati combattuto, poi in prossimità di un

incrocio, avevo deciso di tornare indietro e rimettere a posto i pezzi del mio passato, perché se volevo stare con lei, dovevo farlo pulito dalla mia malattia. Le raccontai di essere tornato a Philadelphia e affrontato la mia famiglia rivelandogli quando era realmente accaduto tra me e Elizabeth, il suo tradimento, quello di Tom, la mia reazione, e soprattutto quanto successe la notte della sua morte. Raccontai tutto e mi sentii sollevato. Ricordo che i miei erano rimasti talmente sconvolti da non avermi più parlato per due giorni per quanto affranti. La cosa peggiore fu dire la verità a Marion e Ben, i genitori di Elizabeth. Come naturale che fosse, non credettero ad una sola parola. Ma almeno io, mi ero tolto il peso. Io non avevo davvero colpa, ero stato solo una vittima.

“Sono tornato qualche giorno fa... E vado avanti...”.

Senza di te.

“Bravo” mormorò nei suoi modi dissacranti.

“Sophie, ti avrei cercata, aspettavo solo di sentirmi pronto per te, capace di amarti, sincero”.

Sophie abbandonò la fronte al petto e finalmente la raccolsi in un abbraccio. Era più in carne.

“E quanto pensavi di metterci?” chiesi pungente.

Eccola, come al solito, il mio piccolo demonio mi apriva la porta del perdono.

“Non molto, proprio stasera Mildred mi aveva chiesto tue notizie e le avevo risposto che presto ti avrei riportato a mangiare le ostriche”.

“Non posso mangiare le ostriche, adesso” mormorò sconsolata come una bambina.

Le alzai il mento per avere di nuovo i suoi occhi nei miei.

“E se non fossi stata più disponibile?” chiese.

Sono l'uomo più fortunato del pianeta ad avere incontrato

te. La mia luce, un piccola torcia, capace di abbagliarmi.

“Impossibile, tu aspetti sempre, facevo affidamento su questo”.

Mi abbracciò forte al collo stringendosi tanto che avvertii la pressione della sua pancia appena pronunciata sotto il maglione.

“Con quante donne sei stato nell’attesa di redimerti?”.

“Solo con una, c’eri solo tu nei miei pensieri, sempre e solo tu”.

Sophie scoppiò a piangere come un bambina.

“Sono gli ormoni” mormorò tirando su con il naso “piango per nulla”.

Con le mani le sfiorai la pancia nascosta sotto il maglione.

“Quindi è femmina?” chiesi.

“Sì”.

“Dimmi altro”.

“Sta bene, dimensioni giuste e un cuore pazzo, si vedono le mani e i piedi e gli occhi”.

Le chiesi se avessi delle ecografie e insieme tornammo in cucina, dove osservai le immagini dell’esserino. Sperai che prendesse tutto da Sophie, da me niente, forse l’intraprendenza.

“Sono in ordine,” disse “c’è anche la data, questa l’ho fatta due giorni fa” e indicò l’ultima a destra.

“È bellissima” mormorai studiandola risoluto. “Posso vedere?” chiesi sollevando appena una piega del suo maglione.

Mi sedetti sulla sedia e prendendole le mani l’avvicinai. E per un po', guardai la sua pancia tesa e sporgente. Eccomi qui, davanti al miracolo della vita. E tutto sembrò riallinearsi. Era come se per anni avessi viaggiato su un binario in una galleria infinita di violenza e orrore. E

questa era la stazione d'arrivo. Mi aspettava un nuovo viaggio, ma era in prima classe. Appoggiai le mani alla pancia tanto calda e premetti la fronte.

Sophie mi accarezzò la testa e non potei non resistere, la mammola si lasciò andare. Mi perdonava e le fui grato. Di una cosa ero sicuro, Sophie non portava rancore, forte e fragile, determinata e insicura. Un'altalena fantastica su cui ondeggiare. Come da bambini, nell'ebbrezza dell'eccitazione e della paura, ma saldi.

“Mi piacerebbe il nome Leila” disse dopo un po' e mi mancò il respiro. Ripresi un po' di controllo di me e le dissi che Leila Scott era un nome bellissimo. L'unico nome che avessi mai desiderato dare a una bambina. La principessa dei mondi, del mio e di Sophie.

Mi trovai sulle gambe Sophie e il suo sorriso e bastò quello e nessuna parola. La baciai e fu come la prima volta a capodanno. Baciavo il gioiello più prezioso della terra.

Nascita e rinascita

“Sophie ti muovi, siamo in ritardo” urlai dal portico.

“Arrivo, un minuto, finisco di vestirmi” rispose.

Ci avrebbe messo almeno un'altra ora. Sicuro. Lenta, lentissima.

“Sophie, facciamo tardi” dissi entrando in camera.

“Non mi entrano le scarpe” disse mogia seduta sul letto.

Guardai i suoi piedi e le caviglie gonfie e mi si strinse il cuore.

“Amore” dissi inginocchiandomi “è normale”.

Lei scoppiò a piangere. “Sono gonfia, guarda che piedi, sembrano quelli di un maiale” brontolò.

“Dai sdraiati, te li massaggio, Piggy Sue”.

Sophie si abbandonò al letto. “Sono mostruosa” disse tirando un pugno al materasso.

“Non è vero”.

“Sì che è vero, sono piena di aria, ciccia, mi sento sull'orlo di una detonazione, scoppierò alla Monty Python”.

Le massaggiavi un piede mentre lei si carezzava la sua bellissima pancia. Mancava un mese al termine della gravidanza e sapevo bene essere il momento più difficile. Ma lei era bravissima, nonostante la stanchezza e le poche ore di sonno, mai un'arrabbiatura.

“E stamattina Leila sembra in guerra, continua a scalciare” brontolò ancora “di sicuro ha preso da te, impetuosa”.

“Beh, anche da te, quando ti ci metti sei un piccolo carro armato”.

Le infilai la scarpa al piede e presi a massaggiarle l'altro.

“Mi odi?” le chiesi spiandola da dietro la pancia.

Si sollevò sui gomiti e mi guardò imbronciata. “Ogni tanto sì” disse “ma solo quando ti vedo nudo e perfetto, senza un filo di grasso” sospirò pesante.

“Vedrai una volta nata, tornerai in forma, ti rimetto in sesto io”.

“Immagino come” disse e si abbandonò di nuovo al letto.

E finalmente riuscii a infilarle la seconda scarpa.

“Ecco, fatto, ora in piedi, abbiamo appuntamento per l'ecografia tra meno di un'ora”.

L'aiutai a rialzarsi e l'abbracciai. Sophie si strinse forte.

“Sei felice Adam?”.

“Assolutamente sì”.

“Meno male” mormorò e sciogliendosi dall'abbraccio prese la borsa.

Prima di salire in macchina, come al solito, andai a comprare il caffè al bar di fronte a casa.

“Prendo il caffè”.

“Beato te” disse appoggiandosi alla macchina.

“Due minuti, faccio presto” le schioccai un bacio sulle labbra e attraversai la strada.

Mentre ero in fila alla cassa, osservai Sophie armeggiare con il cellulare. Era bellissima. Per un uomo, una donna incinta è un mistero. Ti fa sentire inferiore. Tutto grava su di loro.

“Cosa prende?” chiese la cassiera riportandomi alla realtà.

“Caffè amaro” risposi.

“Cinque dollari”.

Allungai la banconota da cinquanta e attesi il resto. Buttai un occhio a Sophie e la vidi parlare con un uomo. Era di spalle e non riuscivo a vedere chi fosse.

“Ecco il resto, quarantacinque a lei”.

Raccolsi le banconote e mi spostai verso il bancone, dove

la cameriera aveva già preparato il solito bicchiere, lo afferrai e voltandomi, tornai a guardare Sophie e vidi l'uomo ancora di fronte.

Mentre aprivo la porta per uscire, il rumore del mondo, venne soppiantato dal colpo di pistola che mi ghiacciò la carne. Senza fiato, osservai Sophie piegarsi in avanti e portarsi una mano allo stomaco. Un secondo colpo di pistola echeggiò per la via e Sophie si piegò sulle gambe. Lasciai cadere il bicchiere a terra e corsi verso l'uomo.

Quando gli arrivai alle spalle questo sparò ancora. Mi scaraventai addosso spingendolo a terra e finalmente vidi chi era.

“Che cazzo hai fatto?” urlai e afferrandolo per la gola, cercai di soffocarlo. Ancora lui, maledetto lui. E accecato di odio, mi scaraventai sulla sua faccia. Presi a colpirlo ripetutamente. Volevo annientare i connotati, sfondargli la faccia, eliminarlo per sempre dalla mia vita. Tramortito, Tom, perse dalla mano la pistola, la raccolsi e gliela puntai alla fronte. Gli occhi di Tom era fissi, spettrali, assenti, come se aspettasse la morte. Ed era quello che volevo dargli. La voce flebile di Sophie arrivò a me, mi voltai a guardarla seduta a terra appoggiata all'auto con una mano rivolta a me.

“Adam”.

Lanciai la pistola il più lontano possibile e dopo aver assestato un ennesimo pugno in faccia a Tom soccorsi Sophie.

Il vestito era pieno di sangue. Mi inginocchiai accanto nel panico, non sapevo come toccarla, afferrai la sua mano e facendo attenzione l'adagiai a terra. Non riuscivo a capire dove fosse ferita. Cercai alla meglio che potevo, di tamponarla all'altezza dello stomaco, da dove il sangue

usciva copioso. Era troppo e inarrestabile, pensai. Dalla giacca presi il cellulare, ma con le mani fradice di sangue non riuscivo ad avviare il touch. Lo allungai verso una piccola folla accorsa.

“Chiamate un’ambulanza vi prego”. Una donna si prodigò.

“Chiamo io” disse.

Sophie aveva gli occhi aperti e respirava a fatica.

Ti prego, ti prego, ti prego, ti prego, ti prego, ti prego.

“Sophie, Sophie, resta con me, guardami” dissi con un filo di voce.

In lontananza, avvertii la sirena dell'ambulanza farsi più vicina e pregai arrivasse all'istante.

Chiesi alla ragazza del bar di passarmi l'asciugamano che aveva tra le mani, con il quale tamponai il sangue. Oddio, era troppo, troppo sangue per la mia piccola Sophie.

A quel punto la intercettai sorridermi appena.

“Sophie, è arrivata l’ambulanza, resisti” dissi piegandomi sul suo viso. L'osservai sforzarsi, voleva parlare, mi avvicinai alle sue labbra per cogliere le parole e quando sopraggiunsero fu come un coltello nella schiena.

Sopravvivi Adam...Mi hai sentito? Sopravvivi Adam...

No, no, no, no, no, no. Non mollare piccola. Hai fatto tanto, sei stata tanto forte, sempre, hai resistito a tutto. Puoi farlo anche ora, ora che un cazzo di futuro si è presentato a noi due dannati. E no, non voglio sopravvivere in un mondo dove non ci sei tu.

Premetti la fronte contro la sua. “Io non voglio sopravvivere, io voglio vivere con te, respira fai solo quello” le carezzai i capelli, “tu respira continua a farlo” le

carezzai la guancia ghiacciata “amore mio, non smettere mai”.

E finalmente sopraggiunse l'ambulanza.

“Cosa è successo?” chiese il primo soccorritore tagliando con una forbice il vestito di Sophie. Mi spostai dietro di lei in ginocchio tenendole la testa sulle gambe.

“Per favore aiutatela è incinta...” dissi senza togliere gli occhi da Sophie, fissi nei miei.

“Di quanti mesi?”

“Otto mesi...”

“Cosa è successo?”.

“Le hanno sparato”

“Quanti colpi”

“Non lo so, credo tre, forse quattro colpi di pistola, non mi ricordo è stato tutto veloce, per favore aiutatela, per favore, è incinta”. E subito dopo osservai gli occhi di Sophie chiudersi. “O mio Dio... Sophie...” e una stretta alla gola mi tolse il respiro.

Un soccorritore, di forza mi fece spostare. Piantato a terra, avvolto da una pesantezza, osservai loro sistemarla sulla barella, così inerme e pesante.

“Venga con noi” disse il giovane afferrandomi per un braccio.

Salii in ambulanza. Mi fecero sedere su un piccolo sgabello in fondo. Guardai Sophie e la pancia ricoperta di sangue. Spostai lo sguardo sulle sue scarpe. Notai le sue caviglie sgonfie. Aveva perso tanto sangue che il gonfiore del mattino era sparito. Un'auto suonò il clacson e guardai fuori dall'oblò la strada sfilare e mi ritrovai esattamente a cinque anni prima, sulla macchina della polizia. Il mondo girava, andava avanti, mentre il mio si era nuovamente fermato.

Sophie andò in arresto cardiaco. Chiusi gli occhi avvinto da tutto. Era finita, così, di nuovo da un momento all'altro. Ancora. Avvertii il sibilo del defibrillatore caricarsi e subito dopo il colpo secco della scarica, poi di nuovo il defibrillatore ricaricarsi e scaricarsi.

“Ripresa” sentii il soccorritore dire al collega.

Riaprii gli occhi e preferii non guardarla. Le slacciai le scarpe. Gliel'e tolsi e le tocai i piedi gelati.

“Bene, aumenta l'epinefrina”. Per tutto il tragitto, fissai i suoi piedi ripensando a lei teneramente indispettita solo poco prima.

Arrivati in ospedale, venne portata in traumatologia e un infermiere mi accompagnò nella sala d'attesa, dove raccolse i dati. Ero frastornato. Tutto sembrava muoversi a rallentatore.

Avevano bisogno la firma di un parente e io non potevo. Perché, maledetto me, avevo deciso di farle la proposta il giorno in cui sarebbe nata Leila. Mi era sembrava una bella occasione, unire un bel ricordo ad un altrettanto bel momento. E tutto era sempre sbagliato.

Tra il personale medico, sopraggiunse, Mark Cameron. Non ci vedevamo dal matrimonio di Fred. Naturalmente immaginò il peggio e mi aggredì a male parole. Non opposi resistenza al suo impeto, non mi interessava e nemmeno avevo la forza. L'arrivo degli agenti di polizia, riuscirono a placarlo e permise a me di raccontare i fatti alla sua presenza.

Confermai loro che l'aggressore era Thomas Adamson. Non so che fine avesse fatto. In quel momento poteva essere morto o su un'isola tropicale che non faceva alcuna differenza, non cambiava nulla. Poi tutto ad un tratto, restai solo, in mezzo alla sala d'attesa. Poliziotti, Mark e

l'infermiere spariti. Mi spostai alla finestra e mi sedetti su una sedia. E immobile fissai il parco limitrofo. Quella immobilità era piacevole. Confortante. Le reazioni delle persone sono strane. Io per come ero fatto entravo in modalità risparmio energetico. Spegnevo tutto. Uno stand by generale, di pensieri, sentimenti, emozioni. Forse reprimevo, non lo so, so solo che era l'unico modo per riuscire a respirare appena quel tanto da non morire. Tutto ciò che potevo fare, ora come ora, era impegnarmi a inalare aria, espirarla, e continuare imperterrito. Non ci speravo, non speravo riuscisse a sopravvivere. Né lei né la piccola. Era nel mio destino. Ma questa volta non avrei cercato alcun palliativo per sopravvivere. Inutile e faticoso.

“Hai avvertito Fred?” chiese Mark d'improvviso piegato sulle ginocchia davanti a me.

Scossi la testa. Se ne stava occupando l'ospedale, ma non gli risposi. Era l'ultima persona con cui volevo parlare.

“Lo chiamo io?” chiese.

Annuì.

“Vuoi cambiarti?” chiese.

Scossi la testa interdetto.

“I vestiti” disse indicandomeli.

Scossi la testa.

“Adam vieni con me ti porto in una sala privata, ti devi cambiare, non puoi farti vedere così da Fred e sua madre”.

Mi sollevò di peso, e per reazione lo spintonai.

“Adam guarda i tuoi vestiti” disse afferrandomi la testa

“Guarda, non puoi farti vedere così”.

Osservai il sangue di Sophie sulla camicia, sulla giacca i pantaloni, avevo ancora le mani impregnate.

“Dai, Adam, vieni con me” disse accomodante e senza

opporre resistenza lo seguì fino ad un locale spogliatoio. Da un armadietto, prelevò un paio di jeans e una maglietta che appoggiò sulla panca.

“Vieni lavati le mani” disse spostandomi davanti ad un lavabo.

Dopo essermi ripulito osai fargli la domanda.

“Come sta?” chiesi senza volerlo sapere.

“L'hanno portata in sala operatoria, per prima cosa faranno nascere la bambina, poi si occuperanno delle ferite” disse freddo “appena ti sei cambiato salgo a seguire l'operazione e poi torno per darti notizie”.

“Ma...”

“E' un'ottima equipe” disse intuendo la domanda “Sono sicuro che andrà tutto bene”.

Mi cambiai gli abiti e Mark infilò i miei indumenti pregni del sangue di Sophie in un sacchetto.

“Non buttarlo” dissi “Per favore, è quanto mi rimane”.

Evitai di guardarlo, era già tanto mortificante essere di nuovo davanti a lui con la donna che amavo in fin di vita e sempre e solo per colpa mia, anche questa volta.

Mi accompagnò in una sala d'attesa più piccola, affacciata su un piccolo parco giochi. Osservai un uomo anziano spingere una bambina sull'altalena.

All'improvviso la voce di Fred echeggiò come un tuono spaventandomi a morte. “Adam!”.

Mi voltai e un attimo dopo ero tra le sue braccia a piangere senza lacrime. “Mi dispiace” mormorai strozzato in gola “Mi dispiace è solo colpa mia”.

Fred mi afferrò la testa. “Che cazzo dici?” sbraitò “Adam, riprenditi non è colpa tua, hai capito?”.

“Moriranno tutte e due e io non saprò più cosa fare”.

“Adam” disse deciso strattonandomi per le spalle

“Smettila, non dirlo, Mark dice che ci sono buone probabilità”.

Dietro di lui, su una sedia, vidi la mamma di Sophie piangere sommersa con Miranda accanto. E in un attimo la sala si riempì di gente. Sabrina, Stephanie, Steven, David, Mc Gaver sua moglie, Ben, Ester con suo marito, arrivarono anche Arthur e Mildred e Sally.

Faticavano ad avvicinarsi e non me la presi. Lo sapevo che mi ritenevano colpevole, ancora. E come dargli torto? Se non mi fossi innamorato di lei, niente di tutto questo sarebbe accaduto. Niente. Lei avrebbe incontrato un qualsiasi altro uomo, forse più gentile e accomodante, senza deviazioni e ossessioni. E io sarei andato avanti con la mia vita. E sarei morto scopando una prostituta in un club. Presi una sedia e mi spostai alla finestra a guardare il panorama, avvolto dalla mia bolla di immobilità. Arthur fece altrettanto e si sistemò accanto.

Dopo un'ora, Mark tornò e disse che Leila era nata, stava bene, ma prima di sciogliere la prognosi bisognava aspettare ventiquattr'ore. Sottolineò più volte che rispondeva perfettamente alle stimolazioni. E invece, Sophie, era ancora in sala operatoria. Aveva polmone perforato e stomaco perforato. Comunque era positivo, io non lo so. Non ci riuscivo a crederci. Andava sempre tutto storto se c'ero di mezzo io, sempre.

“Vuoi vederla?” chiese.

Sinceramente no, avrei voluto vederla con Sophie, essere insieme.

“Forza Adam, vai a vedere la tua bambina” disse Fred.

“Non ce la faccio” dissi a fatica tenendo lo sguardo a terra.

“Posso accompagnarlo?” chiese Miranda a Mark.

“Certo”.

“Dai Adam, non puoi lasciarla sola ora”.

Mi sentivo trasportato come un bambino, incapace di fare qualsiasi cosa. Dopo aver indossato i camici, entrammo nella sala incubatrici. Sembrava di essere su un'astronave nel silenzio dell'universo. Solo principi di meccanismi.

“Eccola” disse Mark indicando la capsula spaziale protettiva. Rallentai il passo.

Miranda si piegò sull'incubatrice con lo sguardo tipico di una madre. “E' bellissima” disse “Guarda”.

E tanto solo, affrontai scarnificato nel cuore la visione di mia figlia per la prima volta.

Mi piegai sulla culla artificiale e vidi un esserino candido, piccolo e dormiente, tanto innocuo ma altrettanto letale. La prima reazione fu quella di aprire l'incubatrice, staccarle tutte le cannule e portarla al sicuro, lontana dal dolore e dalla sofferenza, poi la seconda, fu di totale smarrimento.

“Hai visto che bella?” chiese Miranda.

No, era più che bella, era sovranaturale. Pura essenza di vita. Era la perfezione della natura. Aveva meno di un'ora, ma era come se ci fosse da sempre. Tutto era sempre stato in attesa di lei. Scrutai ogni angolo del suo corpicino, in cerca della mia Sophie. E la ritrovai in tutto, nelle piccole orecchie, nelle labbra, nelle mani, nel taglio degli occhi.

“Puoi toccarla” disse Mark mettendomi una mano sulla spalla.

Annebbiato dalle lacrime e dall'emozione non riuscii a centrare l'oblò di accesso al suo microcosmo. Miranda con un fazzoletto mi asciugò la marea.

Senza fiato, infilai la mano e con l'indice le sfiorai la minuscola manina, calda. Poi le toccai il petto. Soffice, liscio. E con il palmo, ascoltai il battito del cuoricino

battagliero attraversarmi la carne.

Oh piccola, ti aspettavo da così tanto tempo, sembri così fragile, invece hai preso tutto dalla tua mamma. Tenace come lei.

E in quell'esatto momento, nel contatto con la mia creatura, improvvisamente, tutto mi apparve chiaro. Tutto era esattamente come doveva essere. La mia vita era terminata. Ora iniziavano i suoi giorni, da adesso in poi, tutto ciò che ero, che avrei fatto, sarebbe stato in funzione di lei. Il passato completamente cancellato. Da adesso in poi, avrei respirato ogni giorno solo per prendermi cura di lei, per crescerla, sollevarla da terra, e soffiare sulle ferite. L'avrei riempita di magie. La sua nascita segnava la mia evoluzione e quella di Sophie, era avvenuto un passaggio di testimone. L'uragano si era spento. Il caos sedato. Ora io avrei dato e lei preso, fino a che un nuovo passaggio di testimone avrebbe scandito il tempo e la vita.

“Vado a vedere come prosegue l'operazione, appena ho notizie vengo qui da te” disse Mark.

“Grazie” risposi “Grazie di tutto”.

“Andrà tutto bene Adam, è un'ottima equipe e Sophie è una dura”.

Annuì. Sì che era dura, come la pietra.

Miranda si diede il cambio con Fred, e poi a seguire la madre e a rotazione vennero tutti a conoscere Leila Scott. Ognuno notò un particolare di Sophie. Tutti a dire che aveva preso da lei. Solo Sabrina riconobbe anche qualche tratto mio.

“Mi sa che i piedi sono tuoi” disse sarcastica. La battuta riuscì a strapparmi un sorriso, amaro, ma divertito.

Fred mi aggiornò sul rapporto della polizia. Avevano arrestato Tom a un centinaio di metri da casa nostra. Lo

avevano trovato seduto ad una panchina, in stato confusionale. Non aveva opposto resistenza e si era dichiarato colpevole. Fred era scosso e cercava in me supporto per sfogare lo stato d'animo, ma dopo due minuti intuì il mio totale disinteresse. L'unico pensiero ora, era avere notizie di Sophie, il resto a seguire.

Dopo quattro ore ipnotiche fisse su Leila, arrivò Mark. Appena lo vidi entrare nella sala, la pressione già bassa mi incollò alla sedia. La cosa più terribile, era sapere che fosse già morta. Magari da un'ora e io non avevo sentito nulla. Nessuna carezza dell'aria a dirmi addio. Mi alzai in piedi ad affrontare il futuro, quel passaggio effimero tra il prima e il dopo. Per fortuna Mark, mi regalò un sorriso. Dal corridoio vidi la mamma di Sophie abbracciata a Fred sorridere di gioia. E capii.

“Sta bene, niente di catastrofico, per le prossime ore rimarrà sedata e domani piano piano la sveglieremo, le lesioni non sono invasive, è stata presa di striscio e si rimetterà in una quindicina di giorni”.

“Posso vederla?”.

“Sì, è già stata spostata in una stanza privata, Adam” disse facendosi più serio “preparati è molto debole”.

“Certo” dissi “Andiamo?”.

Mi piegai sulla piccola Leila pacifica e mi incantai qualche secondo a scrutarla, era meravigliosa. “Vado da mamma” dissi.

Uscito in corridoio, oltre agli abbracci mi arrivò il solito schiaffone di Arthur, ormai aveva preso l'abitudine di darmelo ogni qual volta ci vedevamo, praticamente tutti i giorni e avevo imparato ad accettarli per quieto vivere. Ma oggi era più che meritato, pensai, mi sarei fatto schiaffeggiare tutto il giorno.

Prima di entrare nella stanza il dottore mi informò sulle condizioni di salute di Sophie. Positive, a quanto pareva. Parlò in merito al ricovero e altre cose che non colsi e non volli cogliere. C'era Mark, chi se ne fregava.

Poi entrai nella stanza numero 10 e mi si strinse lo stomaco, da due equiparate sensazioni: Struggimento per quanto era pallida, provata e così vicina alla morte, poi, allo stesso tempo l'immensa felicità che ci fosse ancora.

Le toccai la mano fredda, aspettandomi che aprisse gli occhi, invece restò inerme.

“E' sedata” disse Mark.

Annuì. “Posso stare qui?” chiesi senza togliere gli occhi dal mio scricciolo.

“Certo, adesso faccio venire gli altri, entreranno uno a uno”.

“D'accordo”.

Aspettai che Mark se ne andasse e finalmente solo, mi chinai su Sophie, avvicinai le labbra alle sue, aspirai il suo respiro lieve e lo feci mio, liberandomi dal groppo in gola che mi soffocava da quando avevo visto chiudersi i suoi occhi.

“E' bella come te” sussurrai “Ti aspettiamo”.

E a quel punto, una telecamera cerebrale si elevò su di noi, oltre la stanza, oltre l'edificio, oltre il parco limitrofo, oltre NY a salire e salire e salire... e tutto il mondo in movimento nel ritmo di una musica...

Om nashi me...

I love you

And I love you forever

And I'm loving you now

Dedicato a...

“Allora Adam, direi che siamo arrivati alla fine. Ora hai qualche desiderio?”

“Uhm... Desidero? Non saprei, mi basta tutto quello che ho... anzi un desiderio c'è”.

“Quale?”

“Mi piacerebbe incontrare la saltimbanco che si è divertita a farmi impazzire con Sophie. Senza di lei non sarei quello che sono oggi, anzi per meglio dirla, non esisterei”.

“Ne parli al femminile, credi sia una donna?”

“Beh, è evidente, ha architettato uno schema troppo femminile... una crocerossina che salva il malato... si è mai visto?”

“E Sophie? Condividerebbe questo tuo desiderio?”

“Non credo, una volta ne abbiamo parlato, e nel caso l'incontrasse sarebbe propensa a tirarle un paio di frustate. Insomma, rendere pan per focaccia”.

“Capisco, allora direi che forse è il caso che l'incontrassi solo tu, quindi, se in questo momento fossi davanti a lei cosa le diresti?”.

“Vediamo... le direi: Grazie, grazie e rigrazie per averci reso immortali e felici per sempre”.

Dedicato a tutte/i voi... nel mio cuore... per sempre...

Sara

